RENATO SIMONI

CINA E GIAPPONE

Ispi

CINA E GIAPPONE

All'amico Nicola de Pirro

r. s.

CINA RIVOLUZIONARIA

L'UOMO, OSSIA IL CAVALLO

I *rickshaws* sono di due specie:

a) *rickshaws* con gomme;

b) *rickshaws* con musica.

I primi sono la civiltà, la Cina travestita, la Cina senofila. I secondi sono la vecchia Cina rugginosa e sgangherata. Sono i *rickshaws* senofobi. La loro musica è stridore di ferro, cigolio di ruote, gemito di assi e di mozzi, sete d'olio, fame di viti, di chiodi e di bulloni; miseria. I primi hanno imparato l'uso dei pneumatici, cioè la diplomazia; gli altri sono duri, acri, scheletriti e anchilosati; e anchilosate sono le loro due alte ruote, così magre che sembrano ragni. Aristocrazia e plebe: dieci *sen* alla corsa, e cinque *sen*.

Li trascina l'uomo-cavallo. Il cavallo ha la stalla e la biada. Il *rickshaw-coolie* dorme spesso sotto il benigno tetto del cielo, abbattuto dalla stanchezza tra le stanghe del suo veicolo, mentre l'etisia sfilaccia e trita i suoi polmoni, e, a poco a poco, accorda il suo respiro in chiave di rastio e di rantolo.

Se un raro passante scivola nell'ombra notturna, l'uomo-cavallo lo sente a mezzo chilometro di distanza; afferra le stanghe e gli corre incontro su suole di straccio. All'alba è in piedi. Comincia a trottare, trascinando il suo carrozzino a due ruote; di qua e di là, senza tregua.

E' mite, amichevole e sorridente. Non ragiona:

corre. Non capisce: galoppa. Se gli date un indirizzo non si cura di raccoglierlo. Scatta avanti, a caso. C'è un uomo accomodato nel suo veicolo. Il suo dovere è portarlo, non condurlo. Se non sapete la strada peggio per voi. Vi troverete in qualche remota contrada grigia, lontano dalla vostra mèta. Egli è come il cavallo. Si fa guidare. Ditegli di voltare a est o ad ovest, a nord o a sud; con una infallibile capacità di orientazione egli vi obbedirà. È una bussola fatta persona. Il resto non lo riguarda. Voi dovete essere la mente, egli rappresenta le gambe. Vi dà la sua corsa leggera, il suo fiato, il suo sudore, un po' della sua vita, un po' della sua morte; non potete pretendere di più. Ossia potete pretendere che egli corra ancora quando sentite il suo respiro affannoso, quando indovinate che le ginocchia tremanti gli crollano sotto. S'è fatto bestia per voi: vive da bestia; può fiaccarsi come una bestia. I civili europei che passano in carrozza, lo frustano se non è pronto a scostarsi; i pedoni lo maledicono se non si scansa; i poliziotti gli ammaccano la carrozzella col calcio del fucile. Egli sorride indulgente alle frustate, alle imprecazioni, alle busse. Sa che tutto questo fa parte del suo spillatico.

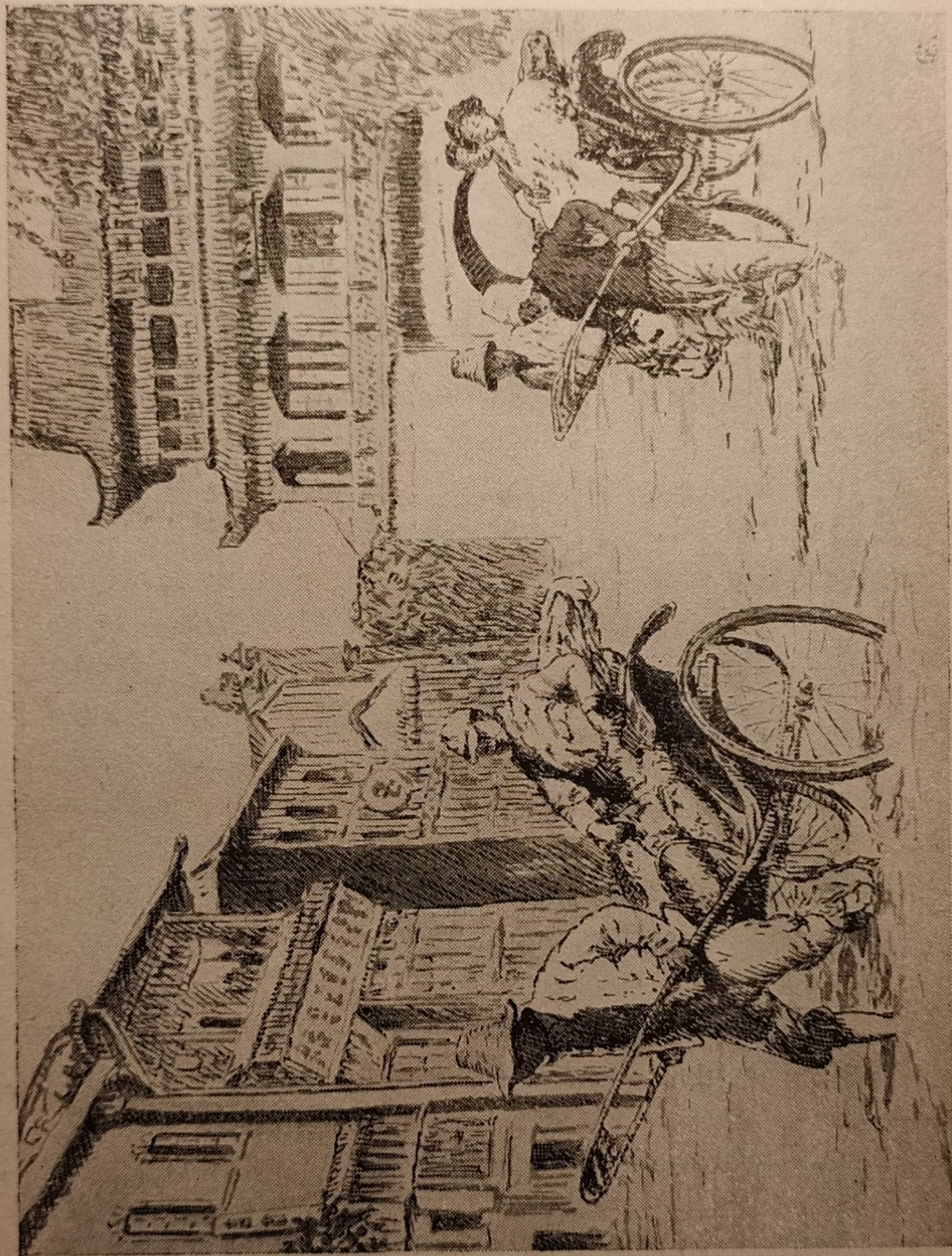
E corre. Corre dovunque. Corre sempre. Tutta Pechino è fragorosa di lui. Per opera sua la città ha lo strepito d'un enorme congegno d'orologeria. Ruote, rotelle che si passano vicino, si toccano quasi, stridule e lucenti. Isocronia e precisione. Un vorticare abbagliante di raggi. *Rickshaws* da tutte le parti. Quanti sono? Dieci o venti mila. Sembrano attaccati l'uno all'altro, come un treno puerile e lunghissimo. Le file si incrociano, si tagliano, si sbandano. I *coolies* si insultano e si evitano. Con occhio sicuro misurano, cor-

rendo, lo stretto spazio fra un carro e una carrozza, tra due, tra cinque, tra dieci altri *rickshaws*. Nessun urto mai. Pare che la carrozzina diventi flessibile, si assottigli, si adatti ai passaggi angusti, tanto da sguisciare tra la folla disordinata, evitare gli ostacoli, aprirsi varchi impossibili. L'uomo-cavallo ha la velocità cauta: è un geometra nato, un calcolatore estemporaneo. Nelle sue mani siete sicuro. Se vi trascina, vi riporta a casa incolume. Se andate a piedi, ha ugualmente cura della vostra incolumità. Potete chiudere gli occhi, in mezzo alla più densa frequenza di uomini e di veicoli. Egli vi evita. Non vi domanda niente, neanche che gli facciate un po' di largo. Credete che venti *rickshaws* vi debbano rovesciare, tanto vi vengono addosso impetuosi. Vi sentite già contuso da quell'irta armeria di stanghette sottili, calpestato, arrotato. Niente di questo. I venti *rickshaws* e i cento successivi passeranno a un filo da voi, con sapienti zig-zag, senza neppure sfiorarvi; agili, rispettosi, precisi. Si direbbe che considerano l'uomo fragile come la porcellana: forse non solo fragile, ma anche vendicativo.

Sono i servi di tutti: di quelli che li pagano e dei viandanti. Portentosi piloti in quella marea umana, la solcano quando son più grosse le ondate; la conoscono e la dominano. Eppure sono tutti giovani; miserabile giovinezza! Sono talvolta dei ragazzi; miserabile infanzia! Uomini non arrivano ad essere. La loro corsa si ferma prima della maturità: il riposo vien presto. E il riposo è fatto di un po' di calce e di quattro assi, sotto un monticello di terra. Addio le corse veloci, il sole cocente! Addio la strada che formicola e che grida! Ma altri giovani prendono il posto del ca-

duto. I quadri sono sempre completi. Le stanghe abbandonate da due mani gelide, vengono riafferrate da due mani febbrili. E la corsa dei mille e dei mille continua, con la stessa quantità di sofferenze: e questa è la Cina che non si trasforma, queste sono le tribolazioni dei cinesi in Cina, che la rivoluzione e la repubblica non valsero a lenire.

L'europeo che, per la prima volta, esperimenta quel curioso mezzo di trasporto, non può vincere un acuto senso di vergogna. Si gira attorno al *rickshaw* esitando. Non si osa salirvi. Sembra d'esser in procinto di assumere una parte di responsabilità in quella degradazione dell'uomo. Tale pena diventa più acuta quando il *coolie* ci trascina. Curvo, cencioso, povero di una profonda povertà, sta davanti a noi, come uno schiavo; non vediamo la sua faccia, ma indoviniamo la sua fatica. E si sta seduti a disagio, per lo scrupolo di gravar troppo; e si vorrebbe esser leggeri come piume, perchè il suo lavoro fosse facile e fresco. Si sospira d'esser giunti. Non si vede l'ora di saltar giù dalla carrozza svelta, di liberarci dall'onta di trattar l'uomo come una bestia.

Ma la mèta è lontana. E la giubba del povero *coolie* comincia a oscurarsi sulla schiena. E' il sudore che trapela. Prima non è che un triangolo, tra il collo e le scapole, poi la macchia si dilata, poi, a poco a poco, tutte le vesti fumano fradice. Senza interrompere la corsa, il disgraziato si passa rapidamente sulla fronte stillante un sudicio fazzoletto. Il suo respiro si fa più grosso. Ci si sente crudeli. Si misura la via sulla sua grave respirazione; e la via sembra eterna. Ci pare che tutto soffra, la terra che righiamo, il ferra-

Cina: Rickshaws *nelle strade allagate di Pechino*

Cina: Rickshaws *nelle strade allagate di Pechino*

me che stride; che tutto sia parte di quella viscida carne umana madida e affannata. Lo spasimo è di non poter vedere gli occhi della nostra vittima, di non poter versare in essi uno sguardo pieno di fraternità, di non poter far comprendere che sentiamo tutta l'odiosa prepotenza tradizionale di ciò che facciamo.

Se poi, come talvolta avviene, egli si ferma, e ci fa capire con un accorato avvilimento che non può più andare avanti, che è sfiancato e sfiatato, un rimorso cocente, un aspro rovello contro di noi ci assale e ci morde. Perchè il problema non può essere risolto da noi. Se noi rinunciamo al *rickshaw*, che è l'unico mezzo di trasporto qui, togliamo il pane al suo *coolie*. Egli ci supplica di servirci di lui, ci chiama con cento bocche, lungo tutta la strada, ed è festoso quando lo scegliamo. Lo schiaccia il peso di una necessità e di un'antica miseria. Ciò non attenua la nostra responsabilità. Siamo i complici di un'ingiustizia, affrettiamo anche noi i battiti di quel cuore già logoro, avveleniamo anche noi, un poco di più, il suo fegato già corroso dai veleni della fatica: pieghiamo anche noi quella schiena, che col tempo diverrà irrimediabilmente curva.

Certo l'abitudine attenua questa sensibilità acuta del nostro spirito, ma non la distrugge mai. La pena perde di precisione e diventa come un fumo di tristezza, un che di torbido e fluttuante, *aliquid amari*. Non possiamo parlare al poveretto. Il suo linguaggio ci è ignoto. Perciò la sua sofferenza è, come quella di un cane, muta e più pietosa. Ma egli sa, tuttavia, qualche volta esprimersi. Quando gli gridiamo che vada più lento, che riposi, si volta verso di noi con occhi prima stupiti, poi riconoscenti. C'è davvero qualcuno

che si preoccupa di lui? Egli ne abusa subito, cinesemente. Ha scoperto il nostro debole. Con i forti, con gli indifferenti, con i duri di cuore, egli non può nulla. Ma se gli offrite un dito di compassione, vuol tutta la mano. Se gli date quel che gli è dovuto secondo la tariffa non parla. Se gli date di più, strilla che è poco. Dal momento che avete superata la regola fissa, egli non intende che vi arrestiate su questa via. L'uomo che non lesina, che non cerca di frodare, di limare almeno qualche sapeca sul prezzo, appare, a una mente cinese, smisuratamente ricco o smisuratamente sciocco. La sua presunta ricchezza e la sua presunta stupidità lo sottopongono a tariffe fantastiche, inventate lì per lì, gridate su tutti i toni. Ma basta un'occhiata, basta un diniego, e il *coolie* se ne va rassegnato.

Se ne va a rifare la strada che ha fatto con voi, a visitar le botteghe che avete visitate. Gli spetta di diritto la sua parte di *squeeze*. Paga anch'egli lo *squeeze* ai *boys* e ai portieri dell'albergo, solo perchè ha l'onore di trascinare una persona che dorme all'albergo ed è, quindi, in certo modo proprietà dei *boys* e dei portieri. E' giusto che abbia la sua parte del guadagno che avete dato ai venditori; e, per non esser imbrogliato, egli vi tien d'occhio mentre comperate. Tende le orecchie, ascolta le discussioni sul prezzo, sorveglia il vostro portafoglio e ricorda. Quando meno ve l'aspettate lo vedete sorridere sulla porta, con una famosa aria d'ingenuità disinteressata; oppure il suo viso enigmatico si mostra dietro i quadratini d'una finestra. Egli controlla le sue percentuali, tien d'occhio i suoi piccoli affari. Lo *squeeze* in Cina è riconosciuto quasi legalmente. In alto e in basso non

si fanno affari senza *squeeze*. Il generale *squisa* sulla paga degli ufficiali; gli ufficiali *squisano* sulla paga dei soldati; i ministri *squisano* sui prestiti e sulle ordinazioni d'armi. Invisibile, impalpabile, imponderabile, lo *squeeze* vi circonda, vi stringe, ha messo le sue ipoteche sulle vostre tasche. Nessuno può evitarlo. Perchè dunque non *squiserà* il povero *rickshaw-coolie*? Tutta la Cina vive schiumando. La truffa è organizzata in grande. Si tratta d'una camorra di quattrocento milioni d'uomini, d'una complicità che allarga le sue reti per mezza l'Asia.

Ma non conviene rimpiangere le poche penne che restano in mano dell'uomo-cavallo. I suoi cenci hanno mille bocche che gridano miseria. Soltanto la sua bocca non si lamenta mai. Egli ha sempre una serena fanciullesca gaiezza in viso, come se volesse consolarvi della pena che involontariamente vi dà. Eppure avrebbe il diritto di gittare in faccia molte accuse a questa Cina che si serve di lui senza simpatia. Egli è, in proporzione, il più tassato di tutti. Porta le tasse come gli uomini, morendo di fatica. Quando ha saziata la fame del fisco, così vorace con lui e così schizzinoso e pulito e riguardoso con i ricchi, deve saziare l'appetito del padrone del *rickshaw*, che gli mangia il resto del guadagno. I suoi quattrini si liquefanno nel suo amaro sudore. Non possiede che due vestiti: uno fatto di stracci consunti, l'altro fatto della sua pelle. Accaldato dalla corsa, in pieno inverno, apre i cenci, e offre al vento rigido il petto nudo. E il freddo morde dentro con dente letale. Non ha quasi mai un cappello che lo protegga dal sole. Le sue scarpe sfilacciate si squarciano per via; e allora si ha una

una piccola sosta mentre egli le racconcia e rilega alla meglio. Non possiede mai nulla. Ma, se fa delle economie, alla fine della sua carriera diventa padrone della sua bara.

Quando sotto le finestre del mio albergo un gruppo di *rickshaw-coolies* si contendeva con strilli iterati e veloci un cliente, io non guardavo; non udivo che le voci confuse. Rivedevo in un chiaro bagliore Venezia, in un lampo di splendore Napoli. Mi pareva di assistere a una baruffa di gondolieri o di vetturini. Una tristezza nostalgica pesava nel sole immobile, in quel sole che pare diverso dal nostro, anzi ostile al nostro; e la malinconia si faceva più acuta per il subito ritorno alla coscienza del vero, per la pietà di questi diseredati, che corrono, sapendolo, verso una morte precoce, perchè, almeno, preparandosi questa morte, possono mangiare.

I SOLDATI NEL PAESE DELLA LETTERATURA

L'originalità della rivoluzione cinese che nel 1912 abbattè l'impero e fondò la repubblica consistette in questo: che essa non ebbe armi proprie. Produsse dei politicanti, non dei soldati. Nessuno dei giovani ed entusiastici partigiani della libertà e del progresso prese il fucile. Le battaglie furono lasciate combattere a chi esercitava il mestiere del combattente. Il movimento insurrezionale, preparandosi lentamente, con le società segrete, con la stampa clandestina, con la diffusione delle nuove dottrine, con la creazione d'un nazionalismo permaloso e morboso, non si propose mai di formare i volontarii per il giorno della rivolta. Cercò invece di sedurre i soldati, attraendo prima gli ufficiali nei tortuosi viottoli delle cospirazioni e seminò nelle file dell'esercito il tradimento.

Ma la soldatesca cinese non era di quelle che si affezionano alle cause per le quali combattono. Era un gregge di mercenari, di uomini delle infime classi sociali, che si arrolavano per aver tutti i giorni un po' di riso da mangiare ed anche perchè, in tutta la storia della Cina, ogni operazione guerresca è un pretesto al saccheggio. Avida, feroce, corrotta, quella milizia, aveva, in ogni tempo, fatto traboccare la bilancia dalla parte dei ribelli, quando quei ribelli apparivano forti, o facevano più larghe promesse. Molte, tra le

più famose dinastie dell'Impero di Mezzo, furono fondate da qualche avventuriero, sostenuto, in principio, da un pugno di briganti, e poi da tutto l'esercito, che, quando le bandiere erano spiegate e la battaglia impegnata, o preso da panico, o lusingato da speranze di miglioramento, si rivoltava contro i suoi capi.

La rivoluzione che generò la repubblica non operò altrimenti. Si può dire anzi che, in qualche occasione, diede un'etichetta politica a torbidi militari che erano la semplice espressione d'un malcontento apolitico. Sfruttò per i propri fini le periodiche sommosse del campo e della caserma. Diede ad esse bandiere e capitani, denaro e promesse. La paga dei soldati che passavano alla repubblica, fu elevata, da quattro *taels* al mese, ad otto. Questa seminagione di denaro diede maggiori frutti che la seminagione dell'ideale. Le divisioni si sollevarono una dopo l'altra, cominciando dal Sud. Ma si ebbero delle sorprese. Le divisioni del Nord erano da molto tempo guadagnate alla causa della rivoluzione. Si credeva dunque che, da un momento all'altro, avrebbero strappato il dragone dalle loro divise, e avrebbero fatto sventolare al vento le cinque striscie della bandiera rivoluzionaria. Invece nulla di questo avvenne. Le divisioni del Nord si strinsero attorno alla dinastia, combatterono per l'impero, inflissero ai repubblicani gravi sconfitte, che avrebbero potuto essere definitive, se Yuan-Sci-Kai avesse permesso ai suoi soldati di vincere completamente. La ragione di questa fedeltà era tutt'altro che ammirabile. Si riduceva a questo: che i soldati nordici preferivano, in nome dell'antico odio, picchiar sodo sui soldati del Sud, piuttosto che unirsi ad essi. L'astio regionale fu più forte del fervore patriottico.

La rivoluzione non conobbe dunque la poesia delle battaglie, nelle quali ogni soldato va al fuoco pronto a morire per una causa che è anche sua. Comperò le fucilate e le sciabolate dai mercanti di fucilate e di sciabolate. Si servì, per la guerra, dello stesso elemento del quale si servivano gli avversari. Giuocò con carte sordide una partita che doveva essere sublime. Si affidò ad armi senza fede, contendendole al nemico ed ebbe, fin dal nascere, i suoi pretoriani, uguali in tutto ai pretoriani dei Manciù. Mandò alle trincee, non i figli della patria, ma i saccomanni. Per essere un soldato della repubblica bastò saper menare le mani, e non fu necessario essere repubblicano. La disoccupazione e il brigantaggio ingrossarono le file. Tutti i *coolies* famelici accettarono una paga e uno schioppo, due cose che non conoscevano neppure di vista; tutti i pirati vivacchianti all'agguato lungo i fiumi, posti al bando dalla legge, accorsero all'odore del sangue, con voglia ferina di violenza e di bottino; e i riformatori, i rivoluzionari mandarono avanti tutte queste mandrie selvatiche e infide. Si lusingarono che la buona causa giustificasse i pessimi mezzi; credettero di procurarsi degli aderenti e si crearono dei padroni. La rivolta, legittimata nel nome della libertà nazionale, quando non ebbe più una ragione, cercò dei pretesti. Nelle provincie già repubblicane, i reggimenti continuarono a ribellarsi periodicamente, contro tutti e contro nessuno; ossia sopratutto contro la proprietà degli altri. Se giungeva notizia che, in una regione ancora in mano degli imperiali, le milizie erano insorte e avevano saccheggiato, sùbito le milizie delle regioni già liberate facevano altrettanto per potere, alla loro volta, svaligiare le case e le botteghe. E anco-

ra, dopo, di qua, di là, nei villaggi, nelle città, nelle caserme, o perchè la paga non correva o perchè correvano dicerie strane senza fondamento, o semplicemente perchè quattro uomini e un caporale volevano tenersi in esercizio, eran clamori, spari, uccisioni; e tutto il paese soffriva d'una mortale inquietudine, e considerava le soldatesche quasi una razza a parte, pessima e ostile, dalla quale c'era tutto da temere.

Così, con sei o settecento mila uomini sotto le armi, la repubblica era inerme. Per cavar la castagna dal fuoco s'era servita dello zampino del gatto; e ormai aveva paura del gatto. L'esercito, invece d'esser la sua forza, era la sua debolezza. Doveva supplicarlo, non dargli degli ordini. Si affannava ad accattar danaro per sbandare la folla riottosa della quale s'era servita. La Cina mancava di spirito militare; gli ideologi della rivoluzione ne mancavano ancora di più. Emanavano ordini d'una suprema comicità, indugiandosi nei piccoli particolari, mentre sarebbe occorsa una potente volontà organizzatrice, una sicura esperienza, una formidabile autorità. Ecco uno dei tanti decreti:

«I soldati che sono di sentinella la notte non devono sdraiarsi a dormire, per non insudiciare l'uniforme nuova».

I soldati si infischiavano del decreto e dell'uniforme. Nessuna disciplina li teneva uniti. Avevano capito che erano i più forti e, ogni tanto, ammazzavano un ufficiale, per far intendere ai superiori che non bisognava prendere i gradi troppo sul serio. C'erano alcune divisioni che, col loro solo nome, incutevano lo spavento. Accozzaglie di idioti e di barbari, vili nell'ora del pericolo, violente e crudeli contro i de-

boli, dove passavano lasciavano rovine e sangue. E a quei soldati di ventura, pronti a servire tutte le cause, a darsi a tutti i padroni, a tradire tutti quelli che servivano, la Cina non poteva opporre una gioventù armata, cosciente, illuminata, fedele. Nessuno dei mille e mille studenti che imperversavano nei comizi e nei giornali, e giravano in *paglietta* con coccarde, con fiori simbolici, era capace di arruolarsi, di formare, con i compagni, una specie di legione tebana intorno alla giovane libertà, alla nuova volontà della patria, alle recenti conquiste. Sdegnosi, eleganti, donnaiuoli e arrivisti, essi preparavano alla Cina la burocrazia; ma non le davano un solo coscritto, capace d'obbedire ciecamente e di comprendere la sacra bellezza del dovere.

Per spiegare questo bisogna ricordare che la rivoluzione non fu fatta dal popolo, ma dagli studenti dai filosofi dai politici, in una parola, dai letterati, che costituiscono la classe più alta e stimata della Cina; mentre i soldati sono l'infima casta, la più spregiata. Là, politica, scienza, filosofia, sono letteratura. Il paese è delicatamente accademico. La vera gioia dell'intelligenza cinese è il sottile artificio retorico. La quieta meditazione d'un bel verso dei *Sceu King*, o libro delle *Odi*, riempie le anime di lucida estasi. Letteratura non vuol dire ispirazione, battaglia per il vero e per il bello, culto d'un ideale; ma pazienza, piacere freddo di parole vecchie, dulcedine sagace di pensieri placidi e levigati, dottrina inutile, bizantinismo cerebrale. Riferirsi, nel discorso, a vecchi testi dimenticati, è una prova singolare di valore. Tali riferimenti non sono citazioni vere e proprie,

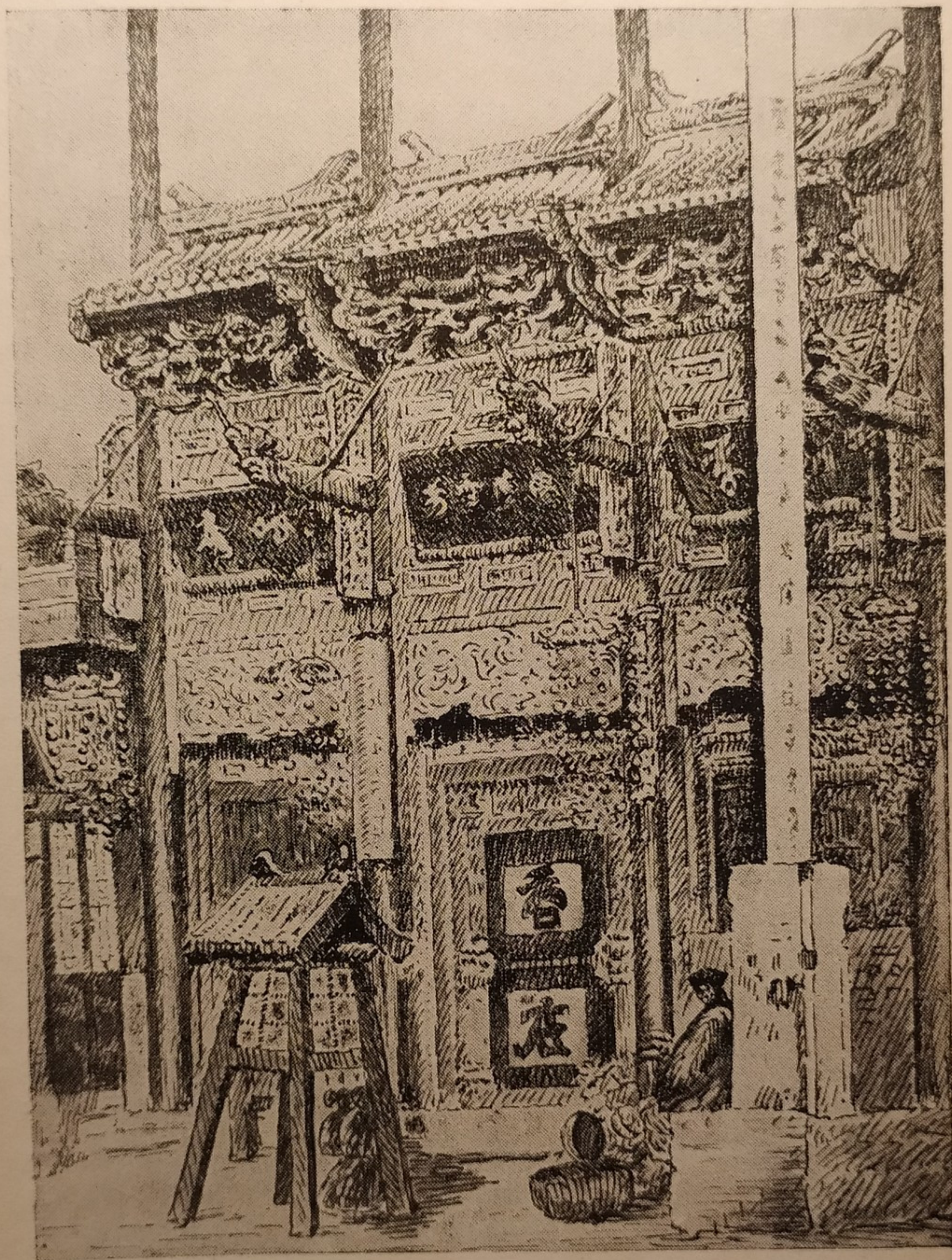
sono indovinelli, sono trappole, sono piccole sopraffazioni mentali a danno degli altri. Per essere più chiaro, darò un esempio.

Un letterato veramente raffinato e colto, per esprimere quella cosa semplice che è fare all'amore, dirà «*rubare i profumi*». Se chi lo ascolta ha la memoria imbottita di testi potrà, forse, ricordare che esiste un libro due o tre volte secolare, dove si racconta come un Imperatore di circa mille anni fa, abbia regalato a sua figlia un delizioso profumo; come, alla sua volta, questa figlia, innamoratasi di un ministro, gli abbia donato in segreto un po' di quell'incenso; e come finalmente l'Imperatore, fiutando il suo ministro, abbia scoperto il peccato della figlia. Ma se questo libro è sconosciuto al povero ascoltatore, o se egli ignora il passo particolare al quale si accenna, come farà a capire che «rubare i profumi» può voler dire «amare»?

I libri antichi rigurgitano di fatti, di novellette, di esempi. L'arte sublime consiste nell'usare un giro di parole, che, leggermente, tocchino uno di questi fatti, di queste novellette, di questi esempi, o riproducano la figura retorica usata da un poeta classico per esprimere un dato pensiero. Se chi ascolta non conosce il pensiero che ha originato la metafora, non ha che da rassegnarsi a passare per stupido. Più l'allusione è inusitata peregrina e discreta, più onora chi la fa.

Con tali gusti fragranti di sandalo e di muffa, l'uomo di pensiero e il politico sono alieni dall'azione rude, dall'atto faticoso e brutale. Tutta la pratica che si può dedurre dalla dottrina dei letterati è questa: «La pace è dimorare in noi stessi, padroni di casa nostra. Le passioni sono la conseguenza o di visite

che sono entrate o di passeggiate che si fanno al di fuori. Il cuore, quando si raccoglie, diventa luminoso. Tra le cose sensibili, le azioni più perfette sono i riti e la musica ».

Voi comprendete facilmente che con questa soffice pasta di egoisti e di ruminanti non si fanno i soldati. E non crediate che si tratti di un *genus* speciale di raffinati e di eruditi. Si tratta di tutti quelli che hanno frequentato le scuole, di tutti quelli che, con inaudito sforzo di memoria, hanno acquistato i titoli necessari per entrare nella carriera degli uffici pubblici, l'unica degna, in Cina, d'un uomo educato. Fino a poco tempo fa, per diventare ministro delle finanze o ministro dei lavori pubblici, o giudice, o vicerè, era necessaria una grande conoscenza del libro delle *Odi*, del libro dei *Riti* e dei *Quattro Libri*, nonchè delle infinite e venerande opere che costituiscono la letteratura cinese, forse la più vasta del mondo. Gli esami, nei concorsi, non si riferivano che ad essa. La gloria del letterato cinese consiste in una misteriosa venerabilità e si traduce nelle cariche governative che può ottenere. Quasi nessuno pubblica, in vita, le opere che va pennelleggiando lentamente nelle fresche stanze, dove la luce filtra blanda attraverso le cortine di seta leggera, turchina o purpurea. Di ciò si incaricano, se mai, gli eredi e gli amici. Bisogna aggiungere che la stampa è ottima per le opere in volgare, nel piccolo idioma del piccolo popolo; ma è assai meno buona per far conoscere nella loro integrità le gemme della lingua aulica. Queste gemme sono fatte anche di elegante calligrafia. Un carattere cinese, ben tratteggiato, può essere un capolavoro nel quale lo scrittore ha messo un poco della sua distinta persona-

Cina: Facciata di pagoda a Pechino

lità. Lo stile non è soltanto espressione ma, insieme, rappresentazione grafica. La letteratura è anche un piacere per gli occhi; è una specie di pittura parlante. Se spogliate una poesia dei belli e complicati caratteri che la... effigiano, voi la scolorite. Giudicate voi quest'ode che tolgo da una traduzione dello *Sceu King*:

«Il cane da caccia fa risuonare l'anello del suo collare; il suo padrone è ammirabile e buono.

«Il cane da caccia ha un piccolo anello attaccato al grande; il suo padrone è ammirabile e ha una bella barba.

«Il cane da caccia porta due piccoli anelli attaccati al grande; il suo padrone è ammirabile ed ha molta barba».

Per conto mio penso che in quest'ode, oltre alla barba del padrone, debba essere ammirata la calligrafia o non saprei come fare a rispettare come si deve un simile capolavoro.

L'amore dei bei caratteri è un segno di gusto raffinato. Un albo del tipo molto ingrandito dei nostri modelli di calligrafia, costa migliaia di dollari. I ricchi ne adornano le biblioteche, lo mostrano agli ospiti. L'unico scrittore imperialista che rimaneva allora alla Cina, Ku-Hung-ming, nel suo libro *The story of a Chinese-Oxford Movement*, per dimostrare che noi non comprendiamo niente della Cina e dei cinesi, racconta con indignazione d'avere mostrato un raro saggio di scrittura d'uno dei più famosi calligrafi cinesi a un inglese, che mostrò di apprezzarlo ben poco. Le pareti delle case sono adorne di quadri con semplici caratteri; la stessa religione insegnava il rispetto alla carta scritta, proibiva di sciuparla, ordinava, a

chi ne trovava un pezzo per la via, comunque lordo, di raccoglierlo, di pulirlo, e poi di bruciarlo con riverenza. Ecco, dunque, tutta la vita pubblica ed illuminata della Cina basata sopra una molle tradizione letteraria, oziosa, incerta, schiva dei rumori, fatta di pigre scritture, di pigri pensieri, di assaporamenti deliziosi. Il modernismo americano e giapponese può ben essere passato attraverso a questa scienza morta; l'avrà galvanizzata, avrà stimolato i cervelli sonnolenti, costretti gli occhi stupefatti a volgersi intorno; ma non ha sostituito l'amore dell'azione all'amore della parola. Così la repubblica aveva quanti oratori voleva e non aveva soldati suoi propri. Per ogni cervello di cinese evoluto era ancor vero l'antico proverbio: «un tratto di pennello del borghese riduce gli ufficiali dell'esercito alla più abietta obbedienza».

La pubblica opinione delle classi inferiori non era meno ostile alla professione del soldato. I ricordi e la paura alimentavano nel popolo il disprezzo; soldati e barbieri, ecco per lui il fango della Cina. Ma i barbieri non facevano male a nessuno... Mentre i soldati...

Perciò la Cina doveva tenersi un grosso esercito fatto di mercenari, di pirati andati a male, soggetti a panici improvvisi che travolgevano il coraggio personale e la fisica imperturbabilità davanti alla morte dei singoli soldati. Quell'esercito si componeva di 250.000 uomini di milizie moderne ben istruite e equipaggiate, di 250.000 uomini di vecchia soldataglia rugginosa e unta, di 100.000 uomini di polizia e di poche altre truppe. L'organizzazione, buona in qualche reg-

gimento, era, nell'insieme, pessima. Basti dire che vi erano reggimenti di cavalleria senza cavalli; ed esisteva una compagnia di telegrafisti senza apparecchi, una di ferrovieri, una di pontieri, entrambe senza materiale; e che esisteva una compagnia di aviatori con tre aeroplani che non furono mai tolti dalle casse, e neanche un uomo che avesse mai provato a volare. Quanto alle armi era un'ira di Dio. Tedeschi, austriaci, giapponesi, americani vendevano, alla povera Cina, bastimenti carichi di ferri logori. La Germania le aveva ceduto mille e quattrocento cannoni vecchi, di ogni modello, e i giapponesi tutti i fucili tolti ai russi nella guerra e ridotti in uno stato che è facile immaginare. E la Cina pagava salato!

Per quanto male armata, e per quanto indisciplinata, anzi sopratutto perchè era indisciplinata, questa milizia, che non avrebbe contato niente in una guerra contro altri popoli, era l'angoscioso problema della repubblica. Si poteva calcolare che, allora, nel Nord si trovavano duecento e cinquantamila soldati, e quattrocentomila nel Sud; questi meno agguerriti di quelli. Col crescere del malcontento e l'allargarsi dell'anarchia, si sarebbero scagliati gli uni contro gli altri? O si sarebbero uniti contro il povero cinese? A questo si pensava. E i commerci, nel disordine e nell'attesa di ancora maggiori disordini, languivano e la miseria si aggravava ed ogni speranza svaniva.

Un giorno, in una via di Sciangai, vidi disteso presso una casa e tutto coperto di stracci — anche il viso — un bambino. Forse era moribondo, forse era morto. Inginocchiata davanti a lui, con le spalle volte ai passanti, la sua lacera madre piangeva in silenzio. Sola al mondo, tra la gente che passava in folla, tra

il rombo e l'indifferenza di questa, senza aiuto, senza aspettare un aiuto. Tale era la Cina. Mentre, nella corsa al potere, passavano concionando i politicanti gialli, mentre, nella corsa al danaro, passavano gli affaristi di tutti i colori, essa piangeva, contro un muro, sull'agonia del suo povero popolo.

IL NOBILE EROE MÀ

— Vuoi conoscere un pezzo grosso dell'esercito cinese? — mi domandò un amico. — Vieni con me e ti presenterò al mio fornaio.

Ci avviammo di corsa, per un intricato labirinto di vie, verso un piccolo corpo di guardia. Il fornaio — scusate — il colonnello Martins, non c'era. La sentinella rispose in *pidgin* alle nostre richieste. I cinesi che, come sapete, quando piove, lasciano piovere, quando sono interrogati non fanno il più piccolo sforzo per raccogliere le domande, per capirle e per rispondere; si limitano a ripeterle con una imperturbabile espressione di idiozia, togliendone le erre e il punto interrogativo. Il nostro fruttuoso dialoghetto potrebbe essere riprodotto in italiano così:

D. — Sai dove sia il colonnello?
R. — Sai dove sia il colonnello.
D. — Credi che tarderà molto a tornare?
R. — Cledi che taldelà molto a tolnale.

Con queste preziose informazioni siamo entrati, disposti ad aspettare dieci minuti, o un'ora, o un millennio. Ci accolse un gentile graduato in una stanzetta dove vedemmo un cane alla catena, una rastrelliera con una bella serie di fucili scompagnati, due trombe appese al muro con una pendula ala di panno scarlatto e un trofeo di bandiere sulle quali era rappresentato

lo schema circolare dei due principii Jang e Jinn. Quei due principii, malgrado la loro modesta aria da bacilli, sono due personalità di gran conto. Figuratevi che, prima che essi cominciassero ad evolvere, tutte le cose erano mescolate ed effuse. Non c'era niente di visibile o di palpabile. Insomma, un universo simile alla Repubblica Cinese. Ma Jang, che è il principio maschile, benefico, il cielo, l'atto, si è messo a svilupparsi in gara con Jinn, che è il principio femminile, malefico, la potenza, la terra; e sono nate tutte le cose attuali: i cinque elementi, le stagioni, l'umanità, i vizii dei mariti, le colpe delle mogli, le disonestà dei governanti, lo *squeeze*, tutto, tutto insomma; tranne i fazzoletti. Ed è per questo che i cinesi, per forbirsi il naso, usano le dita.

I mobili della stanza erano pochi: un letto, un tavolo, e... una mitragliatrice. Due scrivanelli in mutande giocavano ai dadi. I soldati venivano, uno dopo l'altro, lucidi di sudore, sbracati e scalzi, a riderci sul muso. Da una casa vicina giungeva un canto disperato di prefiche sopra un cadavere. I quarti d'ora si bruciavano lenti nella canicola. Io approfittai dell'attesa e chiesi informazioni al mio compagno.

— Posso dartene poche. Il colonnello Martins è un cosidetto portoghese di Macao, cioè uno di quei meticci prodotti da secolari mescolanze di sangue. Ma il sangue cinese, forte, predomina. Vedrai tu stesso. Lo conobbi quando mi forniva il pane. Lo strapazzavo, allora, spesso e volentieri. Oggi è una autorità militare. Come e perchè non so. La rivoluzione cinese, come quella francese, ha fatto generale più di un *coolie*. La classe dei *ma-fu* (cocchieri) è forse quella che ha dato un maggior numero di ufficiali. Ricordo che uno di que-

sti — ai primi tempi nuovo alla sciabola — inciampò in essa scendendo dal treno, e cadde, sollevando una grande ilarità tra i suoi soldati. Si rizzò furioso e, per salvare la faccia, uccise con un fendente il macchinista.

Un affrettato strepito di ciabatte annunciò il colonnello. Entrò fragoroso, gioviale, agitando le braccia; alto e grosso, con la testa rasata fino alla pelle, con un viso gagliardo e tondo da prete spretato; era in pantofole e mutande, con una lunga veste di seta celeste male allacciata. La pancetta gli tremolava sotto la seta. Parlava sudava e si grattava. Era allegro come un ragazzo. Non aveva nulla di particolarmente cinese, ed era tutto cinese. I suoi occhi erano regolari; ma guardavano come fossero stati obliqui; il suo naso era completo, un naso europeo; ma aveva non so che voglia di rincagnarsi, di scappare in dentro; le sue carni erano chiare, ma il giallo fondamentale pareva lì lì per scoppiare fuori, come un'improvvisa itterizia. La razza repressa compressa, sogghignava dal fondo di parecchie generazioni.

Quell'uomo aveva la felicità stampata in viso; la felicità sfrontata del nulla che è diventato qualche cosa in un attimo; la felicità di quel grado che gli permetteva di pavoneggiarsi e di picchiare, d'essere autoritario gallonato e crudele.

Venendoci incontro ci gridò: «Avete visto le mie medaglie?». E ciabattando verso una tavola, prese una giacca, la spiegò, e ci mostrò tre patacche d'argento, di similoro e di smalto.

— Ero alla battaglia della *Collina violetta* a Nanchino — ci dice. — Ottocento e quattro morti in mezz'ora! Una bomba mi ha spaccato la sciabola.

— E sei mai stato ferito?

— Sì, a Hankow, nella schiena.

Poi, volubilmente, con un bel sorriso:

— Il mio nome cinese è: Mà-Tze Jang, che vuole dire il nobile eroe Mà...!

Cina: Il nobile eroe Mà

— Nobile eroe Mà — oso dirgli — vuoi pranzare con me domani?

— Sì, se sarò ancora vivo.

— Non hai l'aria di essere ammalato.

— No, ma i miei soldati non sono stati ancora pagati...

E quel guerriero in mutande guardò fuori dall'uscio i suoi militi pezzenti piccoli e torbidi; e si grattò, si grattò...

L'indomani egli era ancora vivo e in grande uniforme, con un magnifico paio di guanti bianchi. Avevamo meditato di propinargli alcuni vini maliziosi che gli sciogliesse-

ro la lingua. Ma l'eroe Mà fa parte della Triade, una famosa società segreta, ed ha fatto voto di non bere e di non fumare! Non ha però fatto voto di tacere, per fortuna mia. E per un paio d'ore, in un disordine grasso di risate, mi raccontò i pettegolezzi della rivoluzione...

— Prima di tutto, nobile eroe, come è avvenuto che tu sia passato dal pane alle armi?

— Avevo già abbandonato il pane, — mi rispose dignitosamente. — Ho la laurea di ingegnere, e perciò facevo un viaggio di istruzione in America, vendendo pillole. Seppi che l'agitatore Sun-Yat-Sen era a San Francisco. Volli vederlo. Egli mi disse: «Che bella statura hai! Ami la Cina?» «Certo che l'amo», risposi. «Allora - riprese Sun-Yat-Sen - sarai uno degli ufficiali dell'esercito nuovo». E mi mandò ad Ou-Chang con una lettera segreta per il generale Li. Ero, allora, un personaggio molto misterioso. Dovete sapere che parlo otto o nove lingue. Tutti mi chiedevano: «Di che paese sei? Parli troppo bene l'inglese per essere cinese, sei troppo alto per essere giapponese, parli troppo male lo spagnolo per essere messicano...» E io rispondevo: «Sono del paese che volete». Giunsi ad Ou-Chang, con la mia lettera nascosta qui — e si diede una bella palmata sulla pancia che risuonò. — Il generale Li, imperialista, mi diede subito da organizzare un corpo di studenti volontari. Io non capivo perchè. E Li mi diceva: «Aspetta e vedrai». Fu solo nella notte dell'11 ottobre che seppi che servivo la rivoluzione; e perciò diventai rivoluzionario. Mi si ordinò di condurre i miei volontari travestiti, alla spicciolata, in certe case dietro il palazzo del Vicerè. Ad un segnale dato ci scagliammo nel buio a massa-

crare quanti manciù potemmo. Le loro case erano segnate. Le saccheggiammo e le incendiammo. Naturalmente non abbiamo ucciso solo i manciù. Avevamo troppa fretta e faceva troppo scuro. Fu una notte indiavolata. Chi aveva una vendetta da compiere si sfogava e tutto il sangue versato veniva messo nel grosso conto della rivoluzione. Le teste saltavano via. Le nostre sciabole sono così taglienti e pesanti che decapitare, con esse, è uno scherzo. A proposito, avete mai visto un carnefice cinese in attività? E' un peccato. Il mestiere era più facile quando i cinesi portavano il codino. Gli aiutanti, tirandolo, tenevano bassa la testa del paziente. Era una vera comodità. Adesso bisogna schiacciare giù, contro terra, la vittima, con tutta la forza. State attenti, si fa così...

Afferrò la sua sedia, e la rovesciò, con la libidine del sangue immaginario negli occhi. E si piantò presso di essa, alto e massiccio, con le braccia levate. Io tremai per la sedia.

— Prima di tutto, — insegnò l'eroe Mà, — si dà un leggero colpo di taglio sulla spina dorsale. Il condannato, per reazione muscolare e nervosa, allunga il collo; il carnefice approfitta di quel momento, e zag! lascia cadere la spada sotto la nuca. Contemporaneamente allunga col piede un calcio poderoso al corpo della vittima. Rimuove, così, il corpo e fa vedere che la testa è staccata. Se non riesce al primo colpo, è a lui che mozzano il capo. Ma non sbaglia mai.

Raddrizzò la sedia, ci ripiombò su, e prese d'assalto un piatto di spaghetti. Poi riprese: — Ad Ou-Chang eravamo 5000 soldati e 7000 volontari. Quella volta abbiamo lavorato tutti. Quando siamo entrati nel palazzo per fare la festa al Vicerè non lo abbiamo trovato.

Era scappato... Il giorno dopo si voleva prendere Hanciau, che è diviso da Ou-Ciang solo da un fiume. Non si potè. Gli imperialisti s'erano piazzati nel campo delle corse. Se avessimo sparato avremmo colpito le Concessioni europee.

L'eroe trinciava e parlava. Nella stanza pesava l'odore estenuante delle cardenie, che, nel luglio umido ed afoso, infiorano tutta Sciangai di stelle bianche e carnose che si contaminano di pallori giallognoli. Fiori che danno la nausea del profumo. E in quell'atmosfera da nozze orientali, quel soldato di ventura pareva sfogliare sulla tavola altri fiori sanguigni. Egli rievocava l'assalto notturno, gli urli nella strada tenebrosa, gli incendi che rischiaravano i terrori e le agonie, la selvaggia furia delle orde scatenate, senza turbare la sua rumorosa e frequente masticazione. Quelle stragi, compiute per una causa che non era la sua, lo ribattezzavano cinese.

Nei talami successivi e misti che avevano elaborato la sua gonfia carne di senza patria, le tortuose femmine gialle avevano portato le loro crudeltà la loro paura i loro segreti pensieri di odio; ed ecco che tutti rinascevano in lui, capziosi e velenosi, come l'odore di quelle cardenie. Egli ostentava, nella barbarie, una specie di fanciullaggine allegra e vanagloriosa. Faceva del Gran Guignol gratuito per noi. Ma io non riuscivo a dimenticare le pillole e gustavo quella ironica vendetta della modernità traffichina sul medio-evo cinese.

L'eroe Mà si mette a marciare su Nanchino. Con gli oggetti che ha sottomano, sulla tavola, ci rappresenta la battaglia. Sono trentamila rivoluzionari, raffigurati dal macinino del pepe, che si dirigono verso

la insalatiera, cioè verso Nanchino, difesa da ventimila imperialisti. Egli, con tre mila uomini, si ferma a Cing-Ciang. Mille imperialisti gli vengono incontro per fermarlo. Ha luogo una innocente scaramuccia. Il risultato fu che, dopo pochi minuti, invece di essere tremila, a marciare su Nanchino erano quattromila. I mille imperialisti erano divenuti repubblicani. La mattina dopo ebbe luogo la battaglia della *Collina violetta*, che era la chiave della città.

Prima dell'assalto, discorso alle truppe. Parla l'eroe Mà: «Bisogna combattere fino alla morte! Si tratta nientemeno di buttare giù i Manciù». Mà, che otto giorni prima se ne infischiava, adesso li odiava. Potenza fulminea delle convinzioni! Tutti giurarono: gli ufficiali alzarono il berretto e piantarono in terra la sciabola; i soldati levarono il braccio destro. L'assalto cominciò alle 6 del mattino. Il colle fu preso di slancio. Alle 6,40 la battaglia era finita. Mà fece l'appello del suo battaglione; 162 uomini su 504 risposero.

Il campo di battaglia era un museo. Mà vi raccolse quarantaquattro qualità di fucili; alcuni così straordinari e bizzarri che non parevano neppure fucili. Poi lancie antichissime, lunate, forcute, dentate; tutta la segheria bellica della Cina di un secolo fa. Il bravo colonnello se ne era fatta una collezione che, quando fossero rispuntati per lui i giorni del pacifico olivo, avrebbe venduta. Raccontava che gli imperialisti si trovarono talvolta a dover sparare con palle di legno. Lo *squeeze* combinato dei fornitori e dei mandarini aveva mangiato il piombo. Che appetito, sublimissimo Budda! Molti soldati furono forniti di fucili di un calibro e di cartucce di un altro...

— In ogni modo — dice — bella battaglia. L'ho ri-

fatta tutta, con i miei soldati, per il cinematografo...

Preso il colle, il macinino del pepe era sempre davanti all'insalatiera. Entrarci, era il problema. Allora cominciarono, *more sinico*, le trattative con Ciang-Hsun che teneva la piazza di Nanchino per conto dell'Impero. Ciang-Hsun, per arrendersi, chiese un milione e ottocentomila taels. I rivoluzionari, asciutti come l'esca, risposero: «no, piuttosto preferiamo combattere». E forse, in cuor loro, pensavano che, per una simile somma, se avessero potuta averla, si sarebbero fatti, nonchè manciù, magari samoiedi.

Ciang-Hsun allora abbassò i prezzi. Si limitò a chiedere 800 mila taels. Ad un nuovo e più energico rifiuto, domandò, in cambio della consegna della città, il permesso di scappare. Ottenutolo, telegrafò alla Corte di Pechino che avrebbe resistito fino all'ultima goccia del suo sangue, intascò alcuni milioni di dollari che si trovavano nelle pubbliche casse, e volò via con quattromila uomini. Si rifugiò a Pu-Kan, dove sbaragliò alcuni inermi vagoni ferroviari. Girò a lungo con i suoi quattromila uomini, ai quali permetteva il saccheggio dei paesi che trovava sulla via; ed era divenuto l'unica speranza armata che restasse ai Manciù.

La mattina dopo la sua fuga, i sedicimila soldati che erano rimasti in Nanchino, domandarono di arrendersi. Uscirono tutti, deposero le armi come imperialisti, e, senza fare un passo, le raccolsero dieci minuti dopo come repubblicani. In compenso di questa vittoria, vincitori e vinti ebbero l'ordine di svaligiare la città manciù e di sgozzare chiunque avesse opposto resistenza. Ciò che quei soldati fecero scrupolosamente, dando un bello e fiero esempio di obbedienza ai propri superiori.

Le battaglie di simil genere non furono poche durante la rivoluzione. A Han-ang ci sono due colline: la collina della Tartaruga e la collina del Serpente. Una era occupata dagli imperialisti e l'altra dai repubblicani; e si cannoneggiavano a vicenda. Il generale repubblicano si accorse che le bombe sparate dai suoi non colpivano mai la collina nemica. Fece prendere una paio d'artiglieri e, senza perder tempo, li decapitò. Allora il tiro fu rettificato e le bombe raggiunsero il bersaglio. Ma, nel tempo stesso, nel campo imperiale penetrò una lettera repubblicana che diceva: «Scusateci se adesso spariamo bene. Se non lo facciamo, ci tagliano la testa. Ma ci regoleremo così: dopo ogni vostra cannonata, prima di rispondervi, lasceremo passare qualche minuto per darvi il tempo di mettervi al riparo. Fate altrettanto voi con noi». E così fu fatto.

— Mà-Tze Jang, tu che sei stato a Nanchino, avrai visto il formidabile battaglione delle amazzoni.

Mà dette in un grande scroscio di risa, si alzò in piedi, spostò la seggiola, fece una piroetta intorno ad essa, ed esclamò:

— Se le ho viste! Le ho armate io stesso. Erano duecento e ottanta in tutto.

Si asciugò il mento col tovagliolo, e mormorò:

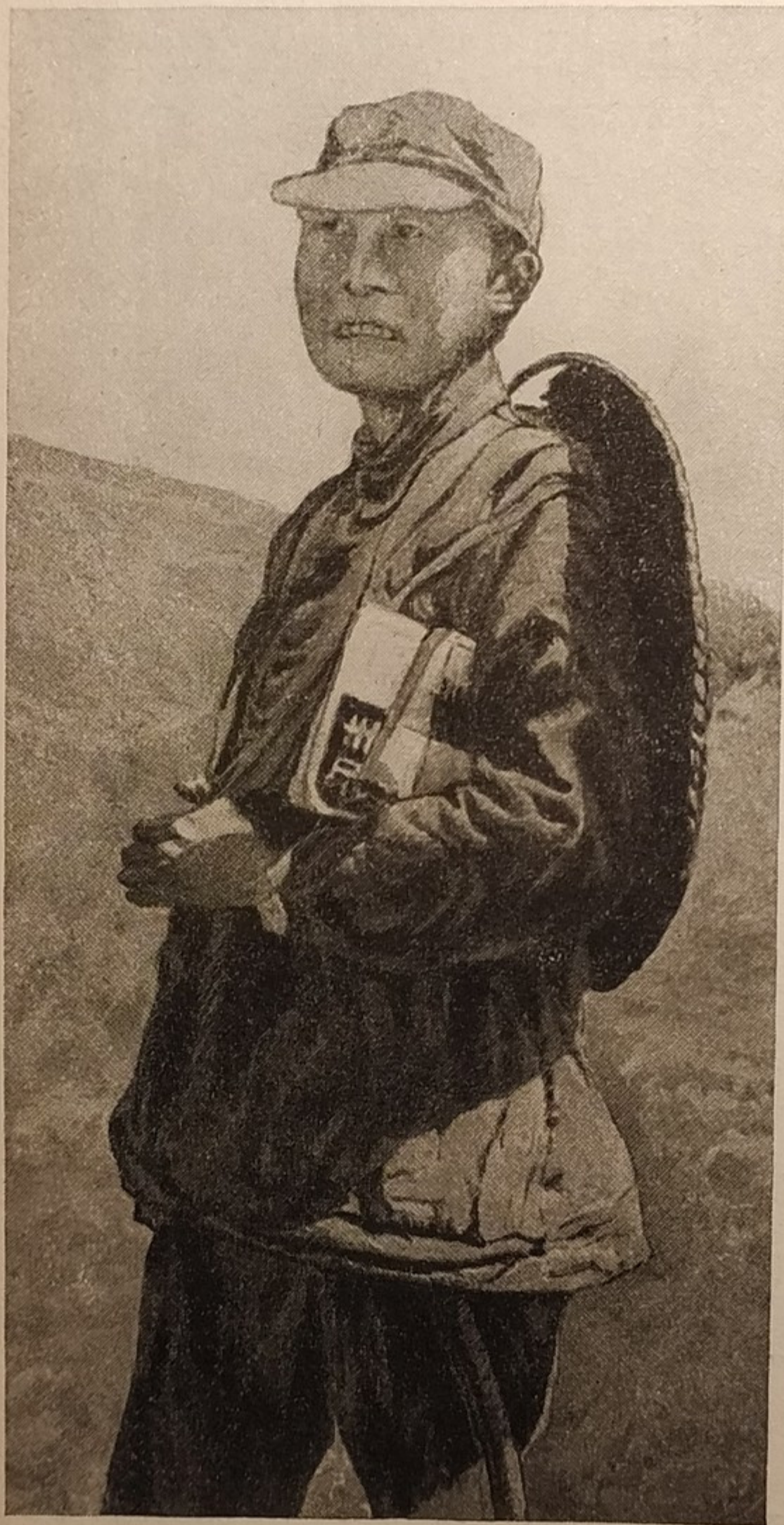
— Belle ragazze!

— E appassionate per la guerra?

— No, appassionate per gli ufficiali.

— E i soldati? Credete che resteranno tranquilli?

— Se li pagano. Se non li pagano faranno del chiasso. Succederebbe lo stesso in ogni paese del mondo. Del resto, sono eccellenti soldati, obbedienti. Se non ubbidiscono si bastonano. Cento, duecento, trecento, fi-

no a cinquecento colpi di bambù. Non c'è che la bastonatura che abbia qualche effetto su di loro. E se la pigliano senza un lamento. Hanno le carni che si staccano sanguinolenti; e non parlano. Bravi figlioli. E si battono bene! Se gli ufficiali non scappano, si può star sicuri che i soldati non arretrano di un passo. I miei mi amano e mi rispettano. Ne ho fatti fucilare sette proprio in questi giorni!

Cina: Un'amazzone cinese

— Così ti vedremo presto generale...

— No. Non c'è convenienza. Si guadagna troppo poco. Una volta ho portato in Europa una compagnia di acrobati cinesi. Che affari d'oro. Ecco una speculazione sicura. Oppure...

E il nobile eroe, ridivenuto il fornaio Martins, il

viaggiatore di commercio Martins, l'impresario teatrale Martins, formulò progetti turbinosi, espose bilanci fantastici; e gli occhi che, prima, gli brillavano al ricordo del sangue versato, ora gli si accesero per la cupidigia dell'oro. In un paio d'ore egli si era tuffato nel fondo delle generazioni, fino alle recondite origini dei suoi padri, venditori di spezie, commercianti avventurosi e sfrenati.

IL TE' DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CINESE

Era scritto negli eterni volumi che Yuan-Sci-Kai dovesse prodigarmi le perle della sua eloquenza. Dopo qualche trattativa, qualche mezzo rifiuto e qualche proroga, mi accolse nel suo divo cospetto.

Il giorno era sereno, la natura era in festa, i lucherini cantavano nelle gabbie, e Yuan-Sci-Kai era vestito di velluto turchino. Ora il blu è il colore corrispondente al quarto elemento; perciò il nostro colloquio ebbe luogo per la virtù del metallo. Oso dire che, nella Cina vecchia e nella Cina nuova, molte cose hanno luogo per la virtù del metallo.

Il Presidente mi venne incontro fin sulla soglia di una piccola anticamera e m'invitò con la mano a precederlo nel salotto di ricevimento. Mi guardai bene

---

Yuan-Sci-Kai che fu nominalmente il secondo ma effettivamente il primo Presidente della Repubblica cinese, era stato l'ultimo ministro della Corte imperiale. A dire il vero la Corte imperiale non lo amava molto. Egli aveva, una volta, tradito l'imperatrice Shu-Hsi per sostenere col prestigio e con le divisioni militari delle quali era a capo, il figlio di lei, l'imperatore Kuang-Su, datosi turbinosamente alle riforme. Poi aveva tradito Kuang-Su e s'era messo a disposizione dell'imperatrice madre Shu-Hsi; sicchè Kuang-Su, rinchiuso in una pagoda entro il recinto della reggia, morì qualche anno dopo di malinconia e di voluttà.

Per questa sua varietà d'umore, Yuan-Sci-Kai era stato mandato in esilio. Ma quando la rivoluzione, capitanata da Sun-Yat-Sen, medico cinese, educato in Occidente e professante ardenti idee socialiste, scoppiò nel sud e dichiarò decaduto l'impero, la corte Manciù, spaventata, ricorse ancora

dall'ubbidirlo. La buona educazione cinese consiste nel fare tutto il contrario di quello che vi pregano di fare. In Cina si sparano le offerte a salve. Del resto Yuan-Sci-Kai non aspettò neppure ch'io cerimoniosamente rifiutassi. Compiuto il gesto di rito, passò avanti, dondolando sui quarti poderosi. Il suo considerevole tonnellaggio virò maestoso verso un sofà. Ivi un altro cenno espressivo mi invitò in cinese a sedermi, ciò che in italiano vuol dire: «vi proibisco di farlo, se prima non siedo io». Intanto un cameriere mi offrì delle sigarette, perchè io non le accettassi, mentre un suo collega disponeva, davanti a noi, le tazze del tè.

Il tè dei personaggi ufficiali, in Cina, non si deve toccare. E' *tabù*. E' il tè della staffa. Quando l'ospite ha già le tasche piene di noi e vuole metterci alla porta, accosta appena la tazza alle labbra. Sùbito il visitatore fa altrettanto e toglie l'incomodo. Così, un po' alla volta, quella delicata porcellana attira i nostri occhi con un fascino inquietante. Sgocciola nell'anima un'amarezza trappistica: «*memento homo* che devi andar fuori dai piedi». Il discorso vi si mozza a mezzo, restate sospesi sulla punta della seggiola, misurate

---

a Yuan-Sci-Kai, che aveva fama di poco di buono, sì, ma di astuto politico e di abile generale. Yuan-Sci-Kai accorse. Fece marciare gli eserciti del nord contro i rivoltosi del sud; ma, al momento di dare battaglia, e quando pareva sicuro che la battaglia, ove fosse stata ingaggiata, si sarebbe risolta in una vittoria delle armi imperiali, egli fece proclamare la repubblica con decreto imperiale. Poi indusse Sun-Yat-Sen, già eletto presidente di questa repubblica, a rinunziare alla carica, e si lasciò benignamente mettere al suo posto. La repubblica appena nata, con alla testa quel grande sornione, che pareva avesse voglia di farsi incoronare imperatore, cominciò a traballare. Le mancavano i denari. Promise grandi riforme, l'abolizione del codino, l'adozione di un costume nazionale, il voto alle donne; ma tutte le innovazioni erano rimandate a dopo che si fossero trovati i quattrini. Li dovevano fornire, con un cospicuo pre-

con scrupolo e con esitazione il tempo che passa. Il vapore aromatico del tè disegna nell'aria tenui e fluidi «*vedi mano*» diretti verso l'uscio. Si attende che le dita del padrone tocchino la tazza, come si aspetta che da un fucile puntato scattino il fuoco e il rombo; e l'attimo pare brevissimo ed eterno.

Il salotto era arredato con belle cose cinesi e con brutte cose europee. Non bisogna meravigliarsene. Noi vediamo il fuscello negli occhi cinesi, ma i cinesi vedono la trave nei nostri. Quando, per la prima volta, mi è apparso qualche cittadino pechinese che aveva adottato le mutande europee e le europee giarrettiere, e portava, le prime, come calzoni estivi e, le seconde, come adornamento dei calzoni ho riso. Dopo non ho riso più. Udite questa storia autentica. Un europeo ricevette un giorno la visita d'un cinese. Costui, entrando, guardò meravigliato un vaso sopra un caminetto. Il padrone di casa l'aveva comperato in Cina e pagato caro per la finezza della materia e la vaghezza della forma. Il visitatore non sapeva staccare gli occhi da quell'oggetto, e mostrava un certo turbamento. Gliene furono chieste con molta insistenza le ragioni. «Perdonate a me, polvere e letame, — rispose il cinese — ma la vostra illustre persona tiene sul suo onorevole caminetto un vaso da notte».

---

stito cumulativo, otto grandi potenze. Ma esse chiedevano compensi che offendevano profondamente la dignità nazionale e repubblicana dei cinesi. Tra l'altro volevano appioppare al governo di Pechino dei consiglieri stranieri; mettere cioè la repubblica a balia. Perciò polemiche gravissime tra gli organi di Yuan-Sci-Kai che, vedendo lo Stato al verde, insistevano per ottenere il prestito, e gli organi di Sun-Yat-Sen, il quale, pur essendo socialista, capitanava — in Cina tutto è possibile — anche il movimento nazionalista, che non voleva assolutamente che del prestito si parlasse. Le due tendenze, erano una nuova manifestazione del secolare acerbissimo dissidio tra Nord e Sud, tra Pechino e Canton.

Accanto a Yuan-Sci-Kai c'era il suo segretario. Con me era venuto il cavaliere Bensa della Legazione d'Italia a Pechino, che mi faceva da interprete. Il Presidente non parlava che il pechinese.

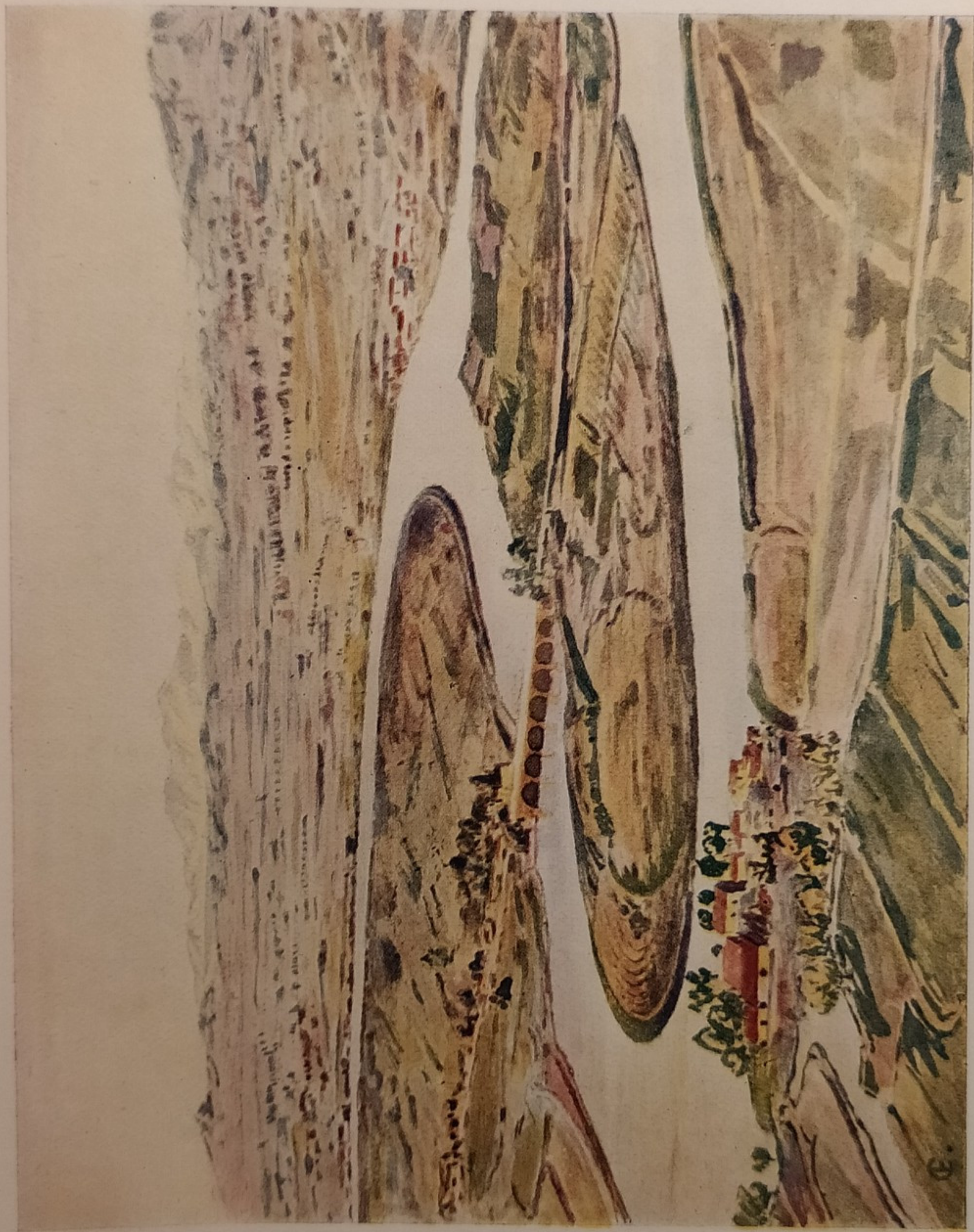
La prima domanda che ho arrischiato era maliziosa. In un suo discorso di alcuni giorni prima, Yuan-Sci-Kai aveva accennato a un prestito di otto potenze, ed alla necessità di servirsi, per organizzare la Cina nuova, di consiglieri stranieri. Invece l'agitatore Sun-Yat-Sen, che stava facendo un giro di propaganda socialista, aveva, in una sua recente filippica, pronunziate parole di sorda minaccia a proposito del controllo europeo; e i giornali, specialmente i giornali del sud, gli tenevano tempestosamente bordone. Come poteva dunque esser possibile, data la prevalenza politica che aveva allora il Mezzogiorno, conciliare le intenzioni del Governo, con la opposizione dello spirito pubblico?

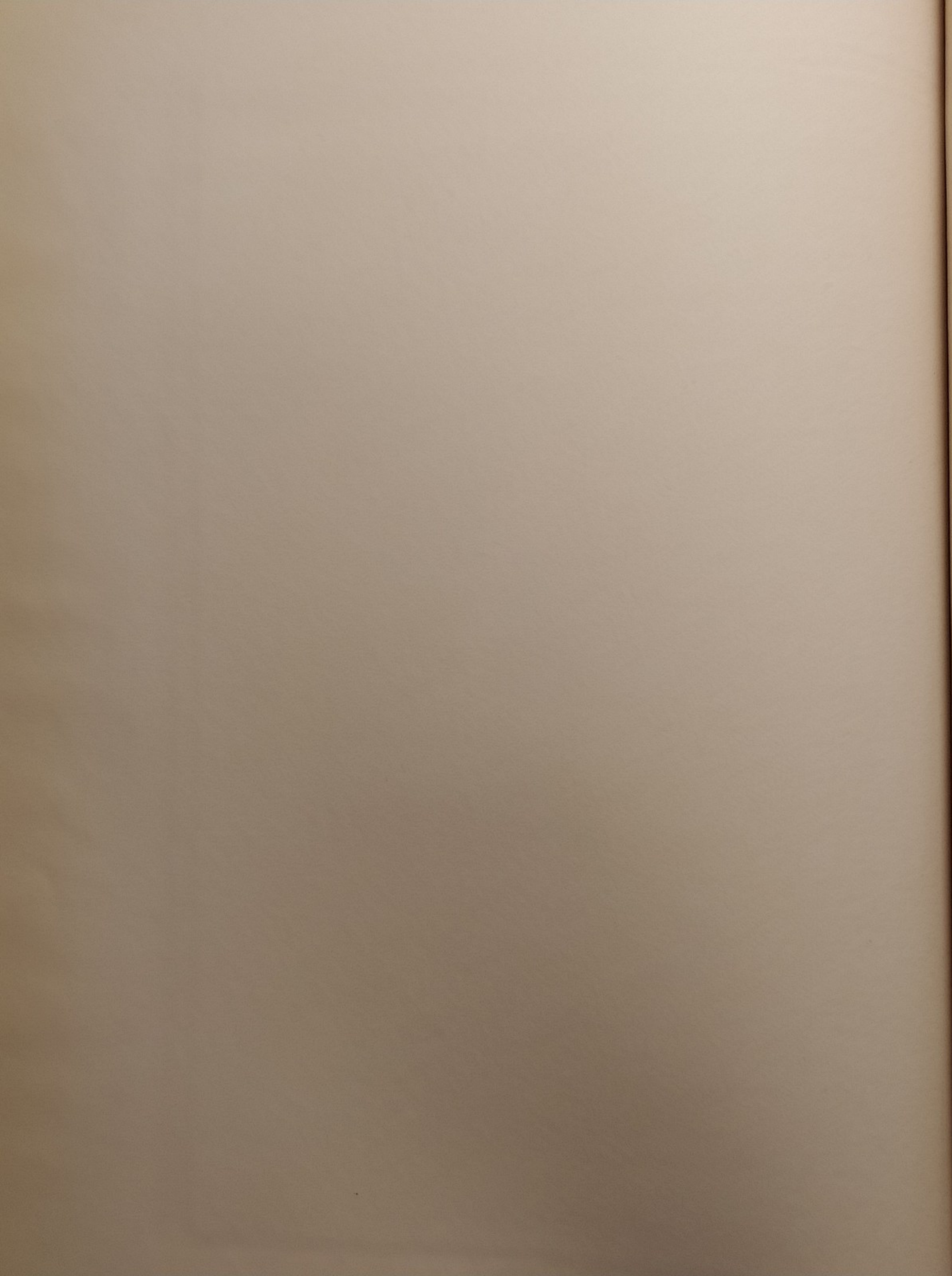
Di mano in mano che l'interprete enuncia questi fatti, il Presidente allarga, dilata, spalanca gli occhi, e guarda esterrefatto il suo segretario. Subito il segretario dilata e spalanca i suoi. I due uomini hanno l'aria di dirsi «*ohimè, ohimè, noi stiamo cadendo dalle nuvole!*». Il Presidente alza le palme e le agita in segno di protesta e di negazione, il segretario agita le sue, un po' meno del Presidente, per rispettar la gerarchia. Il Presidente arrotonda la bocca e ne soffia fuori monosillabi e meraviglia; il segretario gonfia le gote quasi fino alla tumescenza delle gote presidenziali, ed esala anch'egli sorpresa e dittonghi. Poi Yuan-Sci-Kai allunga il collo a mo' di baco da seta, verso il suo segretario, il segretario lo allunga verso il Presidente e gli ripete la mia domanda. Il Presidente la sottolinea crosciando molti «oh!» e molti «ah!»

dal petto capace. Mormora alcune parole; poi la pace si diffonde sul suo volto candidamente; con una sfumatura di ironia si distende su quello del segretario. La risposta è questa:

— Nulla di ciò esiste. Il Presidente non ha mai sentito parlare di questo...

Il cuore mi si empie d'allegrezza. Dimentico perfino il tè minaccioso. Questa sì, è Cina autentica, la vecchia Cina sorniona diplomatica e commerciante! Il mandarino in codino fa cilecca dietro il Capo della repubblica! Le prove dei fatti erano a portata di mano. Sarebbe bastato mandare un *boy* a fare un giro per la città, e avrebbe riportato fasci di giornali col resoconto del discorso di Sunt-Yat-Sen e con le invettive contro le otto Potenze del prestito. C'era la più importante rivista cinese, la *National Review*, che mostrava, in prima pagina, un cinese che imbracciava lo scudo e lo opponeva, con un sorriso sdegnoso, ai fulmini degli stranieri. Questo era l'argomento del giorno, l'attualità angosciosa; e il Presidente sopprimeva tutto ciò. Sapeva benissimo che non ci acchiappava, che la sua bugia era palese, ma sapeva, nel tempo stesso, che noi non gliela potevamo rimproverare. Aveva salvato la «faccia»; gli bastava. In fondo non potevo non sentire una certa ammirazione per la semplicità e la destrezza con le quali s'era liberato dalla noia d'un lungo discorso, d'una inutile spiegazione, d'un commento tortuoso. Mi aveva ricevuto ma mi aveva giuocato. L'intervista che egli mi concedeva era come il tè che mi offriva. Guardare e non toccare!

La mia piccola impertinenza europea era profligata e mortificata. Le domande che mi ero preparato schizzavano via all'impazzata. Yuan-Sci-Kai che doveva

Il Yang Tse Kiang tra Sciangai e Nanchino

Il Yang Tse Kiang tra Sciangai e Nanchino

essere l'interrogato, e quindi un po' alla mia mercè, aveva preso il sopravvento ed ora dirigeva insensibilmente la conversazione. E sorrideva! Sorrideva con i suoi furbi occhietti brillanti e si spalmava il vestito di velluto sulle ginocchia. Io avrei voluto bene che, dopo questo mio primo fiasco clamoroso, egli avesse preso la tazza del commiato. Invece il tè si raffreddava, io mi raffreddavo, l'aria si raffreddava, e si condensava in un po' di silenzio che distendeva, tra il Presidente e me, un mare invalicabile.

Pesco a caso qualche altra domanda senz'ordine, senza logica, senza costrutto e la lancio, svogliato, all'altra sponda: « Non pare a V.E. che questa rivoluzione, invece di compiersi secondo il genio della razza, vada prendendo bizzarri e stridenti caratteri di imitazione? ».

Mi aspetto che egli mi risponda ancora « non è vero ». Ma non conosco le tattiche infinite e le inesauribili abilità del cervello cinese. Il Presidente, che m'ha ucciso di netto la prima domanda, si mette, di conserva col segretario, a operare delicate pratiche abortive sulla seconda. In principio non risponde, finge di non aver capito per guadagnar tempo. Si fa ripetere dal suo interprete le parole del mio interprete. Ne accompagna il suono con qualche piccolo crollo del capo; ma lo sguardo è assente. Lo sguardo misura l'estensione della mia domanda ed esamina se essa non celi dei trabocchetti. Poi ripiglia lui quella povera interrogazione, la ripete al segretario, che la ripete a sua volta. Mi accorgo che essa diventa sempre più breve, che quei due me la sfrondano, me la mutilano, me la scorciano, me l'acciaccano, la cardano sopra le punte aguzze di innumerevoli monosillabi; e, quando essa

è ridotta un mostricciattolo esile, esangue, che lascia cadere in giù la testina a mo' di punto interrogativo, le danno una risposta insipida che contempla il più piccolo aspetto della questione:

— Il Ministero degli Interni non ha ancora deciso quale debba essere l'abito nazionale. Per adesso tutti si vestono come vogliono; più tardi sarà un altro affare...

Come la vecchia storia stava per ripetersi nella storia nuova! Ecco una cronaca del secondo secolo prima di Cristo: «*Chen, fondatore della dinastia degli Ts'ciun, regnando per le virtù dell'acqua che corrisponde al color nero, per decreto imperiale, le bandiere, le vesti, i cappelli furono tutti neri...*».

Allora fui preso da una curiosità gaia e puerile. Volli vedere in quali altri modi, quel vecchio cinese grigio e rotondo, avrebbe saputo deviare le mie domande. Non più alle risposte prestai attenzione, ma al piccolo borseggio, per il quale la mia domanda spariva entro le maniche presidenziali. Chiedo per dritto e per traverso. E comincia la tattica numero tre. Yuan-Sci-Kai annuisce e continua ad annuire imperterrito, anche se non è il caso. Tutt'al più, invece di approvare con un cenno del capo, emette, sia detto col dovuto rispetto, un amabile grugnito ch'io posso interpretare come mi garba meglio. Parlo di soldati; la risposta è un mugolio. Parlo di nord e sud; la risposta è un'esclamazione. La conversazione ha lo stesso sugo d'un tu per tu con una ciabatta. Il Presidente non vi presta nessuna attenzione ma appena un po' di fiato.

Poi succede un'altra meraviglia. Sparisce Yuan-Sci-Kai. Intendiamoci bene; egli resta lì presente, ben

seduto, ben pasciuto, con il suo grosso respiro da mantice, con la sua testona scodata sulla quale nasce una povera e rada vegetazione di capelli incolori, con le mani grassocce sulle ginocchia, mani rugose, dalle lunghe appuntite unghie giallognole; ma, a poco a poco, egli ha trasfuso nel segretario il suo autorevole spirito, il suo illustre pensiero, la sua venerabile opinione. Senza ch'io me ne sia accorto, a un certo punto mi trovo occupato a intervistare il segretario.

Per eliminare me, Yuan-Sci-Kai aveva eliminato se stesso. Egli si dava l'aria di pensare le parole che l'altro diceva. I suoi poteri trascendenti emanavano un effluvio che il suo interprete solidificava in chiacchiere. Avevo, davanti a me, la muta e solenne presidenza e l'eloquenza segretaria; un simbolo che taceva e un macinino che blaterava; un Dio adiposo, fasciato di nuvole dense, e un pretonzolo magro e lesto che mi commentava le sacre leggi dell'Ente Supremo della repubblica. Ricominciavo ad averne abbastanza! Da dieci minuti quei due furbi compari mi facevano fare la loro volontà. Un po' d'ira mi spingeva a insistere sopra un argomento che doveva saper d'agro a Yuan-Sci-Kai: «Insomma, tra il Presidente e Sun-Yat-Sen c'è un ben aperto dissenso di opinioni».

«Il Presidente e Sun-Yat-Sen — mi rispose il segretario — sono grandi patriotti tutt'e due; ma lo sono in modo diverso!» Lo credo bene! Sun-Yat-Sen aveva dichiarato che si sentiva capace di distruggere e non di edificare; e Yuan-Sci-Kai era sopratutto voglioso di edificare dove gli altri avevano distrutto, ma di edificare una grande casa per sè; dove egli potesse essere una specie di *Figlio del Cielo*, raggiante e possente! Sun-Yat-Sen, con un corteo d'onore di cannoniere e di

torpediniere, stava girando per i porti del Sud per proclamare la morte del capitalismo, e Yuan-Sci-Kai, che aveva trasferito la sede della sua famiglia a Tien-Tsin, aveva mandato, con essa, solo una piccola parte della sua servitù: quattrocento uomini. Ah, sì, eran patrioti in modo diverso! Ma se l'uno avesse potuto mangiar l'altro bollito e marinato, che dentate e che spanciate! Quei due uomini si evitavano. L'uno stava chiuso nel palazzo di Pechino, l'altro girava al largo, tra le fanfare.

L'unificazione della lingua fu l'ultimo argomento che mi permisi di toccare. Si tratta di un problema enorme. Pensate: quattrocento milioni di cinesi parlano sei o sette lingue diverse, l'una incomprensibile a chi parla l'altra, e un numero quadruplo di dialetti! L'unità della lingua voleva dire anche l'unità fisica della Cina. Laggiù non c'è patriottismo. Non c'è che un forte egoistico regionalismo. Quando una provincia inizia una impresa che può essere un buon affare, il detto comune è questo: «badiamo che la tazza non spanda», evitiamo, cioè, che qualche gocciola di guadagno non vada a beneficiare una provincia vicina. Chiesi molto timidamente a Yuan-Sci-Kai se credeva possibile quell'unificazione. Il Presidente uscì dal silenzio, e si benignò di dirmi:

«Darò degli ordini perchè si ottenga».

Pareva volesse significare: «questi ordini li darò per farvi piacere».

Sia lode al cielo e ai quattro Ti' che lo compongono! Yuan-Sci-Kai sollevò delicatamente la tazza fatale. Con quale gioia seguii il suo esempio! Assaggiai appena il tè. Il suo molle sapore biondo diffuse in me

un senso ilare di liberazione. Mi alzai, mi inchinai, feci per scappare. Allora fu il Presidente che mi fermò. Il gattone aveva preso gusto ai suoi trastulli col topo. Mi chiese:

— Si sa in Europa che stiamo veramente disarmando i soldati?

In Europa si sapeva tutto quel che piaceva a S. E. purchè mi si lasciasse andare. Perciò l'Europa ignorava forse, ancora, che più d'un generale si rifiutava di sciogliere il suo esercito, l'Europa ignorava, forse, ancora che si annunziava la rivolta della polizia che, da due mesi, non vedeva la croce d'un quattrino! Stavano impartendo gli ordini perchè i soldati difendessero Pechino dalla polizia. Ma chi avrebbe difeso Pechino dai soldati?

Uscendo riepilogai la mia intervista. Mi ero trovato davanti al niente buddistico. Ma il saggio dice «il vuoto produce la luce». Mai più avrei avuto bisogno di fiammiferi.

Alla porta due sentinelle mi presentarono le armi. Pensai che mi prendessero in giro anch'esse.

SUN-YAT-SEN

Un villino di mattoni, in Yates Road, a Sciangai, tra molto verde; carrozze e *rickshaws* fermi davanti alla porta e in giardino; un affaccendarsi di giovani eccessivamente disinvolti per timore di apparire troppo cinesi; un aspetto e un'atmosfera da ministero in campagna, da residenza d'un principe in incognito. Il *boy* che apre l'uscio è qualche cosa di mezzo tra il servitore di famiglia privata e l'usciere di un dicastero. Sun-Yat-Sen mi fa dire che non potrà ricevermi che dopo tre quarti d'ora. Intanto mi manda tè e sigarette.

Confesso che amo le anticamere: sono un eccellente posto di osservazione. V'è sempre un silenzio pieno di bisbigli indiscreti. Un po' della vita privata della casa vi si rivela. E' forse l'unico luogo dove i servi imitano i padroni, perchè si sentono investiti d'una qualche autorità.

E i servi di Sun-Yat-Sen erano gravi di per sè stessi, pieni di benigna autorità per i visitatori, ma insieme famigliari con l'apostolo. Di tratto in tratto aprivano l'uscio di dove venivano voci concitate e larghe risate cinesi, cacciavano dentro la testa, ascoltavano, ridevano anch'essi. Segno che il dottor Sun era un uomo semplice e alla mano ma che i suoi parenti, i suoi discepoli, i suoi amici, avevano formato intorno a lui una piccola corte con qualche cerimoniale.

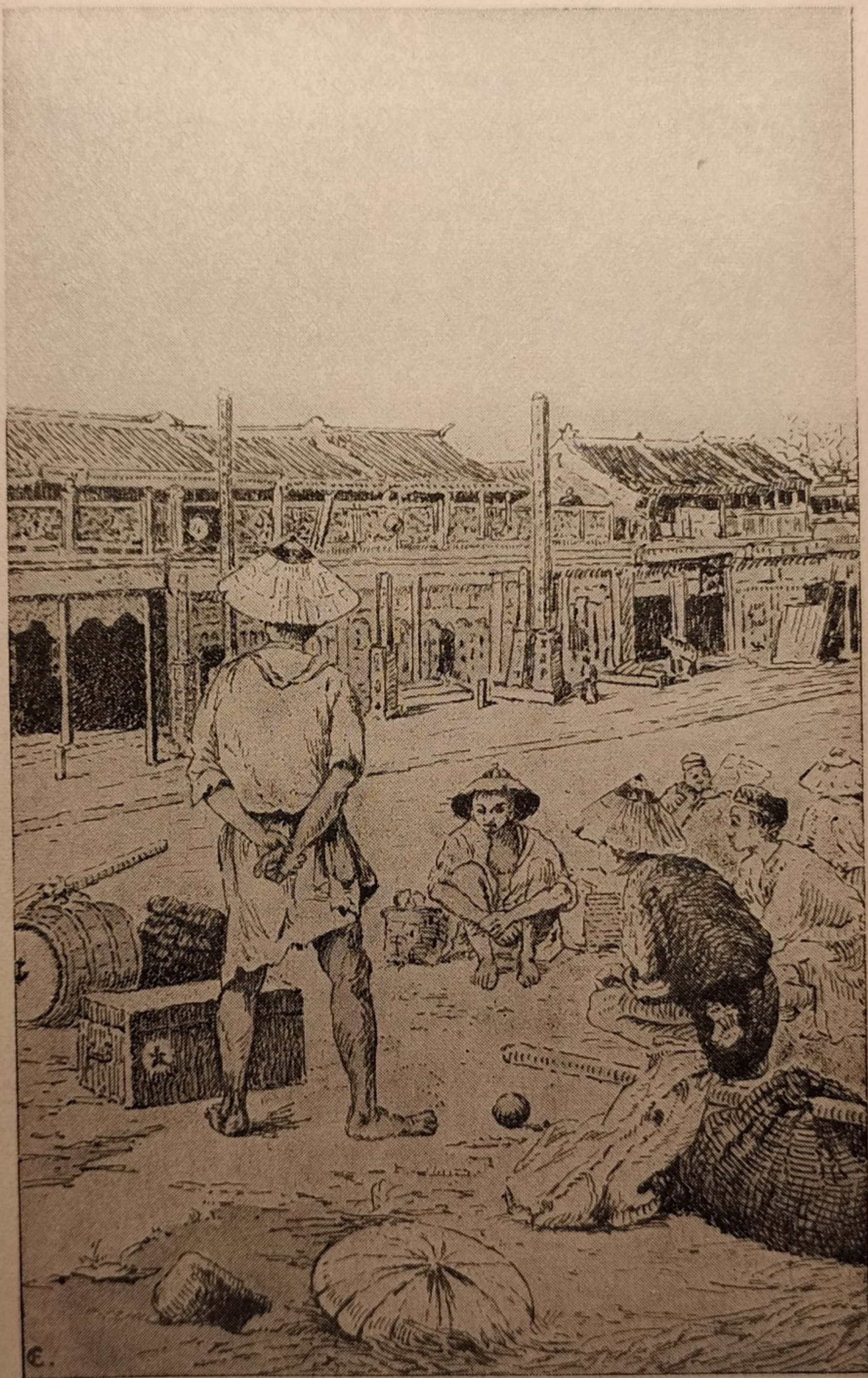
Molta gente passava per l'anticamera. Eran tutti

giovani vestiti all'europea, i congiurati, i fuggiaschi, i perseguitati dei giorni precedenti, soddisfatti ormai di potere, finalmente e liberamente, sfogare la tradizionale passione politica dei cinesi. Si fermavano negli angoli a parlar sommessi e concitati, un po' esili e sperduti entro la quadrata imbottitura delle spalle all'americana, entro i larghi calzoni all'americana, entro quel vestito che si adattava male alla loro persona, fatta per il decoro delle sete fluenti. Ma non eran ridicoli. Non si poteva dimenticare che avevano amato e sofferto, che, con quei visi da ragazzi, avevano, fra le persecuzioni e i pericoli, accarezzato il colossale progetto di rovesciare una vecchia e potente e crudele dinastia, di rinnovare un paese sconfinato e restio; e, nati tra la più rigorosa venerazione del passato, s'erano innamorati dell'avvenire. Erano il sale e la purezza della rivoluzione. Teorici incapaci d'ogni attuazione pratica, piccoli e ardenti filosofi della distruzione, restavan fermi nella loro fede, in mezzo al pessimismo generale, e salvavano a forza di idealità l'onore della repubblica, caduta in mano ai politicanti e agli affaristi.

Nei giornali, nei comizi, nella vita pubblica e nella vita privata, essi eran sempre pronti a prodigarsi, sorridenti, garbati e ostinati. Che importava se quei ragazzi si mostravano un po' impettiti, e petulanti, e vanitosi, se ostentavano una coscienziosa gravità da padroni del mondo? Si sentiva bene che essi erano fuori del reale, vivevano nel mondo delle idee; e il loro sorriso e la loro quiete nell'ora pericolosa li rendevano simpatici e rispettabili. Si aveva il senso che dovessero svanire, come fantasmi, da un momento all'altro. Mi pareva che l'abisso fosse a due passi dalla porta, e che, in quell'anticamera piena di passi leggeri e di

discorsi sommessi, qualche cosa di effimero si consumasse nell'afa pomeridiana.

Questo senso di transitorietà, di vita incerta e sospesa, lo provai anche durante il colloquio con Sun-Yat-Sen. E forse era una impressione ingiusta, nata da un preconcetto. In Cina era possibile tutto; anche che quella repubblica male in gambe, screpolata e minacciosa, resistesse. Quel popolo a forte organizzazione patriarcale, senza nessun bisogno di servizi pubblici, che ha sempre dovuto difendersi dal Governo, e perciò ha imparato a vivere per conto proprio, potrebbe tirare avanti giorno per giorno, senza scosse definitive, anche se nessuno lo dominasse e dirigesse. Vive con poco; e trova un ritmo regolare anche in mezzo al disordine dell'anarchia.

Forse, per me, Sun-Yat-Sen, e gli uomini che lo circondavano nella sala dove egli riceveva, erano ancora circonfusi del molto rischio che avevano corso. La testa dell'apostolo era stata tante volte messa a prezzo, che mi pareva che la taglia crudele pesasse ancora sopra di lui; così miracolosamente egli era sfuggito alla morte, quando, a Londra, l'avean tratto con frode entro la Legazione cinese, e serrato in una stanza segreta, per essere, di là, nel mistero della notte, imbarcato e condotto a Canton dove il carnefice lo aspettava: con tanta audace scaltrezza egli era apparso, scomparso, qua, là, dovunque i mandarini inferociti lo cercavano, che mi sembrava che la caccia durasse ancora e che, nel presente, il passato si occultasse in agguato; anche in quella stanza quadrata, dove, seduti lungo due pareti, si allineavano uomini silenziosi e pensosi, mentre in un angolo Sun-Yat-Sen mi parlava lentamente scru-

Cina: Sosta di coolies in una strada di Pechino

tandomi con occhi severi, rispondendomi con fredda compitezza e col giusto senso di prestarsi per cortesia ad una conversazione perfettamente inutile.

Aggiungete che tra i presenti c'era un decapitato. Il generale Huang-Hsi, era stato regolarmente e pubblicamente giustiziato a Canton qualche anno prima. Ciò non gli aveva impedito di riapparire due giorni avanti che scoppiasse la rivoluzione. Fu una bella prova di vitalità. Ora era là tutto intiero, corpacciuto e paffuto, con gli occhi lunghi, le labbra gonfie, i baffi cadenti, la barbetta a uncino e un'acre voce di testa, secca come la pomice. Guardava in giro con una certa furia gelida. Non avevo mai visto un morto tanto prosperoso e tanto torvo. Era tutto vestito di bianco, e così pallido che pareva un monumento eretto alla sua memoria, dopo il supplizio, dalla patria riconoscente.

Tra quel pubblico d'ombre, che si facevano vento svogliatamente, Sun-Yat-Sen era l'unica persona ben viva e ben originale. Non si sarebbe detto neppure che fosse un cinese. Piccolo, tozzo, bruno di pelle, bruno di capelli e di baffi, con un viso pieno di volontà e di intelligenza, non si riesciva a immaginarlo che vestito così all'europea: europeo di pensieri e di abitudini. Era questa l'accusa che i suoi nemici gli facevano: egli non conosceva la Cina, non poteva conoscerla e per questo aveva abbandonato il potere quando aveva potuto afferrarlo.

Sun-Yat-Sen spiegò a me in altro modo la sua rinunzia. «Il piano della rivoluzione — mi disse — è mio; si voleva che tutto avvenisse senza spargimento di sangue. Invece le battaglie furono inevitabili. Quando ho visto che, per pacificare il nord, bisognava lasciare la presidenza a Yuan-Sci-Kai, mi sono ritira-

to. Yuan-Sci-Kai godeva la fiducia di tutta la Cina ».

— E credete che la goda ancora?

— Più che mai.

— E gode anche la vostra?

— Anche la mia.

I giovani che circondavano il dottor Sun non la pensavano così. Uno di essi mi aveva detto : « Noi ci aspettiamo un'altra rivoluzione. Non c'è che un solo uomo che abbia la forza di dominare gli eventi : è Sun-Yat-Sen. Ecco l'unico possibile presidente della repubblica ».

D'altra parte s'udiva, intorno, parlare di un sempre più accentuato dissenso fra il vecchio mandarino e il giovane apostolo. Si mormorava che quest'ultimo fosse pentito della propria rinunzia. Certo i suoi partigiani si stringevano più che mai intorno a lui e rifiutavano ogni partecipazione al Ministero che, in qualche modo, era posto in mora. Huang-Hsi, che prima reclamava uffici pubblici sempre più importanti, aveva improvvisamente lasciato tutte le cariche, ed era lì, con la sua spada, con la sua grande popolarità militare, nella stessa casa dove viveva Sun-Yat-Sen. D'altra parte Sun-Yat-Sen non regnava, ma governava.

Il presidente gli telegrafava ogni giorno pregandolo di andare a Pechino a pacificare gli spiriti e a dare una prova di solidarietà; e tutte le grandi questioni si affrontavano lì, si discutevano lì, si risolvevano lì. I cinesi delle colonie olandesi, per chiedere protezione alla Cina, si rivolgevano a Sun-Yat-Sen, e non al Governo; i ricchi versavano denaro alla repubblica solo se egli lo chiedeva. Ma non si sapeva bene se quella fosse cooperazione o ostilità. Non si capiva se quel-

l'uomo fosse benevolo o diffidente. Era una sfinge. Il sorriso era come un velo sulla sua faccia. Aspettava o cospirava? Come conciliare la sua impassibilità con il suo prepotente bisogno di azione? Egli era il più forte di tutti i riformatori cinesi, appunto perchè non veniva dalla letteratura, ma dalla scienza. Era un medico, avvezzo a pensare seccamente e recisamente. Kang-You-Wei, che indusse nel '98 l'Imperatore Kuang-Su a tentare le prime riforme, era uno storico; Liang-Ki-Tchao, che raccolse e fece fruttificare la sua eredità dottrinale, era un sottile giurista; Yuan-Sci-Kai era un economista. Delle tre rivoluzioni che egli aveva ideate, la rivoluzione contro la razza straniera dei Manciù, la rivoluzione politica, e la rivoluzione sociale, quest'ultima gli stava più a cuore. Si sarebbe detto che volesse che gli avvenimenti precipitassero, perchè il grande disordine reclamasse la più grande trasformazione. Freddo e sicuro, s'era già sbandato dalla repubblica forse perchè essa gli pareva una tappa già superata. Tendeva già ad un'altra meta. Pensava che la politica del suo tempo era un episodio; giudicava Yuan-Sci-Kai l'ultimo rappresentante necessario di un passato che doveva morire, ma non poteva sentire solidarietà con lui. Quello era tumido e gonfio d'anima cinese; l'apostolo non aveva più di cinese che il nome. La sua visione ideale della Cina era una Cina che rinnegasse tutte le proprie caratteristiche. Era ostinatamente inebriato dall'idea di tracciare un gran quadro, su quella tela immensa; voleva tentare in grande, per il bene e l'esempio del mondo, il suo esperimento sociale, sul campo più vasto che il mondo abbia mai avuto. Quattrocento milioni di uomini a sua disposizione, da impiegare per risolvere l'eterno pro-

blema sociale! Come si capiva che avesse potuto rinunciare a un'ora di potere, a quattro pretoriani intorno alla carrozza, alla dimora fastosa entro le mura rosse e sonnolente di Pechino, per tentare, egli piccolo uomo tenace e imperioso, quell'assunto gigantesco!

Ed ecco perchè pareva che tanto silenzio si stendesse tra lui e gli altri cinesi. Egli era il solitario. Le altre anime non erano capaci di portare e di sopportare un'idea sì vasta e sì ardente. Alle prime vittorie gli altri avevano caracollato di gioia, come polledri sfrenati; avevano posto le mani sul primo bene che avevano potuto trovare, un briciolo di potere, un po' di gloria, un'ora di più ricca e signorile lussuria, il piacere acido dell'intrigo: ma Sun-Yat-Sen a chi gli diceva: «*repubblica*» rispondeva: «*socialismo*». Padrone - specialmente nei primi tempi - della Cina, come nessuno era stato mai, aveva lasciato che altri prendesse, in apparenza, il comando, e si era dato a sovvertire l'ordine nuovo che egli stesso aveva creato, sicuro che nessuno avrebbe potuto fronteggiare la sua potenza e la sua autorità.

E qui mi regalò un apologo. «C'era un albero con molti frutti. Due volte si volle coglierli. Erano acerbi. Così le due precedenti rivoluzioni fallirono. Ma, la terza volta, i frutti erano maturi. Anzi è poco dire che erano maturi. Li abbiamo trovati già fradici».

Dunque eran troppo guasti per essere frutti repubblicani; bisognava andare più in là. Ecco il perchè della propaganda socialista. A vero dire, Sun-Yat-Sen affermava che propaganda non ne voleva fare. Quell'uomo aveva paura delle parole, l'antica malattia della Cina. «Voglio insegnare con l'esempio — mi disse. — E comincerò subito ad occuparmi di ferrovie. Voglio

mostrare alla Cina, con l'esperimento pratico, dov'è la via della salvezza ».

L'obiezione era facile. Bastava guardare quel paese, tutto pieno di divinità, di superstizioni, di incenso, di fiocchi, di chiacchiere, di nacchere, di pipette, di acciabattamento nelle strade, di bare fasciate di stuoie in mezzo ai campi, di ventaglietti leggeri, di piaceri subdoli e levigati, di tradizione, di antichità, di musiche barbariche, di malafede complimentosa, di superbia, di egoismo, di rassegnazione, frastagliato, imbandierato, intagliato, dipinto, intarsiato, ricamato, per pensare piuttosto al medio evo che al sole dell'avvenire. Ma Sun-Yat-Sen affermava che nessun paese si trovò mai in condizione più favorevole alla riforma che egli voleva. Aveva più volte, in pubblici discorsi, spiegato il suo pensiero. La lotta di classe, egli aveva proclamato, in Cina ha ancora da sorgere. Prima che diventi inevitabile noi ne sopprimeremo le cause. Il sistema al quale egli intendeva di ricorrere era quello della fissazione del valore della terra. La terra in Cina valeva ancora pochissimo. Ma è fatale che un giorno il suo prezzo debba salire. Lo Stato avrebbe fissato, dunque, per la terra un valore doppio di quello che aveva; se essa avesse toccato un valore ancora più grande, il di più sarebbe andato allo Stato stesso. Una simile riforma non era possibile in Europa e in America, dove il valore della terra ha toccato il maximum. In Cina invece era il momento d'agire. La rivoluzione sociale poteva essere, nel paese dei celesti, facile, comoda, sorridente. Nessuno avrebbe pagato più imposte; sarebbe esistita la sola tassa fondiaria, sufficiente per fare della Cina la nazione più ricca del mondo.

Tutto ciò pareva molto semplice a Sun-Yat-Sen. Tutto ciò spiegava anche perchè, in quei giorni, egli avesse comprato una casa a Sciangai e non dei terreni. Certo non era uomo da arretrare. La vita gli aveva dimostrato che non ci è nulla di più verosimile dell'assurdo. Aveva vinto sempre per la virtù del ragionamento, e fiducioso nell'infallibilità del suo metodo, applicava i procedimenti della logica a quell'illogico flutto che è l'anima umana, anzi a quel capovolgimento d'ogni logica che è l'anima cinese.

Mentre egli parlava, cercando con qualche stento parole piccole che esprimessero cose grandi e copriva di burro una fetta di pane, prima di bere il tè del commiato, pensavo che, se quella repubblica si fosse retta, avrebbe avuto un ben precoce puerperio. Appena nata, e vagellante ancora, essa doveva portare nei suoi teneri fianchi il germe pesante della rivoluzione sociale. A troppo dura fatica la voleva sottomettere l'apostolo, per appagare i sogni immensi sognati lungo le vie dell'esilio. La giovine repubblica perdeva la testa ben più veracemente che Huang-Hsi, il generale decapitato che si ostinava ad esser vivo.

SI SPOLVERANO GLI DEI

E' prudente e opportuno, quando si è in Cina, vivere in relazioni cordiali con gli Dei panciuti del paese. Io avevo assunto verso di essi una rispettosa neutralità. Così non mancavo mai di bruciare qualche bastoncino di incenso davanti ai simulacri dorati del Budda, di regalare qualche sapeca ai preti taoisti, di onorare come si deve lo Splendido Cielo, le Quattro Montagne, i nobili Chenn dei fiumi e dei boschi, e gli erranti Koei, fatti d'ombra di vento e di maleficio. In questo modo ho accumulato larghe provvisioni di meriti, ho preso tre polizze d'assicurazione sulla vita futura negli uffici di tre religioni diverse, e, adesso, posso sperare di nascere, nella mia prossima incarnazione, mandarino o funzionario europeo delle dogane cinesi, e non donna o bestia, come (secondo i libri sacri) mi potrebbe capitare se trascurassi i miei doveri religiosi. Non ho naturalmente mancato di prender parte alla festa dello spolveramento degli Dei. Ogni anno, al Tung-Yue-Miao (tempio delle Montagne dell'Est), al ridere della primavera, gli Iddii vengono divotamente spolverati. Forse per conservare a questa cerimonia tutto il suo splendore, i cinesi permettono che, durante il lungo corso di un anno, gli Idoli si impolverino e tutta una cipria grigia li copra e li veli. Undici mesi e mezzo di sporcizia sono la mistica preparazione d'un mezzo mese di pulizia; e se, durante i lunghi mesi dell'attesa,

con tanta sabbiolina minuta che penetra nelle narici, gli Dei non scoppiano in fragorosi starnuti, ciò si deve al fatto che non è facile far starnutare un Dio, specialmente quando è di gesso dipinto.

Il Tung-Yue-Miao è un tempio taoista; e poichè il taoismo, da sistema di filosofia morale con molte gocce di amaro pessimistico, è degenerato in una specie di stregoneria e di necromanzia, questo tempio, consacrato a tutte le credulità più grossolane e a tutte le superstizioni, è una specie di emporio della fede. Vi si trovano Iddii per tutti gli usi, di tutte le grandezze, di tutti i prezzi, e, con due fumacchi d'incenso, una manciata di finta moneta o un cartoccio di foglietti di carta di riso, le mogli sterili vi acquistano la capacità di figliare, i poveri diavoli la sicurezza di diventar ricchi, i ladri la speciale protezione del Nume che si occupa dei loro interessi, i letterati l'aiuto del Genio della letteratura.

Festa grande, dunque. Convien premettere che le Montagne dell'Est non sono le prime venute. Sul monte T'ai-Chan tutti gli antichi imperatori son saliti ad annunziare al Puro Augusto il loro avvento al trono. Nel taoismo moderno questo monte T'ai-Chan è la succursale terrestre del tribunale infernale. Il Genio della montagna possiede un duplicato del gran libro del destino, mentre sua moglie, Tien-nai-nai, la gran madre celeste, è la patronessa delle volpi, bestie sottilissime e ambigue, che prendono forma umana quando vogliono e amano il vino e l'odore degli ubbriachi e sanno dove si trovano i tesori nascosti e gli oggetti perduti ed hanno una sicura conoscenza dell'avvenire meteorologico. Tutte cose, queste, che non so di mia propria scienza, ma che mi furono garantite da persone di

grande senno e di grande autorità. Perciò le venero con cuore purificato e in parte con labbro guardingo.

La strada che conduce al tempio è un torrente di umanità. E' l'antica gloriosa via imperiale che va alle tombe dei Ming, lastricata con immani blocchi di pietra. Ma su quelle pietre son passati i secoli con piede pesante, e l'incuria cinese con piede leggero. Ad ogni passo è una insidia, una buca, una sconnettitura profonda, uno scoscendimento precipite. I carri sobbalzano e i pedoni si torcono il collo del piede. Non è una passeggiata; è una difficile navigazione con rullìo, beccheggio ed altre benedizioni del cielo. Le buone intenzioni dei mandarini, invece di lastricare il purgatorio, hanno disselciato le vie della terra. Ma i cinesi non se ne preoccupano. La loro sorridente pazienza si avvezza a tutto. Essi «*perfezionano la loro virtù*», come dicono gli annali di quell'imperatore che dovette sopportare pacificamente la ribellione d'un suo vassallo perchè non era capace di sterminarlo. In lente carrette coperte da una specie di felze turchino, in *rickshaws* correnti con stridore di metalli, o cavalcando gli asinelli e i bassi cavallucci cinesi, o affrettandosi in schiere fitte, fra nugoli di polvere, mezza Pechino va a propiziarsi qualche Dio grave e vorace; e questa mezza Pechino, come l'altra mezza che è rimasta in città, diffonde una chiacchiera fragorosa. Quello è il il popolo più loquace del mondo. I quattrocento milioni di bocche che la sorte gli ha regalato macinano parole da mane a sera. La Cina è uno sconfinato passeraio. Tutti gridano. La ciancia ha il fiato grosso del tumulto. E campanelli, e tamburi di terracotta, e àrsi e tèsi di venditori...

Cina: Idolo cinese: il Dio della guerra

Come cantano le calandre nelle gabbie di vimini o sulla piccola gruccia! I cinesi portano a spasso anche quelle, al sole, sotto gli alberi. E' una passione delicata e graziosa. Le brave bestiole gorgheggiano a gola calda, e si rispondono, e mescolano migliaia di trilli a migliaia di voci. Sotto una stuoia un gruppetto di cinesi convertiti al metodismo cantano i salmi in inglese, atoni in viso, e afoni in gola. Alcuni manigoldi cenciosi issano su pertiche scarlatte grosse lanterne di colla di pesce, dipinte a caratteri augurali, e precedono la portantina di panno rosso chiusa e misteriosa che porta una fidanzata pupattola a uno sposo sconosciuto. E intorno flauti timpani ottoni rauchi aste flabelli stendardi; un disordine fiammante; oro e porpora al sole. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, l'immensità turchina della folla. Cappellini di paglia fatti a paralume, i rettangoli di seta nera che adornano il capo delle donne manciù, i fiori di carta vivida, piantati nella dura e lustra pettinatura delle cinesi; bambini vestiti di rosa o di violetto, tutti rasi, con cinque o sei ciuffettini che balzan su irti dal lucido cranietto, legati strettamente con cordelline rosse, per buon augurio; o con le guance e il naso tinto di minio a protezione contro gli spiriti maligni; soldati scarmigliati con la tunica lercia aperta sul petto nudo, la paglietta in testa, il fucile e il ventaglio. Codini che dondolano, inchini che si rispondono da un capo all'altro della via. Un morente, carico di catene e coperto da una pelle di pecora, vien portato a spalle da un gran cinese tarchiato. Una epilettica si rotola mordendo la terra. Tutto si mescola, ogni episodio si confonde e si annulla nel gran flutto indifferente, che va, urtandosi, dondolandosi, sotto un sole di fuoco, sotto un cielo folgorante,

mentre, dai tetti, i dragoni d'oro proiettano in fuori il ceffo mostruoso, la loro risata feroce e immobile; e i ventagli sventolano e increspano d'un tremolio chiaro la poderosa ondata azzurra che va ad infrangersi contro le anguste porte del tempio. Sugli argini di fango battuto che servono da marciapiede, si stende il gran mercato della pitoccheria, la Fiera del cencio e del detrito, la Borsa del rottame e della ruggine. Che cosa non è capace di vendere e di comperare il cinese? Tutto ciò che l'uso ha reso sordido e vile, tutto ciò che il logorìo ha disonorato, tutto ciò che è irriconoscibile, informe, inservibile, esce dal letamaio e ridiventa merce. E intorno ai banchi di venditori d'uova fatte marcire entro pallottole di fango e di paglia, i golosi si fermano, schioccano la lingua, e mangiano questo schifo. A una civiltà decomposta si convengono bene i banchetti della putredine.

Il tempio consiste in una successione di deliziosi cortili quadrati, circondati da un porticato. Sotto il porticato si seguono, senza interruzione, le piccole cappelle con gli altari e un numero infinito di Iddii. Davanti ad ognuna di essa, nei fornelli di bronzo, bruciano gli incensi. I fedeli piantano nelle ceneri le bacchettine accese che fumano azzurre e profumano l'aria. Di dieci passi in dieci passi, lungo la vasta serie dei cortili dai bronzi eleganti, salgono le leggere volute. Davanti agli Dei importanti bruciano grossi fasci di bastoncini odorosi e il fumo si arrossa, balena, rutila, manda scintille.

Quei mille focherelli, quelle mille nuvolette lente, graziose, oscillanti purificano l'aria dal grave odore della folla e purificano anche il pensiero, mettendo

in esso una chiarità di remota alba dei popoli. Si ama la piccola fede di questi cinesi che hanno pratiche e non bisogni spirituali, gesti e non pensieri religiosi. Essi truffano i loro Iddii con furberia puerile. Danno loro il fumo e non l'arrosto della preghiera. Offrono della carta, che assomiglia al danaro, come un rovo somiglia a una rosa, e sono convinti che i superi si lasciano acchiappare dalla gherminella; danno ai loro maschietti, come nome di latte, (i cinesi cambiano nome cambiando età), un nome femminile per ingannare i cattivi diavoli che non si occupano delle bimbette, e fanno morire i bambini. Hanno vuotato i simboli d'ogni contenuto, li hanno disseccati in un rituale fatto di mimica ingenua. Con tre prostrazioni hanno assolto il loro dovere. Spetta al corpo il compito di pregare; l'anima bada agli affari propri. Tutto viene fatto pensando a un Dio che vede, non a un Dio che sa. E' una vita che non si ferma mai sulla soglia del mistero e non batte mai alle porte chiuse. In nessun luogo l'antropomorfismo fu più potente che qui, dove, invece, la dottrina religiosa tenderebbe a distruggere gli enti e le forme e a riassumerli in oscuri principii. Questo è il Pantheon del mostruoso, che scoppia dal ridere per la sua stessa bruttezza. Gli uomini e gli idoli si prendono in giro a vicenda; questi fingendo di essere truci, quelli fingendo di aver paura della loro tracotanza; è il mondo fiaba, senza il meraviglioso.

Le cappelle sono piccole stanze quadrate, con un cancelletto davanti. Sulla parete di fondo troneggiano uno o due colossi di gesso dipinto, col mostaccio grave, due zampilli filiformi di barba giù dal mento fin sul petto, gli occhi a mandorla freddi e beffardi, un corpaccio tagliato alla gagliarda, un ventriglio possen-

te, una veste pomposa ornata di draghi e fenici. C'è il dio della guerra, il fremebondo Koan-Ti, che dal 1594 è il mandatario sulla terra del Sublime Sovrano; c'è Lei-Kung, il dio della folgore, che ha per bocca un becco di pappagallo; c'è Yen-Wang, giudice dell'inferno, con tutti i suoi sotto-giudici; ci sono altre innumerevoli statue, drappeggiate entro grandi manti di seta gialla. Lungo le pareti laterali i satelliti dell'inferno ghermiscono le anime lorde di peccato e le spingono verso i loro giudici. Qui, sotto la superstizione taoista, si riflettono mille superstizioni buddistiche. Passiamo davanti a rappresentazioni dei dieci distretti infernali del catechismo buddistico, meravigliosi giardini dei supplizi che la squisitezza cordiale dei mandarini ha, molte volte, tradotti in realtà anche al di sopra della scorza terrestre. Diavoli azzurri con labbra leporine e zanne canine, con grugni di porco, con ghigni crudelmente ilari; diavoli rossi con artigli, con uncini, seghe, sciabole, trivelle, mazzuole; diavoli verdi; diavoli gialli; tutta la tavolozza della diavoleria! E bisogna vedere che facce stinte marmoree ghiacciate hanno i meschinelli portati al giudizio supremo! Ce n'è di scuoiati, di tagliati a mezzo, di curvi sotto le mazzate, di sùpplici con la punta della spada alle reni, di palpitanti sotto le tanaglie. Qualcuno regge per i capelli la propria testa recisa e sanguinante; uno, con l'aiuto di un diavolo guardarobiere, indossa un « completo » da cavallo, si prepara cioè a rinascere sotto specie equina... E son tutti rimessi a nuovo. Alla mattina li hanno spolverati per bene; ceppi, piaghe, strumenti di tortura. E poichè han la faccia pulita, questo popolo che non se la lava mai, viene, una volta tanto, a onorarli e a profumarli; e si prostra e fa le sue offerte

e compera zuccherini e giocattoli nei bei cortili pieni d'ombra di conifere, di stele votive scolpite, di tartarughe di marmo, di piccole pagode. Tra quei marmi, sotto quelle ombre verdi, in quella pace solenne che nemmeno l'infinito scalpiccìo e l'infinito gridìo della folla valgono a cacciare, perchè è pace di linee e di forme, è bellezza di piante, è gelo di pietre, c'è più Dio che non nei cento altari pieni di Iddii.

Ma bisogna far eccezione per una cappella, la più grande, la più frequentata, quella dedicata a Tien-sien-song-tse, la Dea che porta i bambini. Qui il grottesco si mesce alla poesia.

Avere dei discendenti maschi, ecco la preoccupazione d'ogni cinese. Se egli lascerà un figlio che possa fare le libazioni rituali davanti alla tavoletta che, nel larario domestico, porterà, dopo la morte, il suo nome, che possa offrirgli il riso e il vino, le sue tre anime non erreranno fameliche e sconsolate. La densità enorme della popolazione cinese si spiega con la forza che, laggiù, ha il culto degli antenati, ed è, in parte, da esso che è derivato il concubinato, così largo e comune in Cina. Ed, ecco, le spose infeconde vengono a pregare la Dea che dona la prole. Ella è grande, maestosa con un dolce viso olimpico. Ai suoi piedi, da un enorme canestro, balzano, rosei, paffuti, sorridenti, decine di bambini. Ai suoi fianchi stanno giganti mostruosi che portano sulle spalle fardelli di bambini; altri guerrieri dal volto bestiale palleggiano infanti, sollevano pargoli; da ogni angolo una testina ridente emerge, con mani grassocce che si protendono. E i truci ribaldi coperti di loriche sembrano babbi burberi che si inteneriscano alla carezza di creature innocenti.

Benedetta l'infanzia, essa santifica anche il deforme! Il giardino dei supplizi ha le sue rose. L'artista che ha modellato tutto ciò, è rozzo, ma il senso supera la forma, il simbolo spande le sue grazie nella caverna fumosa. E poi c'è il dolore vero che sublima il sorriso fittizio; e c'è una muta supplica, che è sincera perchè non cerca l'infinito, ma invoca il reale, chiede la vita. Qui, più che altrove, ardono gli incensi; qui a decine le mani femminili che brandiscono i fasci fiammeggianti si accostano all'incensiere; qui c'è silenzio e movimento, qui c'è una solitudine popolosa. Vengono le giovani donne, senza il pudore delle loro viscere sterili, in cospetto della folla curiosa, e s'abbattono al suolo, in ginocchio, e tre volte toccano il suolo con la fronte; vengono le vecchie suocere rugose a invocare un figlio al loro figlio.

E pare che gridino tacendo, pare che dalla loro disperazione esca il gemito della vita che non vuol morire, della famiglia che non vuole estinguersi, dell'esistente che si ribella alla fine. Un prete, a ogni prostrazione, percuote una campana di bronzo perchè la Dea non si distragga, perchè s'accorga di ogni preghiera che le viene rivolta, perchè tutte le accolga tra le mani venerande. Cupi lenti e incessanti rintocchi, riflessi rossi di fiamma, visi macri di passione, fumi odorosi, bagliori d'ori nelle tenebre, riassumono il dramma di infinite famiglie, i pianti di tante case, l'angoscia di tante notti.

FEMMINISMO CINESE

Anche la Cina ha il suo femminismo. E' femminismo d'avanguardia. In quel paese, dove non c'è viabilità, nè ospedali, nè fognature, nè acquedotti, nè pubblica assistenza, le donne hanno, da un pezzo, i diritti politici. Li hanno teoricamente. In pratica molt'acqua verde dovrà sgorgare dalla Fonte di giada prima che le frettolose emancipazioni, proclamate nell'ebrezza e nel tumulto della rivolta, fendano profondamente la tradizione e si radichino nel costume.

La rivoluzione trovò un pesante ostacolo di creta che frantumò via in pochi assalti; non ebbe gli attriti continui, nei quali le volontà assolute si smussano e si levigano fino a diventar possibilità. Sventolò il suo programma massimo, e continuò a sventolarlo, perchè le parole furono molte e i fatti pochini. La vita cinese continuò a scorrere allo stesso modo.

Le donne si erano sollevate come gli uomini. Non erano molte, ma erano del Sud. Il Sud era il grande pentolone dove tutte le agitazioni cinesi levavano il bollore. Sciangai pullulava di apostoli. Le grandi importatrici di femminismo furono le studentesse che avevan frequentate le università degli Stati Uniti o del Giappone. Negli ultimi anni avevano costituita una sezione femminile della Tung-Meng-Hue (*Società del mutuo giuramento*) e vi strillavano e vi profetavano. Scoppiata la rivoluzione, presero le armi. Si formò una

compagnia di amazzoni. Ma quel *reggimento 'e femmene* non fece prodigi. Pare che abbia deplorato seriamente l'uso del cannone. Non lo potevano sopportare. O svenivano o scappavano.

Deposte le armi, le amazzoni, con riti civili, celebrarono le compagne morte sul campo di battaglia. Veramente nessuna era morta. Ma non bisogna poi essere troppo pedanti.

La cerimonia riuscì perfettamente. Ci furono molti discorsi, e questo era l'importante, specialmente per chi li pronunciava. Del resto, quelle brave figliuole, fecero benissimo a non morire. Altre battaglie reclamavano la loro presenza. E queste battaglie furono combattute a Nanchino.

La rivoluzione era stata fatta su figurini esotici. Tracciandone le grandi linee, i capi ebbero sempre sott'occhio i... modelli d'ornato rivoluzionario, preparati in Europa e in America. Le femministe rivolsero la loro attenzione alle suffragette inglesi, e si recarono a rompere i vetri e la santa pazienza all'Assemblea di Nanchino. L'Assemblea, sebbene rivoluzionaria, sentiva talvolta, ancora, all'occipite, una specie di peso ideale del codino. Le teorie sono teorie, ma gli istinti sono istinti. E, per istinto, il cinese considera la donna come una sottospecie animale - e molto animale - dell'uomo. E' quasi vergognoso, per lui, avere dei rapporti in pubblico con lei. Sono rari i mariti modernissimi che abbiano il coraggio d'uscire assieme alla loro consorte. La separazione dei sessi è tale, che, quando un bambino ha compiuto i sette anni, non deve più mangiare con le sorelle. L'uomo e la donna non possono appendere le vesti allo stesso attaccapanni, nè avere una tinozza in comune per fare il bagno. Sarà

forse per evitare la spesa di due mastelli che fanno il bagno tanto di raro.

Dunque, l'assemblea di Nanchino si trovò di fronte a questo dilemma: o non essere rivoluzionaria nel senso più fiammante della parola, o distruggere in un attimo tutti i suoi gusti sornioni e le sue abitudini egoistiche. Prescelse di essere cinese, cioè temporeggiò. Gridò: «Viva la libertà, siamo fratelli... anche le sorelle. Sia concesso il voto alle donne!». Ma subito dopo mise avanti una riserva. La mentalità cinese, cauta e diffidente, porta con sè, sempre, molte riserve nascoste. Le tiene come le mani. Il cinese vi pare spesso monco. Le lunghe maniche imbottite e dure della sua veste spenzolano giù, terminando in due fori neri, vuoti ed aperti. A un tratto ne scivolano fuori le dita ingegnose, le mani finissime, che sembrano fatte per i giuochi di destrezza e di pazienza. Dai suoi principii imbottiti ormai di tutte le uguaglianze possibili e immaginabili, l'assemblea di Nanchino allungò le mani flessibili e leggere e dichiarò che concedeva il voto alle donne, salvo la ratifica del Parlamento, che era ancora di là da venire.

Le suffragette non si lasciarono prendere. Strepitarono, e il giorno dopo tornarono in gran numero. L'Assemblea ebbe paura delle loro grida. Si disperse e mandò in piazza i soldati, con l'ordine di impedire l'ingresso a quelle non allegre comari. Il drappello femminile si riversò verso la casa di Sun-Yat-Sen, e reclamò le due figliuole dell'apostolo. Allora i soldati fecero un ragionamento: «I ministri comandano più delle suffragette e perciò noi abbiamo obbedito ai ministri. Ma Sun-Yat-Sen comanda più dei ministri, perciò noi lasciamo passare le donne capitanate dalle figlie di

Sun-Yat-Sen ». E le donne passarono. Non c'erano cannoni e quindi poterono esser eroiche contro i tavoli e le sedie, e invitte nel lancio dei calamai. Dovete aggiungere che, per il cinese, una donna vale l'altra, cioè poco; ma tutte e due gli fanno paura. Se poi sono in tre, si salvi chi può! Il folklore popolare racconta: un gruppo di uomini fondarono una società, per godersela in pace, fumar l'oppio, e parlare ad agio senza donne presenti e seccanti. Le mogli si infuriarono. Proprio come nel *Bugiardo* di Goldoni, sospettarono nell'innocente ritrovo malizie peccaminose, figure furtive di cantatrici lascive. Un giorno diedero l'assalto alla casetta del mistero. Gli uomini spulezzarono via come lepri attraverso i muricciuoli e i tetti. Uno solo rimase immobile e impassibile, davanti a tanto flutto di gonnelle - cioè, scusate - di calzoni; chè in Cina le donne portano i calzoni. I compagni concepirono per lui una grande ammirazione. Che fegato! che mostaccio di ferro fuso! Vollero nominarlo presidente della società. Gli fecero inchini, lo paragonarono a molti grandi cinesi che non ho l'onore di conoscere neppure di nome... L'eroe non rispose.

Era morto.

Se c'è paese dove bisognerebbe veramente far qualche cosa per la donna, questo paese è la Cina. Credo che i cani, erranti a centinaia per le vie di Pechino, frugando col muso tra le immondizie, lordi, famelici e tristi, siano i soli esseri viventi che occupano un gradino più basso della donna cinese nella scala della felicità umana. Naturalmente ci sono eccezioni: ma io parlo della massa, del popolo, della borghesia mediocre, cioè del novanta per cento della nazione. Niente è

concesso alla donna, neppure l'amore. Quando ha quindici o sedici anni, la famiglia le trova un marito. Anzi non è neppure la famiglia. C'è sempre qualche donna che si mette di mezzo, per la gola di qualche legatura di sapeche. Entra in una casa e dice: « *Voi avete una figlia: c'è il tal ragazzo, oppure il tale studente, che vive bene e può fare una bella carriera. Volete che li sposiamo?* » Poi accetta, tra infinite ritrosie rituali, un desinare, e se ne va a picchiare all'uscio del ragazzo o dello studente. Trova i genitori di lui e snocciola una storia come sopra: « *Non è tempo di dar moglie a vostro figlio? C'è una ragazza che ha i piedi abbastanza piccoli, ed è soda al lavoro: fila, cuce, sa vigilar le pentole e lavare le stoviglie. Facciamo l'affare?* ». Accetta, sempre protestando che non può, un altro pranzo; e così, di pasto in pasto, trotterellando dall'una casa all'altra, recando le reciproche missive d'obbligo, riesce, un bel giorno, a portar via il contratto firmato dalla famiglia del futuro sposo. In questo contratto sono incartati gli orecchini che servono di caparra. Le due famiglie, molto spesso, non si conoscono più di così. I due sposi si conoscono ancora meno. E' vero che queste famiglie prendono molte precauzioni per essere certe della felicità dei loro figli. Osservano gli otto segni che rappresentano i caratteri ciclici dell'anno, del mese, del giorno e dell'ora della nascita dei singoli sposi. Se questi segni non si accordano, le nozze sfumano.

Gli anni appartengono, in una data successione, a dodici bestie, cioè al topo, al bue, alla tigre, alla volpe, al drago, al serpente, al cavallo, alla capra, alla scimmia, al gallo, al cane e al porco. E' assolutamente necessario che la bestia, sotto l'influsso della quale è na-

to il marito, possa andare d'accordo con la bestia sotto la quale è nata la moglie. E' questo un esame che si dovrebbe fare anche in Europa, dove molti mariti, nati in qualche anno del cane, hanno l'imprudenza di pigliarsi in casa una donna, nata certo in un anno del gatto.

La più perfetta unione è quella di due esseri nati, rispettivamente, sotto la scimmia e sotto il cavallo. La scimmia e il cavallo passano per essere due amiconi perfetti. Nelle scuderie si pongono sempre statuette o stampe colorite che rappresentano la nostra cara progenitrice; o, per lo meno, nel caso di stalle di povera gente, c'è un cartello con su scritto: « *questa è la sede del grande maresciallo scimmia* ».

Tra parentesi, grande maresciallo è il titolo che si dà a tutto ciò che è rispettabile e potente. Anche i primi cannoni, in Cina, venivano chiamati: « *grandi marescialli* ».

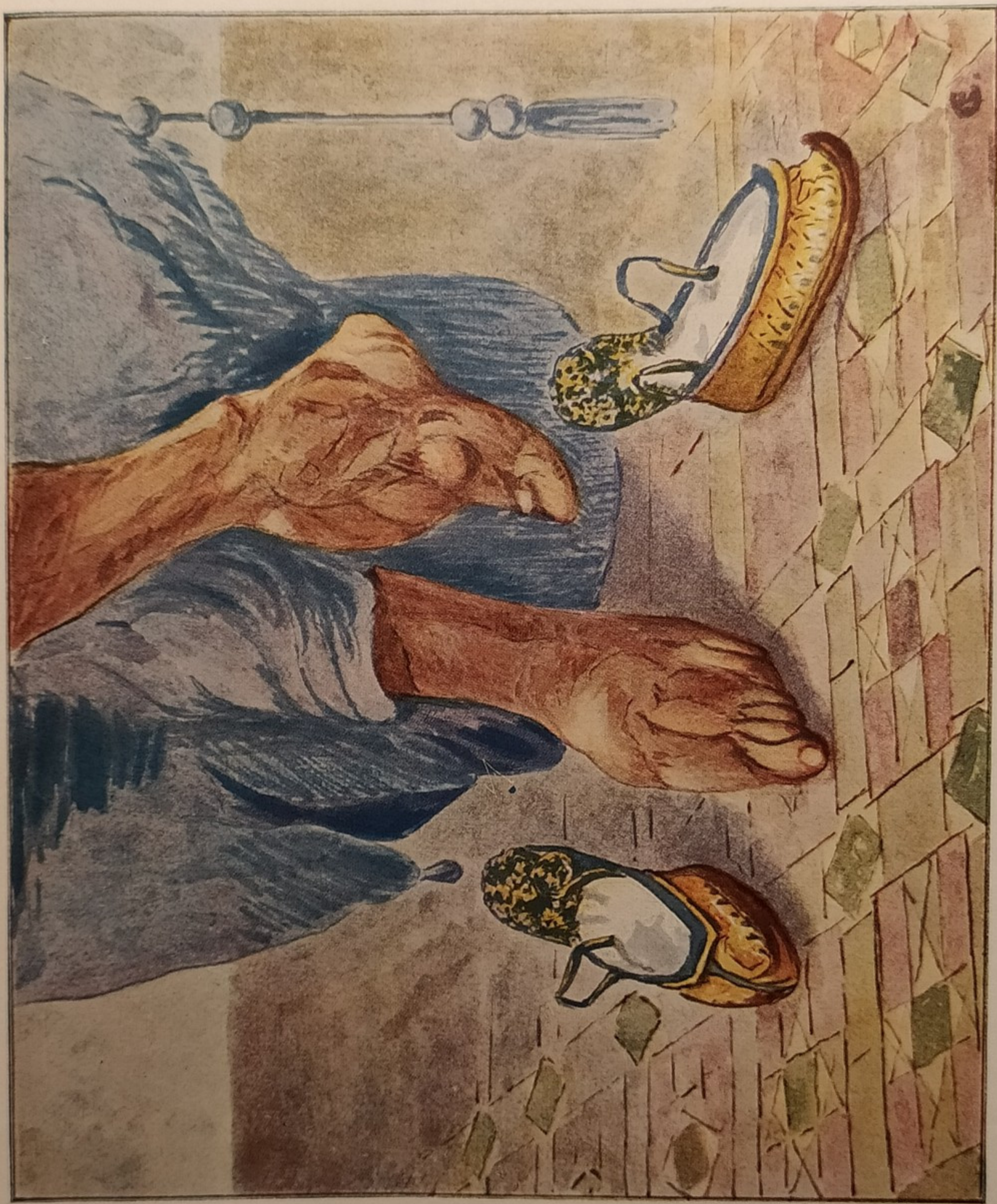
E non si limitano a questo le amorose cure famigliari. Gli otto segni vengono confrontati con i cinque elementi: il metallo, il legno, l'acqua, il fuoco e la terra. Bisogna che anche questi elementi vadano d'accordo. Immaginate quello che succederebbe se il fuoco venisse disposato all'acqua?

Quando l'indovino ha pronunciato un responso favorevole, le trattative si conchiudono. Allora i parenti devono scegliere, per il matrimonio, un giorno giallo, ossia fausto. Ogni giorno è in parte giallo e in parte nero; cioè, fausto per certe operazioni, è infausto per certe altre. Per esempio, il 12 dicembre è un giorno fausto per radersi i capelli, per fare il bagno, per far degli acquisti, e per mettersi in viaggio. Però, in

quel dì, i nati sotto il porco devono evitare assolutamente gli scambi di affettuosità parentali. Vi prego di credere che le parole scritte sopra mi sono state tradotte letteralmente dal calendario imperiale. Non ci metto niente del mio. Bisogna, dunque, trovare un giorno che sia fausto per la particolare operazione di prendere moglie.

Forse a questo punto sarebbe opportuno che i genitori della ragazza le dicessero: «*dà un'occhiata al tuo fidanzato, e vedi se ti conviene*». Ma questo non fa parte della previdenza cinese.

Kuang-Su, il penultimo imperatore, era stato un grande riformatore. Prima che l'Imperatrice madre gli togliesse il potere, appasionatosi per la civiltà europea aveva emanato una quarantina di editti, nei quali la vecchia Cina era battuta in breccia. Eppure quel gracile effemminato, dalla mente inquieta ma chiara, aveva proclamato, in un decreto imperiale che tendeva a rinnovare tutta l'educazione cinese: «conviene far tacere i perversi che sostengono la libera scelta del matrimonio».

Perciò la ragazza, impacchettata in un palanchino rosso, tra cembali e tamburi ed ombrelli scarlatti, allo sparo dei petardi, se ne va alla casa di uno sconosciuto. Da quel momento la sua famiglia ha perduto ogni diritto su di lei, e il più delle volte non se ne lagna. La poverina si prostra davanti alle tavolette del cielo e della terra, e poi davanti ai suoceri e alle cognate. Essa è cosa loro. Non ha più voce in capitolo. Diventa la vittima di tutti. E' tradizionale, in Cina, l'odio delle suocere contro le nuore. La morale, la religione, che sono tutte appoggiate sul culto degli antenati, esaltano ciò che è vecchio e deprimono ciò che è giovane.

Mutilazioni di piedi di donne cinesi

Mutilazioni di piedi di donne cinesi

Un uomo non può stare in equilibrio tra la madre e la sposa. Onora la madre e calpesta la moglie. Nei periodi di carestia, quando non riesce a sfamare tutta la famiglia, vende la moglie per dar da mangiare alla madre. La moglie ha il solo ufficio di far figli maschi, perchè i sacrifizi agli antenati non siano interrotti. Solo in questo caso, migliora un po' la sua condizione e acquista qualche autorità. Ma è una autorità relativa. Finchè c'è la suocera, essa è peggio della serva di casa. La percentuale massima dei suicidi è data dalle donne. Sono, per lo più, povere giovinette dai piedi bendati che, senza protezione, senza difesa, son cadute tra le ugne di una vecchia megera. Sfiancate dal lavoro famigliare, denutrite, in lite perpetua con le cognate e con le concubine che i mariti si prendono in casa, percosse, ingiuriate, si avvelenano con l'oppio o si buttano nel pozzo. Se un marito, in un momento di furore bestiale, accoppa la moglie, basterà che dica ai giudici che ella ha mancato di rispetto ai suoi vecchi, e non avrà la più piccola noia.

Sono fastidiose a tutti. Il proverbio dice: «se la moglie s'alza presto offende il marito; se s'alza tardi offende la suocera». La moglie è l'incudine sulla quale tutti picchiano. Se ammala, la lasciano rantolare come un cane. Così cresce ambigua, bugiarda, viziosa. Ma intanto si evolve, mette gli artigli e si prepara a diventar suocera. La donna giovane è la crisalide che ogni vento può far cadere: da essa si schiude il farfallone suocera. Quando si fa vecchia, la povera carne inutile e spregiata diventa sacra. Mentre nei nostri paesi la bellezza dà il predominio alla donna, in Cina ella non acquista potenza e prepotenza che quando la sua poca smunta bellezza s'accartoccia in rughe profonde. Questo perchè la canizie l'investe d'una specie di

divinità; ma anche perchè, finalmente, entrandole in casa una nuora, cioè un essere ancora meno importante di lei, ella ha modo di esercitare la sua tirannide su di essa. Una volta una suocera ha bruciato, con i bastoncini dell'incenso per i sacrifizi, la sposa di suo figlio. Le grida pietose sono all'ordine del giorno. Escono dalle case misteriose, senza finestre sulla via; e i vicini, fumando nelle pipette d'argento, ridono commentando: «la suocera batte la nuora». E tutto finisce là.

Se la giovine donna muore per i maltrattamenti, i suoi genitori hanno, tutt'al più, il diritto di reclamare per lei un bel funerale. E il marito, se è un poco letterato, esclama, con un sospiro, la frase classica: «s'e rotta una corda della mia chitarra».

E poco dopo va in cerca di una corda nuova.

Questa è la vita della donna cinese. Fin dall'infanzia tutti s'affaticano a comprimere la libertà della sua vita e della sua anima. Sotto i suoi poveri piedi, l'unghia ritorta dalle bende apre una piaga che spesso non si chiude più. E per tutta la vita ella avrà il passo limitato, sarà una povera allodola senz'ali, traballante, vacillante. Ma questo dondolio penoso sembrerà grazia e armonia al suo futuro marito o al suo futuro amante; e ciò sarà sufficiente perchè la sua infanzia sia una tortura, e tutta la sua esistenza una specie di infermità. Gli uomini chiameranno quei turpi piedi «*i fiori dorati del loto*». Fanciulla, essa vivrà reclusa in casa, non imparerà nè a leggere nè a scrivere; non potrà avere di suo che qualche pensiero di contrabbando. I suoi istinti dovranno sempre tacere. Se rimarrà vedova, non potrà

riprendere marito senza scendere di grado. E la sua famiglia insisterà perchè non si rimariti, per meritare un arco trionfale che l'imperatore farà erigere in lode della sua castità.

Nessuna meraviglia, dunque, se la donna cinese è spesso brutta. Mancano alla sua vita tutte le condizioni favorevoli allo sviluppo d'un tipo fisico migliore. Ella è ben lontana dalle sottili cinesine flessibili come i rami del salice che vediamo dipinte sui ventagli e sui vasi. Nelle classi povere e medie, è uno sporco piccolo essere, dagli occhi crudi e lunghi e le labbra sudice di minio, infagottato in larghe brache e in una tonachetta che s'appiattisce sul petto liscio; i capelli unti e compatti finiscono, per lo più, in una specie di spatola nera, sporgente come un becco d'anitra, sulla quale è puntato, con crinali di finta giada, un fiore di carta di colore chiassoso. E gli aromi d'Oriente non la profumano... Ella passa tra la folla che si raschia la gola e sputa fragorosamente (come e quanto sputano i cinesi!) con una aria tonta di cosa insignificante, portando con sè quel nulla che è la sua vita.

Adesso può votare. Pare impossibile! Tutti quelli che si occupano di lei si preoccupano della sua felicità perfetta, cioè inafferrabile; e nessuno d'una sua felicità relativa e possibile! Da quelle noiosissime missionarie americane che vogliono far di lei magari una *christian scientist*, alle stolte politicanti che le dicono che il voto è l'arma per ottenere ogni libertà, tutti sono d'accordo per dirle: «sei nel profondo; ascendi in fretta alle vette più sublimi».

E come ascenderà, con quei piedi? Datele un po' di pace, un po' d'amore e sovra tutto un po' di buona femminilità. Per il resto vedremo poi. Ma badiamo a non

fulminare con il bagliore del sole fiammeggiante gli occhi d'un cieco nato, appena aperti alla luce. Basta un po' di penombra, dopo tanta tenebra. Una finestra che si schiuda, uno studente che passi, un sospiro che si oda. E dentro, in casa, riso e tè a sufficienza, e una madre per la quale non sia vero il proverbio: « quando una madre non può più sgridar la figlia, ella non ha più figlia ».

IL BATTELLO FIORITO

Wu-Tse-Ching, un ricco *comprador* di Sciangai, mi ha invitato a passare una giornata a Ou-si-hien, a bordo d'un *flower boat*.

Ou-si è chiamata la Venezia della Cina, specialmente da quelli che non sono mai stati a Venezia. E' a 150 chilometri da Sciangai, sulla linea di Nanchino; una città bassa, piatta, distesa intorno a un canale fangoso, tutta cinese, senza tracce di case o di vita europea, piena di fondachi, di barche, di riso, di seta, di stuoje, di bambù, di terraglia grossolana. Formidabile emporio commerciale, circondato da un'enorme distesa di risaie, granaio di tutto il Nord, rinomato per i suoi bachi da seta che dànno due raccolti all'anno, centro di transito fra Sciangai e il grande canale imperiale, formicola di lavoro e di ricchezza. E' una città di mercanti, di battellieri e di facchini, grigia, ingombra, inzaccherata, umida e afosa. Sulle sue acque scure urla una vita assordante. Migliaia e migliaia di giunche e di sampan si intricano e si districano cozzando, facendosi largo a stento, mentre, su di esse, un popolo seminudo e bruciato, maneggiando gli uncini e i remi, si ingiuria, ride, piange, solleva, cantando in cadenza, pesi enormi, portando seco le sue donne rugose, i suoi bambini, i suoi vecchi che sogguardano inebetiti dai boccaporti, le sue cucine negre e fetide, i suoi cenci distesi all'aria, sulle corde. Lungo le rive, sotto le tettoie dei magazzini, scroscia il riso versato nei de-

positi e turbina la pula; più in là lente bufale annusano l'aria grave; appariscono tra le gelosie facce quiete di donne, bianche come l'avorio; e cantano disperatamente le calandre nelle gabbie di vimini. La vecchia Cina, la vera Cina con i suoi cappelli di paglia a tetto di pagoda, le sue pipe ad acqua, i suoi bilanceri di bamba, le scarpe a gondola, i tetti a barchetta, i ventagli infilati dietro la nuca, nel collo della blusa, il suo traffico complicato, le sue portantine turchine, i suoi graziosi ponti a schiena d'asino, riappare improvvisamente, come l'abbiamo vista nei libri della nostra infanzia o sulle antiche insegne dei droghieri. E nel contemplarla si prova un piacere misto di ricordi indefiniti, la calma del riposo su cose sapute, l'allegra freschezza, il diletto tutto cerebrale di chi, avendo visto nelle stampe e nei quadri la stilizzazione dello spettacolo, molto prima dello spettacolo, non sa più spogliar il vero dall'artificio attraverso il quale lo conobbe rappresentato la prima volta; curioso stato d'animo analogo a quello che davanti ad un bel fiore fresco ci fa esclamare: «pare un fiore finto».

Il canale che trascina tanta rude fatica porta lentamente alla deriva molti scintillanti isolotti di piacere.

Sono i *flower boats*. Di floreale non hanno che il nome. Non vi si dischiude nessuna fresca corolla; la bellezza e la gioia vi sono false ed elaborate con delicatezza. Tutto ciò che è il prodotto di un pieno istinto creativo, è considerato dal cinese quasi un disordine. Egli conduce le cose e le anime fino alla gioia di una quiete assopita, la quiete delle immagini mute. Ma il suo modo di amare la rappresentazione dell'im-

mobilità è tutto particolare. La immobilità che egli preferisce, non è la riposante assenza di movimento, ma l'esagerazione del movimento, folgorata e gelata. Un mostruoso guerriero, ritto sopra una gamba, con le braccia alzate, le armi faticosamente librate; un drago che pare si lanci fuori dalle nuvole soffiando fuoco; un bizzarro cavallo che si rotola furiosamente nella polvere; una voluta che si snoda con violenza, quasi con spasimo; tutto ciò che si scaglia e si divincola: ecco gli aspetti che circondano la sua vita. Pare che cerchi la deformità del gesto, e, quando l'ha raggiunta, vi aggiunge questa nuova deformità di fermarla per sempre, di inchiodarla nella sua suprema convulsione. Ama la calma esasperata, il furore cristallizzato; rende immobile l'impeto, e impetuosa la immobilità; tanto rifugge dal vero.

Dunque i *flower boats* sono senza fiori. Ma, a pro-

Cina: Un battello fiorito

ra, dondolano pittoresche lanterne di colla di pesce, rosse, gialle, verdi, turchine, con frange di conterie; e tutto il battello è intagliato, incrostato di marmi e di madreperle con fregi d'oro e simboli buddistici. Una piccola tettoia, poi una stanza da pranzo, leggiadramente decorata, poi un salottino con un divano per fumar l'oppio; a poppa la cucina all'aperto. Ecco il battello fiorito.

Lo si prende in affitto per una giornata, al modico prezzo di 40 dollari. Si ha diritto ad una serie di pasti e molte tazze di tè verde, a molte canzoni, e a sorrisi di ragazze scritturate a posta, mentre il barcone naviga lento, e le ore passano ancora più lente in un ozio pieno di fumo di tabacco, di zuccherini, di caldo e di malinconia.

I cinesi amano quei sapidi riposi. Non conchiudono affare senza che i contraenti si riuniscano a consumare una giornata di blanda navigazione fluviale. La vacua monotonia di un pomeriggio sonnolento, la pigra pace dei pensieri dopo il pranzo lungo e minuzioso, la presenza inerte di alcune femmine contegnose, bastano a deliziarli. Ma quando scende la notte, e i battelli si illuminano, la furia del gioco si scatena lungo il canale. I dadi lavorano, le ricchezze si dilapidano. Il vizio, che ha sognato tutta la giornata, si sveglia.

E fino all'alba si succedono ore brutali.

Wu-Tse-Ching indossava una magnifica veste di seta celeste pallido. Aveva condotto con sè altri quattro *compradores*, tra i quali un nasone sorridente che assomigliava ad Ermete Novelli, il rispettabile signore Ku-Ching-Zah-Tsa, in seta eliotropio, e l'inclito

Sun-Ki-Fung, coperto di seta bianca, come una fanciulla il giorno della prima comunione. Degli altri ho il dispiacere di non ricordare i nomi; ma erano anch'essi freschi e fragranti e chiari come sorbetti. Appena a bordo si tolsero la veste che ripiegarono con cura, e restarono in calzoni di seta crema o di seta violetta. Quei mercanti arricchiti hanno tutto un corredo di borsette e di ciondoli da far impallidire il *Giovin Signore*. Appeso alla cintola, in una guaina di seta, portano il ventaglietto fregiato di eleganti caratteri neri. Lo estraggono con un gesto preciso e fluente, si sventolano un poco, con un breve battito ritmico; poi il ventaglio chiuso diventa un complemento della mano; serve ad indicare gli oggetti, a toccarli con leggerezza. In un'altra borsetta custodiscono la lunga pipa sottile, dalla canna d'ebano, dal bocchino di giada, dal fornelletto d'argento; in una saccoccia di raso ricamato, la bottiglietta d'agata o di antico cristallo fregiato e dipinto, per il tabacco o la polvere di sandalo. Al tappo di quarzo rosa o d'ametista è infisso un sottile cucchiaio d'avorio. Con esso estraggono un po' di tabacco che versano accuratamente in un piattino d'onice, largo come una moneta. Posano sul piattino la punta dell'indice, accostano il dito al naso e fiutano una molle polvere portoghese, strizzando gli occhi per il piacere. In un canestro di vimini, tutto imbottito, recano la teiera di maiolica e la tazza; al polso portano un grosso braccialetto di antichissima giada, di cospicuo valore; e al pollice un anello massiccio, di giada verde. Si dispongono a godere con calma e con saggezza. Un servo presenta un mucchio di panni inumiditi al vapore d'acqua, caldi e stillanti, da passare accuratamente sul viso, sulle orecchie, sul col-

lo, sulle mani. Una ragazza accorre con la pipa ad acqua. I cinque sibariti pongono nella pipa un pizzico di tabacco, accendono un lungo e sottile rotoletto di carta, accostano la fiamma al fornello, fumano una boccata, poi vuotano la pipa. La riempiono di nuovo; soffiano sulla verghetta di carta finchè dalla brace balza la fiamma; riaccendono il tabacco; e continuano così, calmi, metodici, gravi. Scambiano tra di loro poche parole; guardano le donne con paterna indulgenza; si degnano di lasciarsi servire da esse e di ascoltare il loro querulo chiacchiericcio.

La padrona del *flower boat* era una vecchia asciutta, rincagnata, dagli zigomi sporgenti, gli occhi stirati verso le tempie, e la bocca scintillante di denti d'oro. Vestiva di seta bianca leggerissima. Come sapete, in Cina sono i calzoni che distinguono gli uomini dalle donne. Il male è che i calzoni li portano le donne; gli uomini li nascondono sotto la lunga tonaca. Ricordate le mutande che portavano le nostre nonne al tempo del romanticismo, lunghe fino alle caviglie, con un piccolo pizzo corrente intorno all'orlo? Ecco il costume preciso delle eleganti dame cinesi, con, in più, una breve cotta che arriva alla cintola, chiusa con lacci di seta sui fianchi, e tagliata in modo che nulla delle forme femminili debba trasparire. Tutto è soffocato, compresso, annullato. La Cina è popolata da false magre, perchè è considerato inverecondo far intuire quel tanto del corpo che basta a differenziarlo dall'asse piallata. Immaginate una vecchia con un ribaldo tortiglio di capelli piatti e neri scapitonzolante dietro la nuca, in questi calzoncini tenui, d'un candore trasparente e morbido, e perderete l'appetito per una settimana.

Una delle ragazze rispondeva al melodioso nome di Jang-Kuen-Ya. Portava, per civetteria, gli occhiali azzurri a stanghetta, segno di gravità e di saggezza; non se li voleva togliere a nessun costo; e sì che il sole non ci disturbava; pioveva anzi; pioveva l'acquerugiola calda di quei paesi, che lascia sulla pelle come un fastidioso madore e accresce il malessere della giornata pesante. Pioggia che non cantava cadendo; che non lavava l'aria; che non la rinfrescava; che pareva senza principio e senza fine; lacrimazione del giorno che si annoiava nell'afa.

L'altra fanciulla si chiamava Hen-hen. Eran tutte due tra i sedici e i diciassette anni. Le due bamberottole saltellavano sul castello di prora, o si avvicinavano, ci prendevano le mani per guardarci gli anelli, ci toccavano i baffi con ilare meraviglia, ci presentavano un bastone e ci invitavano con gesti e smorfle puerili a picchiare un orribile mendicante che, dalla riva, ripeteva la cantilena delle sue miserie. Esseri strani, che parevan fatti d'una pasta cerea e delicata come le magnolie, tutte intrise d'odori violenti, con pesanti catene d'oro ai polsi sottili, con piccole mani prodigiosamente belle, con farfalle di perle e di giada nei capelli duri e neri e tirati, tutte dondolanti sul triangoletto informe dei piedi serrati entro bende d'azzurro e d'argento, cucite strette. Avevano un broncetto di bimbe in sussiego, una ingenua vita a fior d'occhio; e, se trovavano un balocco, vi si precipitavano sopra, e sapevano stare sole, per ore ed ore, in un angolo, a trastullarsi taciturne. Le vidi io inventare mille modi ingegnosi per passare il tempo con un bozzolo. Lo avevano immerso in una tazzina di tè caldo, e ne svolgevano con rapida leggerezzza un lungo filo di seta, torcendolo a figurazioni leggiadre.

Appena scambiati i primi convenevoli, le tre donne con un crinale d'oro s'eran date a pulirsi i denti. La vecchia poi, di tratto in tratto, forbiva il crinale nella cucitura tra la tomaia e la suola. Gli svaghi, come si vede, non erano straordinari, nè per loro, nè per noi. Ma la via d'acqua alternava i suoi spettacoli. Incontravamo barche per la pesca col cormorano. Dai due lati del battellino sporgevano dodici paletti: su ogni paletto sonnecchiavano due cormorani spennati e oleosi; alle scosse della barca le teste rapaci, dalla gola gialla, oscillavano stupide sul lungo collo flessibile.

Poi passò un funerale. La bara, coperta di cenci rossi e turchini, occupava tutto il castello di prora; i parenti del morto, vestiti di sacco bianco con le bende in testa, cantavano i gemiti rituali. Altri *flower boats* si incrociavano con noi; e si perdeva nell'aria qualche stridula musica di violino. Gioia e fatica e morte, tutto scivolante con lento traino sull'acqua, sotto la pioggia infinita, nella desolata caldura. Uno strepito continuo uguale intenso che aveva l'unità e il blocco d'un silenzio. E guardare e pensare, era come dormire un lungo sonno d'oriente, sull'acqua gialla, sotto un cielo umido eppure sitibondo.

Ma un acciottolìo di piatti ci risveglia. Il pranzo è servito. Ci mettiamo a tavola.

Naturalmente, le donne non hanno l'onore di mangiare con gli uomini. Esse stanno dietro di noi, a contemplarci. Avranno i nostri avanzi. Di tratto in tratto la vecchia tocca col ventaglio le spalle d'uno di noi, e ci chiede se permettiamo che una delle sue fanciulle ci venga vicino, a cantare. Ottenuto il permesso, la

ragazza ci dedica una canzonetta stonata, accompagnandosi col violino a due corde. E' una successione di gemiti in falsetto, di trilli di gatto famelico, sopra una nenia sempre uguale. Il gentile regalo va compensato con un dollaro.

Il pranzo comincia lento; ma *crescit eundo*. Davanti a ciascuno di noi hanno posto un piattino da bambola, una tazzina di metallo bianco, grande come un ditale, e le due bacchettine di corno di narvàlo. Nelle tazzine le ragazze versano lo *sham-shui*, un vino caldo di riso fermentato, che ha il sapore del *sakè* giapponese. E' fortissimo; me ne accorgo dalle fiamme che presto accende sul viso dei commensali. Nel mezzo della tavola vengono posti i primi due piatti, non più grandi di due comuni scodelle da caffè e latte. Si comincia con un brodetto di maiale e di fegato d'oca e di gallina, e con una zuppa d'uova di piccione, verdognole e mucillagginose, con trasparenze d'opale. Subito dopo si aggiunge una terza zuppiera di trippa di maiale. Tutti tuffano i loro cucchiai nei piatti del centro, e mangiano su da essi, cercando i fegatelli con le bacchette d'osso. Ecco, di rincalzo, una zuppa di gamberetti con piselli, a fianco della quale prende posto un'altra zuppa di rombo, gialla e intrugliata. I miei cinesi se ne ingozzano, aspirando le cucchiaiate rumorosamente, tutti protesi sulla scodella comune, dentro la quale frugano insieme con molta serietà, imbrodolandosi poi il mento, asciugandosi con le maniche e intrecciando discorsi che gocciolano d'unto. Le zuppe si succedono alle zuppe, con una insistenza che opprime. Tutti quei brodi gialli, oleosi, pieni d'occhi, che io non oso assaggiare, mi affannano e mi disgustano più che se ne avessi bevuto oltre la sazietà: zuppa di brodo di maiale

con funghi e pepe; zuppa d'anguilla con funghi, fagiolini e aceto; zuppa di nastri di carne di maiale con cipolline e salsa piccante; zuppa di pesce mandarino, con punte di bambù e un grosso pesce cadavere in mezzo, dagli occhi cotti e sbianchi; zuppa di fave; zuppa di carne tagliuzzata; tutta la broda del fiume in scodelle diverse, con misteriosi detriti galleggianti. E su tutto questo tazzine di *sham-shui*, una dietro l'altra, sicchè l'aria sa di grasso e di fermento.

Il piatto forte era un grosso prosciutto lardoso stillante tremolii gelatinosi, immerso in un liquido ambiguo, cotto fino allo sfacimento. A questo punto apparve il primo e unico pane del pranzo: certe ciambelle molli di farina di riso, con un sapore di pasta malcotta. I miei compagni le spezzavano, vi versavano sopra salse nere, carne triturata, lardo, pezzi di pesce, e le mangiavano avidamente. Il pranzo fu chiuso da una portata di riso bianco asciutto, poltiglioso, sul quale versarono cucchiaiate di salsa. Per la prima volta ciascuno ebbe una scodella per sè; la accostava alla bocca, e, con le bacchettine, ne faceva saltare fuori il riso a grumi; e se le bacchettine non bastavano, adoperava le mani, e si ingozzava come un'oca e mandava in gola il poco liquido che restava nel fondo, roteando la scodella, scrosciando con le labbra col fiato coi denti.

E tutto questo tra una canzone e l'altra, tra una musica e l'altra.

Poi si tornò all'aperto. Le ragazze sparirono. Andarono a rifrugare nelle tanto navigate scodelle. E per tutto il pomeriggio, mentre le ore declinavano sempre più opache, le loro canzoni malinconiche odorarono di

riso e di salsa. Sulla barca fumavano le pipe; su tutto il canale i *flower boats* portavano in giro la pacata digestione cinese, beata di morbidi pensieri confuciani. Tutti i secoli della Cina erano su di noi. Navigavamo verso la sera. Si sentiva un tramestio di servi nella stanza da pranzo. Preparavano un altro pasto... Si salvi chi può...

UN GIORNALE CINESE

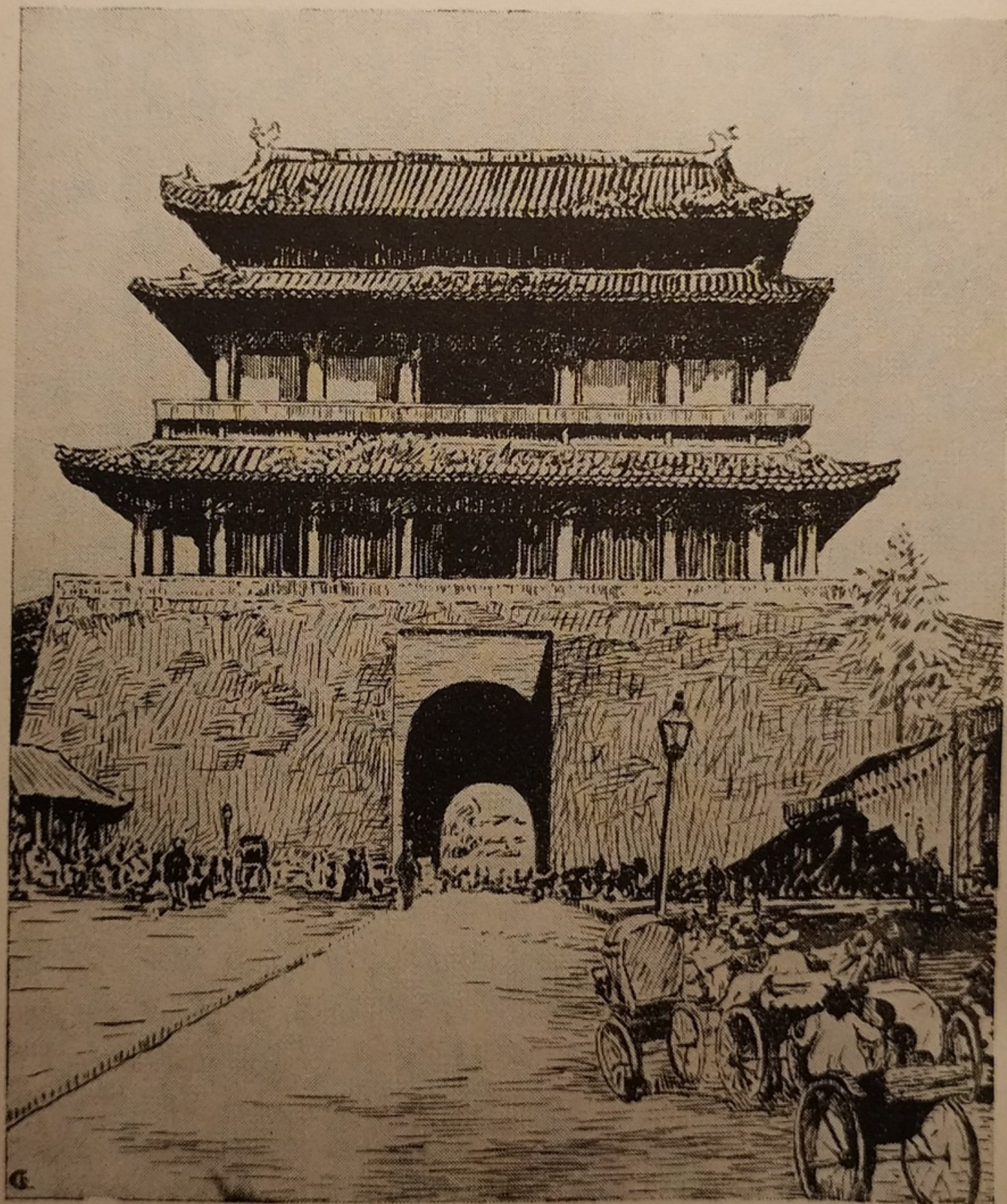
Per imparare a leggere il cinese occorrono dieci anni di studio indefesso. In questi dieci anni si possono apprendere cinque o seimila caratteri e il modo di combinarli. Si dice che, contemporaneamente a tutta questa dottrina, penetrino nel cervello degli studiosi una dolce pazzia, una morbida irragionevolezza. Ebbene, varrebbe la pena di pagare con un poco di demenza il piacere di leggere i giornali cinesi. Non c'è lettura più gustosa e più straordinaria. E non c'è nulla che riveli meglio la vita intima di quel paese.

Quando potevo, me li facevo tradurre. E provavo ogni volta l'impressione che deve provare un naturalista esaminando le ossa di un ittiosauro. Navigavo lontano verso crepuscoli di vita. Albe o tramonti? Infanzia o vecchiezza? Un po' dell'una e un po' dell'altra. Talvolta mi pareva che la redazione d'uno di quei fogli dovesse essere una piroga di pirati, armati d'ascia e d'odio; talvolta, invece, mi sembrava di sentirmi lèggere pagine rosee, composte nel regno delle Mille e una notte, dall'amorosa fantasia di una Scheeherazade grafomane. E tutta l'anima cinese si espandeva in quelle pagine di carta velina, fitte e cincischiate di segni leggiadri, complicati, accecanti: anima diffidente incostante e pettegola, illusa e scettica, delicata e volgare. Pareva di vedere riassunta, tradotta in cinese, raggrinzita in cinese, la storia di

dieci popoli diversi: ecco alcune colonne che sembrano scritte in Grecia, all'epoca di Aspasia, per cantare la pura bellezza di una dotta cortigiana; eccone altre che sembrano tolte di pianta da uno di quei feroci *pamphlets* che si stampavano in Olanda nel 700; altre, poi, hanno il tono declamatorio dei fogli della rivoluzione francese, e contengono aspre invettive che si direbbero scritte per essere lette da un *sans-culotte* rauco e violento, sotto le arcate del Palais Royal, davanti ad un pubblico furibondo. E, fra tutto questo, note puerili, fatti di cronaca imbecilli o meravigliosi, quali si potevano leggere nel rozzo diario di un credulo frate medioevale.

A Pechino vivono forse trenta giornali di lingua cinese. Le citazioni che seguono sono tolte dal maggior organo repubblicano, il *Kuo-Fong-Ye-Pao* (Giornale di costumi del popolo). E' interessante vedere di che cosa era capace, al tempo della rivoluzione, il quotidiano che rappresentava le idee più moderne. Si potranno immaginare le amenità degli altri.

La propaganda per il taglio della coda occupò, in quei mesi, molto spazio nei fogli della repubblica. I cinesi non volevano rinunciare a quel segno di schiavitù, che fu importato e comandato dai Manciù. I Manciù, popolo nomade in origine, hanno sempre onorato il cavallo, più dell'uomo. Non potendo avere tutte le virtù del nobile animale, hanno cercato, in certo modo, di imitarne le caratteristiche esteriori. Da questi intenti di emulazione cavallina è nata la coda; e, con la coda, son nate le speciali maniche della veste manciù, che si allargano in fondo, come gli zoccoli di un destriero. Quando i Tching conquistarono la Cina,

i cinesi portavano sul cocuzzolo un piccolo pasticcetto di capelli; i nuovi padroni, per imprimere un segno visibile della loro sovranità sul capo dei loro sudditi novelli, proclamarono la coda forzosa; e inviarono, fin nelle più remote contrade dell'Impero, migliaia e migliaia di barbieri, che, per amore o per forza, ac-

Cina: Una porta di Pechino

conciarono qualche centinaio di milioni di teste secondo la moda tartara e secondo la bellezza equina. Ma, in progresso di tempo, i cinesi si affezionarono alla loro treccia, la curarono con civetteria, la trovarono dignitosa e utile, specialmente nei conflitti personali, quando un uomo ha bisogno di afferrare l'avversario per ridurlo al proprio volere. Le baruffe a base di strattoni di coda erano certo più innocue di quelle a base di pugni e di calci che la civiltà moderna, pettinata all'europea, rese, dopo, necessarie.

Caduti i Manciù, anche la coda doveva cadere. Ma per quel popolo rispettoso del passato, ogni innovazione è un sacrilegio. Non bastò, quindi, intimare il taglio della coda in nome del patriottismo. Si dovette anche ricorrere al ragionamento. I giornali gareggiarono in belli esempi morali e persuasivi. Il *Kuo-Fong-Ye-Pao* raccontò con grandi lodi la storia di una moglie veramente repubblicana. Costei era per la pettinatura moderna; suo marito per la treccia. E allora la moglie ruppe ogni rapporto con lui. Dopo pochi giorni lo sposo si arrese. Gli ostinati invece precipitarono nell'abisso di tutti i mali. Ecco un fatto narrato dallo stesso giornale: «Già da lungo tempo il capo della Polizia di Pechino aveva dato ordini urgenti perchè i suoi uomini si tagliassero la coda dell'asino. Ma ahimè! Il cocuzzolo lucente non brillava davanti ai loro occhi ottenebrati: l'ostinazione li induriva. Il capo della polizia ordinò che chi non si tagliava la coda del porco se ne andasse. Uno solo dei suoi uomini lasciò le file. La casa di costui si coprì di ipoteche, due figli gli morirono, sua moglie, maltrattata dalla suocera, si impiccò, ed egli stesso, uscendo di casa, sdrucciolò sui gradini e per poco non si ruppe una gamba.

Questo tragico fatto serva di esempio a coloro che non vogliono tagliarsi la coda ».

Davanti ad una simile evidenza bisognava essere caparbi come muli per non cedere. Ma, se non bastavano i fulmini del cielo a dimostrare che la coda era un peccato, ecco i suggerimenti della buona sapienza gialla. Il manifesto ufficiale del Ministero dell'Interno diceva: « E' meglio che vi tagliate la coda. Quando uno se l'è tagliata può fare a meno di lavarsi e di pettinarsi; può risparmiare la spesa dei cosmetici e il denaro che si dà al barbiere che una volta alla settimana viene a pulire la testa. Non è questa una bella economia? Nè dovete avere la preoccupazione che la coda sia una parte del vostro corpo. No, i capelli sono un soprappiù, un superfluo del sangue, come le unghie sono un superfluo dei nervi e dei muscoli ».

Pare che il ragionamento non bastasse, perchè, pochi giorni dopo, il giornale annunciava: « *Il progetto gigantesco del signor Yuan-Ge per il taglio della coda* ». « Il signor Yuan-Ge trova che, con tutte le code di porco che si vedono in giro, non può rilucere una nobile aura repubblicana. Egli ha deciso con altri eroi (*sic*) di organizzare una compagnia di valorosi volontari della civilizzazione, che, armati di forbici affilatissime, si apposteranno agli angoli delle strade, nei pressi delle trattorie, per tagliare la coda ai restii, in modo — concludeva il giornale — che si possa distruggere un organo disordinativo della Repubblica ». Le belle idee sono come le ciliege. Una tira l'altra. Il gigantesco progetto di Yuan-Ge doveva rimanere oscurato da un progetto ancora più gigantesco. La Cina nuova aveva l'elefantiasi delle idee. Ecco « un mercante patriota » che pensa di utilizzare l'organo disor-

dinativo per rinsanguare le esauste finanze del paese. Egli proponeva che le code tagliate non venissero gettate via come cose inutili, ma vendute per rinnovare la flotta della Repubblica. Ah! questa flotta nata da qualche milione di colpi di forbici, questa flotta che veniva offerta, non dal cuore, ma dall'occipite della nazione, io non potevo fare a meno di immaginarla costruita in filigrana, con duri crini neri e unti, come certe catenelle che erano in voga cinquant'anni fa; e mi pareva di vederla scarmigliata tutta al primo vento, e dolcemente infracidire al grande sole nei porti.

In un paese così bizzarro e bistorto, nessuna meraviglia se, malgrado le minacce e le persuasioni, la coda non volersi dimettersi. E la redazione del *Kuo-Fong-Ye-Pao* fu presa da profonda amarezza. Lascio la parola al giornale: «Il nostro direttore generale, indignato della ostinatezza dei pechinesi che non vogliono aprire gli occhi alla nuova luce, ieri, tenendo un paio di forbici taglienti, stava in piedi, fuori dell'uscio, e gridava: — Coloro che vogliono tagliarsi la coda avranno un dollaro: coloro che vorranno, prima, essere vivamente esortati a farlo, avranno solo cinquanta *sen*. — I un momento tutti i *coolies* e tutti i carrettieri dei dintorni furono commossi; tutti compresero che la coda non arrecava danni, senza giovare all'igiene, e seppelliva l'aura dei cittadini di una Repubblica. E tutti se la tagliarono. Bisogna essere grati al nostro direttore per l'impulso dato all'aura repubblicana di Pechino».

Alla buon'ora! A forza di cercare, di provare, l'abile giornalista doveva trovarlo l'argomento più persuasivo! Il dollaro! Che polemista!

Le polemiche erano, sui giornali cinesi, singolar-

mente violente. Ogni diffamazione era permessa. Un giornale accusava non so qual generale repubblicano di aver date prove visibili della sua paura alla battaglia di Han-Yang. Un altro scriveva del vice-presidente della Repubblica: «sarebbe un supplizio leggero tagliare Li-Yuan-Hung in diecimila pezzi». E lo dipingeva così: «E' uno spregevole essere, senza coscienza, vile e cupido di denari. Appena si è ribellato si è riempito le tasche. Dal momento in cui quel brigante s'è mosso, la Cina ha avuto più di un milione di morti». Su quel milione bisogna far un po' di tara, visto e considerato che, tutti i morti del conflitto tra imperialisti e rivoluzionari, sono stati ottocento.

Altre volte l'ironia fredda sostituiva l'aperta violenza. Ecco un saggio: Titolo: *Trecentoseimila taels*. «Quando Sun-Yat-Sen è giunto a Sciangai non aveva che quattordici sterline. Il suo biglietto per Nanchino fu pagato da Cen-Ci-Mei, tutù di Sciangai. Dopo tre mesi di presidenza, regalò, della sua cassetta privata, 30 mila taels (circa un milione) alla Tung-Meng-Hue. Davvero Sun-Yat-Sen ha trovato il modo di fabbricar l'oro...!».

Non si risparmiava nessuno. Non c'era nè disciplina nè freno. Lo stesso giornale cambiava atteggiamento da un dì all'altro: oggi esaltava, domani infrangeva; credeva, si entusiasmava; sospettava; aveva paura come un bambino. E in verità la Cina era caduta in mano ai bambini; e il vecchione Yuan-Sci-Kai, dopo avere esortato e minacciato, piangeva. Piangeva perchè non sapeva dove battere il capo, piangeva perchè sentiva che, lui compreso, non c'era in Cina un solo uomo che non fosse «un organo disordinativo della Repubblica». Come la coda.

LIOTENAN, PAGALE

Navigavo lungo il Pei-Ho. Sulle rive del fiume, rosso e fangoso, si succedevano i villaggi, bassi, umidi, monotoni, fatti di case di terra, nudi e poveri e irregolari come accampamenti improvvisati presso l'acqua da qualche tribù nomade. Ogni paesetto vedeva diguazzare davanti a sè, nella fanghiglia, i suoi bambini. Nella corrente sporca, quei marmocchi gialli si inseguivano con grida festose.

— Sono le stesse voci dei bambini d'Italia — mi disse qualcuno. Erano le voci dei bambini di tutto il mondo. Bianchi neri rossi o gialli, i bambini non appartengono a nessuna razza: sono bambini. Sono appena usciti dal crogiolo della vita, non hanno ancora avuto il tempo di scegliersi una nazionalità. Sono graziosi, benigni e allegri. Hanno gli stessi occhietti brillanti, le stesse manine grassoccie, le stesse gote di burro. Agitano egualmente le gambette per cercare la terra, per assaggiare il passo, cioè l'abici della corsa. Quelli che vedevo lì, sarebbero diventati cinesi. Non lo erano ancora. Capivano l'italiano del nostro sorriso, piagnucolavano in un *volapück* universale, e mandavano singhiozzetti di gioia, sobbalzando fra le braccia che li reggevano, con un balbettio misterioso, eguale in tutti i paesi del mondo. Da quello stesso balbettio nascono più lingue che non ne siano discese dall'ariano. Ma esso è una lingua di per sè stessa oscura, ine-

splicabile solo per noi che da un pezzo siamo uomini. Mettete un bimbetto di Milano ed uno di Pechino di fronte. Essi si comprenderanno subito, senza bisogno di interpreti.

E' per questo che il viaggiatore sperduto in quei lontani paesi, quando il tramonto mette un po' di desolazione nel suo cuore, un po' di rosa nel cielo, e qualche volo basso di rondini sui prati, si attarda presso agli usci dove stanno in crocchio i bambini, e spia nei loro occhi la vita, ancora imbambolata e serena. Le mamme scappano, saltellando inorridite, davanti al diavolo europeo; ma i piccoli, che non sanno nulla, finiscono, dopo qualche trattativa, a concedere una manina sudicia. E questa ingenua benevolenza rinfresca lo spirito riarso dall'odio di tutto un popolo.

Li vestono spesso di rosso, questi cari pupazzi cinesi, di rosso perchè questo colore è un talismano contro gli spiriti maligni ed è insieme il colore della gioia. Gioia per tutti, veramente. Quando passano, col cocuzzolo tosato e una coroncina di capelli intorno alla testa, come piccoli frati di una fresca e ridente confraternita, sgambettando, sgusciando mezzo ignudi dal vestito male allacciato, tutti intenti a tenere in equilibrio la pancetta gonfia di pappa, girando intorno gli occhietti stupefatti, neri e vividi come grilli, incastonati entro lo smalto rilevato dell'orbita lunga e delle palpebre pesanti, ci si domanda se da tutti i *gong* e i *tam-tam* appesi davanti alle caserme e ai templi, non debba sgorgare una fragorosa scampanata natalizia; e se, per un miracolo inatteso, casa nostra non sia proprio allo svolto della prima via. Veramente casa nostra è più lontana e più vicina: è in ogni voce di

Giunche cinesi

Giunche cinesi

bambino. Per questo pareva che gli ometti che si spruzzavano di acqua e di felicità nel lento flutto torbido del Pei-ho, gridassero in italiano.

E per questo mi ricordai di un mio piccolo amico di Pechino, che s'aggirava sulla polverosa ed ardente via dell'Hata-men, vestito di una vecchia uniforme di soldato francese, lacera e sordida, e, col berrettino sulle ventiquattro e il codino che scampanellava già dal berrettino, faceva il saluto militare agli europei che passavano e chiedeva loro l'elemosina chiamandoci: « liòtenan ».

Non sapevo come si chiamasse. Per me era *liòtenan*, come io ero *liòtenan* per lui, come tutto il mondo che lo interessava era fatto di *liòtenan*. Piccolo Napoleone in stracci, egli distribuiva i gradi sul suo campo di battaglia, cioè sul crocicchio, per premiare il valore monetario. Forse aveva imparato a storpiare questa ed altre parole francesi alla Guardia della Legazione di Francia, dove era penetrato in cerca d'avventure e dove, con quel suo visetto intelligente e malizioso, si era guadagnate tutte le simpatie. Era alto come una mano; poteva avere da cinque a sei anni; ma era già un ometto che sapeva farsi rispettare. Gli altri mendicanti supplicavano; egli intavolava trattative; gli altri si prostravano a terra e si umiliavano; egli si alzava sulla punta dei piedi scalzi, fino al tu per tu col suo interlocutore. Gli domandava l'elemosina in segno di stima e di protezione, con semplicità e con dignità. Piantandosi a gambe larghe in mezzo alla via aveva l'aria di intimare: « Io, Sua Maestà l'Infanzia, Re unico e solo della Cina e delle altre diecimila nazioni, impipandomene di tutti gli Yuan-Sci-Kai e i Sun-Yat-

Sen di questo e altri paesi, in nome del mio appetito innocente, del mio sorriso furbesco, dichiaro che, per passare di qui, bisogna pagare il pedaggio nelle mie proprie mani sovrane». E si accostava ai viandanti con un piglio esperto ed autorevole. Il suo primo *liòtenan* era confidenziale. Voleva dire: «siamo o non siamo camerati?» Il secondo era secco e sorpreso. Significava: «non farmi perder tempo, e caccia il danaro». Il terzo era severo e corrucciato, e si traduceva così: «non ti vergogni, *liòtenan*, a donarmi tanto poco? Ti pare, questa, un'elemosina degna del tuo grado e del mio?». Poi intascava i soldi, mercanteggiava ancora un poco, non ringraziava, salutava e s'allontanava. E se qualche ragazzo più grosso di lui insidiava il suo capitale, con due vociate e due pugni lo metteva a posto; e se ne andava nella sua uniforme sbrindellata, col suo musetto scaltro affumicato e geniale, verso i molti altri *liòtenan* che la divina provvidenza fa pullulare lunga la via.

Scugnizzo in codino, egli considerava la via e la strada come sue. Era, a modo suo, per istinto e per ostentazione, un po' rivoluzionario. Aveva varcato di un salto l'abisso che separava la vecchia Cina dalla Cina novella; era cosmopolita; ma poichè malgrado l'educazione del corpo di guardia e il poliglottismo, egli era cinese, oltre che cosmopolita era anche filosofo. Dall'unto del vestito e dalle ombreggiature della pelle si capiva che suo padre era stato un Diogene dell'Impero di mezzo, che, con una lanterna bianca a caratteri rossi, andava in cerca, non dell'uomo, ma del soldo; ciò che presso a poco faceva, allora, anche la nuova repubblica. Per quella sua filosofia ereditaria, *liòtenan* giudicava e pesava gli uomini con una striz-

zatina d'occhio. Aveva compreso a prima vista che ero italiano, e fin dal nostro primo incontro mi aveva comandato : «*Liòtenan*, *pagàle*».

Come si vede gli mancava l'erre, come a tutti i cinesi ; ma non l'intuizione. Egli sapeva la parola «pagare» in quattro o cinque lingue, e la adattava al viso dei passanti. La condiva per tutti con una smorfia comica, che faceva ilari i cuori e comunicativi i borsellini. Nessuno gli rifiutava la piccola tassa che egli reclamava. Egli aveva l'aria di avere indossata la civiltà, come aveva indossata una divisa europea ; in realtà ne faceva la caricatura. Togliendo al suo travestimento, al suo saluto con la mano sulla tempia, alla sua smorfia buffa la freschezza, la grazia della sua infanzia, avreste visto come un cinese si possa burlare d'un bianco.

Aveva egli coscienza dell'inganno nel quale eravamo tutti? Si sarebbe detto di sì, a giudicare da quella certa aria di superiorità, che ostentava illuminandola con la luce splendente dei suoi denti candidissimi. E io sospettavo un poco che, in fondo al suo cuore, egli nutrisse un sovrano disprezzo per quella gente diversa da lui, che gli dava i propri soldi, mentre il cinese autentico e importante, imbottito di sapienza, augusto e giallo, passava sventolandosi, e non si curava di lui. *Liòtenan* serbava la sua ammirazione per quello e le sue arti capziose per noi. Aveva capito molte cose che i suoi compagni non capivano ancora. S'era reso conto che l'industria del suo paese, se voleva resistere, doveva rinnovarsi, servendosi dei metodi europei ; ed egli, con l'uniforme e col misto linguaggio, perfezionava e occidentalizzava l'industria sua propria, cioè l'accattonaggio. Lo rendeva europeo

contro gli europei. Si assimilava ad essi, per sfruttarli. Li imitava per mungerli. Pareva il loro allievo, ed era già un maestro. Facciamo anche noi il saluto militare a *liòtenan*. Era forse il solo mendicante cinese della nuova scuola. Attorno a lui la strada rigurgitava di mendicanti di vecchio tipo. La Cina antiquata domandava, invano, l'elemosina dal fondo delle sue miserie. Egli, invece, la chiedeva, con esito fortunato, dalla vetta della sua petulanza gentile, alta mezzo metro, mostrando, non lividure e bubboni, ma il fiore rosso della sua intelligenza vivace.

Il confronto era edificante. Attorno a questo bambino povero, astuto e ridente, si allargava si afflosciava dilagava per le vie di Pechino la mendicità antica, tremenda immobile e cancrenosa. Pechino è una immensa Corte dei Miracoli. Ogni accattone è la miserabile reliquia di un uomo. I cenci che lo coprono sono talmente sfatti, che sembrano soffrire con la carne che rivestono.

Un povero in Cina è ben diverso da un povero d'Europa. Con i soldini che guadagna in un giorno un mendicante dei nostri paesi, quattro mendicanti cinesi potrebbero vivere, e troverebbero il modo di fare anche delle economie. Per dare una idea della capacità di miseria di quella terra basterà dire che il valore d'una *sapeca* è press'a poco la decima parte di un *sen,* cioè circa la quinta parte di un centesimo, e la *sapeca,* che gli europei ignorano, è la moneta corrente nelle mani cinesi. Un paese che ha una unità monetaria così bassa, rivela una povertà profonda. Ma se una moneta di rame basta ad un povero *coolie* per mangiare, per non poter guadagnare neppure quella, bisogna es-

sere disperatamente impotenti. Tutte le malattie, tutti i vizi, tutte le degradazioni rovesciano da secoli, lungo i marciapiedi, migliaia e migliaia di creature dell'incubo. I detriti della razza, per i quali non ci sono nè ospedali nè asili, formano un popolo a sè, una sotto-umanità che si sgretola e si dissolve. Il fango, che era diventato uomo, torna fango; e s'accostuma a vivere accovacciato, con la sua eredità di spavento, dividendo la vita infame con i cani abbandonati, che lappano la segatura fresca caduta sotto il coltello dentato del legnaiuolo o inseguono famelici i cavalli per cibarsi del loro sterco.

Le vie della capitale sono un museo anatomico. Ogni voce che implora pietà, esala dal fondo di cento mali. Ogni mendicante ostenta le sue piaghe, come diplomi. Si denuda davanti al passante, con gesti furiosi; strappa via da sè le bende; addita le sue carni macere, le gambe purolente e secche come bacchette di tamburo, o enormi per l'elefantiasi, i moncherini squamosi, tutto l'enorme travaglio dei morbi più acri e velenosi, tutti i capolavori della corrosione che lima, morde, incide, squarcia, tutta la potenza di necrosi che si può accumulare sopra un tremito e un gemito, senza soffocarli.

Io non credevo che tanti e così orribili mali attendessero all'agguato l'umanità.

Ricordo le infinite schiere di quei disperati. Deformi, si degradano di più. Scherniscono le loro ferite, simulano l'orrore dell'unica cosa che possiedono, cioè del loro corpo in sfacelo, e, insieme, dimostrano l'infernale orgoglio d'essere l'iperbole dell'atroce. Sulla tragedia innestano la farsa. Risa turpi e pianti chiocci si mescolano nella loro voce, quando la fredda ras-

segnazione non li abbatte apatici nella polvere. Uno sciagurato senza piedi e senza mani, forse mutilato così in punizione di qualche furto, striscia sui gomiti e sulle ginocchia, e s'è messa una corda al collo, e si fa trascinare come un cane da un compagno e latra a ogni passo perchè l'imitazione bestiale sia completa. Altri picchiano la testa sul terreno o sul lastrico dei templi con grandi bussi iterati e furiosi. Sulla loro fronte s'è formata una nera callosità, a forza di colpi violenti. Il loro *ta-la-jà*, — «grande, vecchio, signore» — è quello del supplice antichissimo. Un simile accento — accompagnato da un simile gesto — deve aver percosso l'aria della Grecia preistorica. E' la voce di tutte le angoscie e di tutte le umiliazioni. Comincia con un gemito, e sale di tono fino all'intimazione vibrata e disperata, diventa l'urlo del naufrago che ancora non vuol credere che lo si lasci affondare così.

L'aria secca, il vento e il sudiciume esasperano le malattie. La cecità, qui, non dà ai volti quell'aspetto di silenzio, quella tristezza di cosa spenta che ben conosciamo nei nostri paesi. La cecità — così frequente! — qui pare una violenza, una ferita, una mostruosità, l'opera di un destino torturatore. Il morbo ha la crudeltà dei vecchi mandarini, che picchiavano lo scettro sul tavolo, imprecando e urlando di gioia mentre il paziente veniva scorticato. In verità molti escono da una malattia e sembra invece che il cavalletto, la ruota, la scala, la fune, le verghe, abbiano contorto, rattrappito, sfiancato, striato, maculato il loro corpo. Talora pare che una grande vampata sia corsa alitando e volitando sulle misere creature e le abbia lasciate rosse, spellate, palpitanti, senza ciglia;

tali che la più lieve aria della sera sfiorandoli deve farli spasimare.

La fame si aggiunge e compie la distruzione. Trae lo scheletro alla superficie dell'uomo e accende nelle orbite cave il bagliore dell'ossessione, mentre una selva incomposta di lunghi prolissi e laidi crini neri si rovescia sulle fronti selvagge. Un uomo che ha fame e che non trova da saziarsi, è un rimorso per tutti; ma una strada, dieci strade, una città, un popolo di affamati, sono un'onta per l'umanità, un delitto di tutto il mondo. Bisogna andar là, in quella vecchia e resistente Babilonia che è Pechino, piena di mostri minacciosi, di principi miliardari e di bonzi tosati, in quella città d'oro, fetente e profumata, ruinosa e splendente, per comprendere che cosa è la fame, per pesare la vita. E parve, per un momento, che la repubblica, giovinetta coronata di loto, si volesse battezzare col sangue, per questi infelici, per questi vinti, per questi ultimi fra gli ultimi. Ma invece si fermò a trescare con i politicanti.

E la storia della strada continuò, e continuerà; perchè ci sono dei bimbi, nel gran *clan* della miseria. Ce ne sono a migliaia. I piccoli si aggrappano ai calzoni laceri delle mamme calve e sdentate, a grappoli; e c'è sempre un piccolissimo che, cacciato entro la tunica, succhia invano, con labbra esangui, l'esausto seno materno.

E *liòtenan* fu certo uno di questi. Fiore del letamaio, egli aveva riscattato sè stesso. Ma badate: con tutta la sua intelligenza e la sua... cultura, egli non usciva dalla vecchia strada: la rettificava. Avrebbe potuto diventare un lavoratore: preferiva essere un mendicante modello.

Tutta la Cina è in lui. Sembra, a tratti, che voglia rinnovellarsi. In verità, disturbata e seccata da noi, cerca di imparare da noi i modi con i quali potrà, in avvenire, proteggere la sua pigra tradizione. Il mio piccolo amico s'era impadronito d'una parola: «*liòtenan*», e l'usava contro di noi. I suoi grandi compatrioti si impadroniranno dei fucili, delle macchine, del danaro e faranno altrettanto.

E, in quei giorni, *liòtenan* non porterà più l'uniforme francese.

GIAPPONE IMPERIALE

UN ALBERGO GIAPPONESE

Chi ha intenzione di visitare il Giappone lasci da parte gli *hôtels* di stile europeo, e vada a vivere, senza sedie e senza pane, in un grazioso albergo giapponese. Sarà per lui come se entrasse nella casa della bambola, dove tutti i balocchi verranno a fargli visita.

Arrivate di sera? La sera è sempre un po' accorata. Avete bisogno di scaldare i vostri pensieri a un fuocherello di gioia? E la gioia vi aspetta sulla soglia dell'albergo. Buonasera signore lanterne! Le lanterne di carta, così dondolone e grassoccie, hanno l'aria di godersi tutta la loro luce, senza far la fatica di servire la strada. Tuttavia imbiancano un po' il giardinetto — due alberi, due roccie, un altarino. Su quel quadrato di penombra, si apre la veranda, l'occhio luminoso della casa, pieno di femminette in *kimono*. Non cercate intorno a voi. E' proprio per voi che tutte quelle giapponesine si prostrano in terra. Sono onori che vi spettano. Quante voci! Che passeraio di saluti! Non lo sapevate, ed eravate atteso. Non hanno fatto altro che aspettarvi per tutta la vita. Non vedete come sono felici? Il vostro arrivo è proprio una grande consolazione per tutti. Presto, dunque, toglietevi le scarpe e infilate un paio di pantofole.

Ce n'è venti a vostra disposizione, allineate sulla soglia, servizievoli e felpate. L'albergo è impaziente di ricevervi. Vi assorbe sùbito entro la sua grata e pro-

fumata oscurità. Vi ingolfate in certi corridoi di legno, così lucidi e tersi che vi par di camminare nei cassetti di un mobile di lusso. Una fiammella rossa vi viene incontro. E' il padrone, con una lampadina di carta, che oscilla, appesa ad una verghetta flessibile. La lampadina è stata scelta per voi, tra cento, con delicata attenzione. L'albergatore vi mostra sorridendo i due piccioni amorosi che vi sono disegnati. Sì, è vero, siete un colombaccio solo solo. Accogliete, in ogni modo, l'augurio. Se la palombella non giungerà dai boschi di Cipro, arriverà, per lo meno, dalla cucina. Se non sarà viva e pudica, sarà arrostita e fragrante. La lanterna vi precede ballonzolando su per le scale misteriose. Dietro di voi c'è il fruscìo dei piedi scalzi delle serventi: una, porta il vostro cappello, un'altra, il vostro bastone; una terza, il giornale che avevate in mano; le altre non portano nulla, se non un po' di rispetto, un po' di curiosità, e tanta e tanta giovinezza, che, in quel buio, ve ne trema il cuore.

E siete nel vostro appartamento. Due stanze, due belle stanze, pulite come specchi e fastosamente ammobigliate con due cuscini e un vasetto con una fronda di pino. Ma le esaminerete dopo. Prima lasciatevi insediare — ahi! non è la parola — nel vostro nuovo regno. Il padrone si inginocchia, toccando il pavimento col palmo della mano. Vi consegna la lampada rossa con un inchino. E' un dono che vi fa. Poi parla. Lasciatelo parlare. Tanto a voi non fa nulla e a lui fa piacere. Gustate la gioia di ascoltare senza nessuna intenzione di dire qualche cosa. Cominciate a prendere questo delizioso bagno di spensieratezza, di leggerezza, di facilità, dal quale uscirete rinfrescato a nuovo. Lasciate la vostra irrequieta mentalità d'occidente fuori

della porta, con le scarpe. La vita non vi offrirà forse più un'ora così inerme e gentile.

E siete re dell'universo, assiso alla turca sopra un cuscino, nel centro d'una stanza dove non c'è assolutamente nulla. Anche le vostre valigie sono sparite. Un pezzetto di parete è strisciato via, spinto da mani invisibili, e s'è aperto un piccolo ripostiglio che sa di canfora; un quadrato di carta d'oro, incorniciato di lacca nera, s'è messo a scorrere lungo la parete; e un armadio s'è aperto. Il davanzale della finestra scivola su un telaietto segreto, si lascia ingoiare dal fragile muro, e vi rivela i palchetti di un cassettone. Tutta la vostra roba è lì dentro, un po' da una parte e un po' dall'altra, così ben piegata che par sia stata accarezzata. Com'è bella la vita quando non si hanno da disfare le valigie! Le traccie tumultuose del vostro arrivo sono scomparse. Voi non siete appena giunto. Vi circonda l'ordine chiaro delle cose abituali. Attento, vi circondano anche tante altre inezie. Il pavimento nudo, contesto di nitida stuoia, mette fiori di porcellana e di lacca. In una tazzina bianca c'è un tè d'oro pallido; in una coppetta color sangue di bue c'è una manciata di piselli abbrustoliti, e alcuni microscopici bigliettini di carta velina pieni di parole augurali; su un piattino di lacca, un biscotto roseo con una foglia di acero in rilievo; due canditi sopra un vassoietto di legno bruno; tutto in piccole dosi; ogni dolce è presentato come un gioiello prezioso, delicatamente. E' spuntato fuori anche un servizio da fumare: una scatola di ebano intagliato, con un minuscolo braciere di terra lucida, dove una cenere soffice, sottilissima, è disposta a cono, in modo da rappresentare il

Fujijama; e, sulla cima del piccolo monte, brucia, lentamente, velato, un dischetto di carbone di ciliegio. C'è, vicino, un vaso di bambù per i mozziconi. C'è un paio di pipette d'argento... Chi ha messo tutti questi oggetti a portata della vostra mano? E' un po' di prestidigitazione di quella mezza dozzina di *kimono* femminili, che vi stanno accoccolati in giro, come pianeti intorno al sole. Cari graziosi *kimono* a fiori, a farfalle, a cicogne con le ali tese e le gambe secche penzoloni, a nuvole, a onde di mare, che gran da fare si dànno, senza averne l'aria! C'è una piccola damina dalle maniche lunghe che fa la guardia alla tazzina del tè e ve la riempie appena è vuota; ce n'è un'altra che vi accende la sigaretta, e mescola, così, all'aroma del tabacco il profumo di una bocca sedicenne; un'altra agita un ventaglio con un gesto leggero, così leggero e così facile che non sentite neanche il rimorso di quel po' di fatica umana che viene sacrificato alla vostra comodità. Poi ce n'è ancora, che aspettano, che sorridono, sedute sui loro calcagni, con le manine finissime sulle ginocchia. Cameriere? Servette? Chi l'ha detto? E' una solenne bugia. Sono tutte principessine, uscite adesso adesso da un paravento, pettinate e complimentose. Tracciano, intorno a voi, un vivente cerchio incantato. Voi siete dolcemente prigioniero di un ventaglio che va e viene, d'una carezza d'aria, di mille niente che vi riposano. Vi assale un'inerzia docile, una nebulosa sonnolenza dello spirito. Il mondo è una fontanella di tè entro un giardinetto di zuccherini. La vita è un ondeggiare un occhieggiare a fior d'acqua. Vi sentite a poco a poco piegato verso le cose minuscole. Il piccolo Fujijama di cenere è già una montagna per le pigre gambe dei vostri pensieri; le nuvolette dipinte

sopra i *kimono* vi limitano l'orizzonte. La divina falsità, fragile e ingenua come una fiaba, vi circonda vi illude vi persuade. Comprendete e amate il valore simbolico di ogni più piccolo oggetto. Nel rametto di pino del vaso è concentrato il bosco. Nella pesciera che avete visto passando è concentrato il mare. Hanno allineato attorno a voi un sommario leggiadro. L'universo in pillole!

Intanto la stanza si popola. Il padrone è tornato. Con lui sono venuti gli amici del padrone. E tutti gli ospiti dell'albergo. E tutto il vicinato. Una parete è sparita. Di due camere ne hanno fatto una sola, più ampia. Inchini sorrisi conversazioni garbate ordinate. Trenta occhi sopra di voi, benevoli e curiosi. Un venditore si avanza, vi depone davanti un paio di stampe bellissime; srotola, con cura rispettosa, un kakemono; cava, dalle maniche ampie, un bussolotto di lacca d'oro per le medicine o un avorietto grande come un'unghia o una guardia da sciabola, di ferro, con intarsio d'oro. Le pipette d'argento si vuotano con colpetti secchi sull'orlo della scatola d'ebano. Si fa un po' di largo. Entra la madre del padrone. Si prostra. Fa tre passi. Si prostra ancora. Vi si avvicina, si prostra per la terza volta. E' una vecchia amabile, tutta rughe, tutta grinze. Vi sciorina un lungo discorso, al quale gli altri assentono. Voi non comprendete altro che una parola che ricorre continuamente: *anata*. *Anata* vuol dire «*l'onorevole che sta davanti a me*». L'onorevole che sta davanti a lei, siete voi, proprio voi. Quindi non potete rimanere inerte: dovete rispondere. E allora vi ricordate una parola che avete appresa in Italia, ed esclamate:

— *Banzai!*

Banzai! e tutti ridono. Ride la vecchia, ridono i *kimono*, ridono anche le stampe antiche. E ridono di vera allegria. L'allegria al Giappone è come il sale da noi. La si mette da per tutto. Costa poco ed è sempre sottomano. Non aspetta di essere provocata. Trabocca dalle anime che ne sono troppo piene. E' allegria di sorgente, limpida limpida, trasparente, freschissima.

La conversazione si fa sempre più brillante. Circola il *sakè*. Una delle principessine ve ne riempie una coppa di maiolica grande come un ditale. La sollevate fino all'altezza della fronte, e bevete il liquore caldo e fervido. Poi lavate la coppa in una scodella di lacca e la porgete alla principessina che vi ha servito. Con un inchino essa la prende tra l'indice e il medio; con un inchino beve quando l'avete riempita. Sciacqua alla sua volta la tazzina, e ve la restituisce con un terzo inchino. Ora tocca a voi ribevere. Compite tutta questa cerimonietta con una gran serietà. Ma commettete, sempre, qualche errore di stile, e allora tutti ridono di nuovo, ridono di voi, animale rozzo ed esotico, che volete trattare, con le vostre mani maldestre, le tenui porcellane delle fate. Vi ridono in faccia con tanta semplicità che non ve ne avete a male. Ma un poco mortificato, sì, vi sentite. E per riscattarvi, per consolarvi della vostra palese inferiorità, esagerate la goffaggine dei vostri gesti, a bella posta, per illudervi di provocare volontariamente tutto quel riso, e non di meritarlo vostro malgrado. Sono piccole viltà necessarie. Non ve l'ho detto che siete prigioniero?

Ma anche i prigionieri hanno sonno. La brace di ciliegio sul Fujijama si sta spegnendo, incipriandosi con una specie di pelurie bianca; il tè e il *sakè* si sono raffreddati. Sentite più distinto il grande frinire dei gril-

Trattoria giapponese
(stampa giapponese su seta)

li che riempie senza tregua il giorno e la notte. Anche il ventaglio deve essere stanco. E' l'ora di andar a dormire, per le cicogne dei *kimono*. Ma i vostri ospiti vi si sono affezionati. Stanno bene, non si muovono. Il magico *banzai* adesso non serve a nulla. Se togliete di tasca l'orologio, per guardare l'ora con qualche patetica eloquenza, interessate il pubblico al vostro orologio. La vecchia vuol vederlo. I vicini se lo fanno passare dalla vecchia, le principessine lo chiedono ai vicini. La conversazione rifiorisce: ha un argomento di più: cento altri *anata* si appuntano contro di voi. Ma che *anata* d'Egitto! L'onorevole che vi sta davanti è stanco, è furioso. Non lo capite? No, proprio non lo capiscono. E picchiano, picchiano le pipette di argento, e si puliscono il naso con quadratelli di carta velina che cavano dalla manica che serve da guardaroba. E poi li ripongono accartocciati nell'altra manica, che funziona da deposito della biancheria sporca.

Ebbene, rassegnatevi. Lasciate fare a Dio, che è santo vecchio, come diceva quel tale. E, infatti, adagio adagio, la comitiva si scioglie. Ancora una dozzina di riverenze. Poi una quantità di «sajonara». E si sentono giù i telai che si chiudono. L'albergo si fa silenzioso. In fretta la camera diventa due camere. Dietro la parete riapparsa, le principessine si affaccendano. Distendono per terra un sottile materasso. Sul materasso la cupola di una zanzariera grande come la stanza. Poi vi vengono a prendere per mano, vi adducono al vostro letto, calano sulle finestre le tende di velo, e frusciano via, con le farfalle, con i fiori, con le cicogne. Sajonara!

Ed allora dormite, vestito d'un *kimono* anche voi, sotto una coperta imbottita, che ha, anch'essa, la for-

ma di un grande *kimono*, con due enormi maniche da *kimono*. Dormite tra pareti di carta, con imposte di velo, in quella camera inverosimile, senza porte e senza serrature, che si forma con una combinazione di telai e paraventi, che si scompone con una mano, in un attimo, e che un urto può demolire. I grilli vi cantano una lunga ninna-nanna. Un paio di volte alla settimana, il terremoto, troppo generoso per prendersela seriamente con queste casette di legno e di tappezzeria, vi scuote un poco, con riguardo, tanto perchè sappiate che c'è. Dormite finchè l'alba illividisce i veli o sbadiglia fredda nella stanza che le servette invadono di nuovo, aprendola tutta, inondandola di aria nuova, lavando scopando lustrando, senza curarsi di voi e della timida voglia che avreste di voltarvi dall'altra parte e di ripigliare il sonno interrotto.

E allora, coraggio e fuori. Tutto l'albergo è già sveglio. Non c'è più traccia di camere da letto. I ripostigli, nelle pareti, hanno divorato i materassi. La casa è nel suo più lindo costume da giorno. Via per i corridoi, giù per le scale, eccovi al bagno; un gabinettino sotterraneo, con una vasca di legno greggio, quadrata, una specie di cassa, così pulita che par nuova. La luce, ora, vi dà l'impressione che tutto attorno a voi sia appena uscito dalle mani del falegname. Direste che, durante la notte, ci sia stato un gran lavoro per prepararvi un albergo da inaugurare. Uscito dal bagno, vi aggirate tra cose incontaminate. Ciò vi riempie di serenità. Vi rende sopportabile anche la promiscuità del lavatoio. Perchè il lavatoio è in comune: un cavalletto di legno, con tanti cannelli scintillanti dai quali sgorga un'acqua pura. Prendete da un

mucchio uno spazzolino da denti nuovo ed economico; è un bastoncino aguzzo ad una estremità e all'altra, battuto fino ad essere sfrangiato. Serve una volta, poi si gitta. E' ottimo. Per asciugarvi, togliete da un cestino di bambù, patinato come il bronzo, certe lunghe salviette istoriate in bianco e blu, con profili di templi, con caratteri cinesi. Sono intrise di vapore caldo, attorcigliate con arte speciale; sicchè hanno anch'esse una indicibile grazia. Da ogni particolare si irradia la simpatia. Tutto vi riconcilia con la vita, alla quale vi siete appena risvegliato. Vi incanta dovunque la semplicità accoppiata alla perfezione. Ripensando alla vostra esistenza di prima, la vedete carica di superfluo, schiacciata dall'inutile, schiava dei vostri mobili (dei vostri servi) dei vostri bisogni artificiali. Vi par di aver deposto un gran peso. Avete dormito per terra, soavemente; vi siete rinfrescato ad una fontana pura; siete vestito di un semplice saio di cotone stampato; siete ricoverato entro una casa di legno schietto, e di carta fregiata. E pensate che tutto questo basta, che tutto questo riposa davvero, che il resto è il barocco della comodità, non la comodità. Così, con questi pensieri aerei e trasparenti — pensieri di bucato — cominciate la vostra giornata. La consumate centellinandola. Quando tornate all'albergo, dopo le vostre veloci escursioni in kurumà (e avete visto, chissà, un piccolo tempio grigio che si specchia in un laghetto d'acqua verde, un vecchio broccato di Kyoto, con le peonie d'oro degli Shogùn, una bottega di balocchi giapponesi, dove si vendono mille capolavori, ad un centesimo l'uno, una geisha che sparisce entro la porta di una casa da tè, una bambina che costruisce la tomba per una cicala...) ritrovate le stesse acco-

glienze del primo arrivo. Tutte le principessine sulla veranda. La vecchia mamma, con l'*haori* di cerimonia, vi fa ancora la sua predichetta. Il tè giunge fragrante davanti al vostro cuscino, prima ancora che siate seduto; la sigaretta si accende da sè, viene a farsi fumare volontariamente; e tutto il giorno avete compagnia, nè ve ne duole. In questa vita spensierata e scorrevole il colloquio è un bisogno. La solitudine è troppo incolore. E, allora, benvenuto il padrone che si inginocchia in un angolo della vostra stanza e non si muove più; benvenuti i suoi bambini, che vi si piantano davanti, con i piedini nudi, il cocuzzolo raso e gli occhi stupefatti. La camera è di tutti. La proprietà è qualche cosa di contrario a questa diffusa cordialità. Se ricevete, per caso, una cartolina illustrata, dovete andare a cercarla — con molti complimenti e con molte riverenze — nella camera di qualche altro ospite dell'albergo. Prima che la leggiate voi, la vogliono veder tutti: è patrimonio comune. In fondo rimpiangete solo che essa non sia scritta in giapponese, in modo che tutti la possano comprendere.

Se vi fosse dato di deporre nel mezzo della comitiva i vostri tediosi interessi, se poteste spartire, con tutti quei nuovi amici ridenti, le vostre cure, e andar di camera in camera, a fumare una pipetta d'argento e a svesciar fuori, puerilmente, i vostri piccoli pensieri vi parrebbe certo di essere più libero. Lì dentro comprendete che razza di incubo sia il vostro signor «io», lì, dove la collettività è la forma spontanea che la vita assume, dove nessuno vive per sè, ma ciascuno per tutti, o, almeno, con tutti.

Il vostro cuscino è stato portato in un particolare angolo della stanza, in modo che volgiate la faccia a non so quale dei punti cardinali, il punto cardinale che ha il diritto ed il privilegio di vedervi mangiare. E' l'ora pittoresca del pasto, un'ora dilettosa per il palato, ma più assai per l'occhio. Strisciando su calzette di tela candida, fatte come guanti, entrando in camera vostra come in un tempio, un *kimono* vi reca un vassoio di lacca che depone per terra, davanti a voi. Se ne va, e ritorna con un secondo. Ogni vassoio è un paesaggio gastronomico; e venne preparato da un artista, con gusto impeccabile. La simmetria è stata accuratamente evitata. Le scodelline di lacca, nera, rossa, bruna con occhi d'oro, i piattini di maiolica, di cristallo, qualche spigo di erba odorosa, le bacchettine per mangiare nuove, di un legno tenero, quasi roseo, sono disposte come pennellate. In ogni coppa, in ogni tazza, c'è un po' di cibo squisito; due o tre zuppe di pesce, quattro fettine di pesce crudo, un'aragosta, qualche pesce dorato, un po' di carne di pollo disossata e raggricciata, una salsa scura, un po' di fagioli inzuccherati. Ogni giorno una sorpresa; un vassoio nuovo, nuove lacche, nuove deliziose porcellane, in un ordine nuovo. Per il giapponese, il pranzo è sopratutto questo spettacolo. E lo ammira e capisce e gusta le allusioni, apprezza lo stile classico della composizione, si lascia prendere dalle suggestioni estetiche, letterarie, filosofiche che la disposizione delle vivande determina. Prende un bocconcino qua e là, sobriamente, a larghi intervalli, senza guastar il quadretto. Solo, alla fine si empie di riso. Il riso non figura sui due vassoi. Il riso, che è la base della vita, è in comune. Lo porta una cameriera entro una grande sca-

tola chiusa, di pura lacca nera. La scatola non si stacca mai da lei; è il deposito prezioso del cibo essenziale, del più grande dono che gli dei hanno fatto alla razza. Con una spatola lucida, questa specie di sacerdotessa, vi compartisce la razione alla quale avete diritto, colmandovi di riso una coppa. Non potete immaginare che ampiezza di rito patriarcale acquisti il vostro pranzo, per virtù di questa scatola nera e di questo gesto, che è insieme caritatevole e dignitoso; una eleganza tra tante eleganze. La nobiltà degli aspetti e degli atteggiamenti vi comanda il rispetto di voi stessi. Sentite che, se vi mostraste ingordo, pecchereste contro il decoro e il buon gusto. Essere parco diventa un piacere raffinato. Sicchè, in quel paese dove per far capire che si ha fame si dice: *o naka ga sukimascita* (ciò che in lingua povera significa: *l'onorevole interno è diventato vuoto*), l'onorevole interno non ha mai l'occasione di diventare pieno. E, oltre che una eleganza, mangiare è una facilità. Inginocchiata davanti a voi, drappeggiata in pieghe morbide, una fanciulla dalla fronte d'avorio e dalle labbra di carminio, vi prepara i piatti, come farebbe per un bambino. Toglie, con il tic-tac rapido delle bacchettine, le spine alle sogliole; vi sbuccia le frutta e ve le presenta in gruppi sapienti: o piramidi, o rettangoli, o disegni floreali. Povera piccina, con quale piacere le offrireste il pranzo, e le tazze e i vassoi, se non sapeste che essa, per la prima, rimarrebbe sbalordita e disgustata da quella offesa alla convenienza! Tutt'al più le potete porgere una fettina di mela o un cantuccio di noce, che ella accetterà riconoscente come se fossero perle, e che si guarderà bene dal mangiare alla vostra presenza.

Così si dipana, ora per ora, giorno per giorno, il filo della vostra vita, nella casa di legno. Ma, dopo aver messo un po' del vostro cuore in ogni ripostiglio dietro le pareti, dopo di avere, non vissuto, ma giuocato a vivere, dovete partire. Le cicogne del *kimono* non emigrano. Siete voi che ve ne andrete. Chi vi risveglierà domani all'alba, nella vostra stanza? Il vostro nome, che le principessine hanno imparato a balbettare, cadrà dalle loro labbra. L'addio è mesto. Vi portano qualche dono, un ventaglio, una tazza di terraglia. Vi dicono le ultime parole, e queste sì che le vorreste capire. La veranda si riempie ancora di *kimono*. Riprendete le vostre scarpe polverose di tanta strada. Sajonara! Sajonara! Vecchina, damine, bambini, chissà se ci rivedremo più!...

E fuggite via nella notte, trascinato dal kurumà veloce, reggendo accesa la lanternina rossa, con i due colombi amorosi, che trema nella vostra mano.

LA VERA MADAMA BUTTERFLY

Per otto giorni di seguito la signorina Nobu Hara era passata e ripassata per la piccola via Tansumachi. Era il chiaro tempo dei ciliegi in fiore. Era il tempo suo, perchè Hara-san era, anch'essa, un po' di primavera.

Tansumachi è una strada silenziosa. Le casette di legno grigio vi si urtano con i gomiti e ciascuna lascia cadere qualche fronda nel giardinetto attiguo. Ogni casa è stretta da un abbraccio di rami, ogni giardino è cinto da un assito ben connesso. La vite è nascosta. L'aria dei boschi vien giù correndo dalle colline che nereggiano in fondo, tocca le punte degli alberi, fa piovere qualche corolla, mescola i profumi e tenta d'aprire i *kimono* delle *musmè*.

Certo anche Hara-san aveva dovuto lottare un poco con la malizia del vento. E i rari e fortunati passanti avevano potuto intravvedere, tra i lembi agitati del *kimono*, la *nagajiban* di crespo rosa e, più rosee ancora, le caviglie nude. E soprattutto avranno ammirato la grazia dei suoi gesti di difesa: la persona svelta, un po' piegata in avanti, le mani leggere posate contro le ginocchia strette.

La primavera, la strada solitaria, non ci inducano in supposizioni temerarie. Hara-san era giudiziosa. Hara-san cercava in Tansumachi qualche cosa di ben innocente, ch'io posso rivelare senza indiscrezione.

La vera madama Butterfly
(stampa giapponese su seta)

Cercava la musica. Voleva imparare a cantare. Ora, appunto dietro una di quelle pareti fragili, abitava un omone, con una voce squillante che, qualche volta, faceva tremare tutte le impannate di carta della via. Sàrcoli-san, un tenore italiano che s'era innamorato del Giappone e stava nella sua minuscola casa tanto comodamente, come un grosso gallo starebbe in una gabbia di usignuoli. Hara-san voleva presentarsi a lui e non osava. S'avvicinava alla porta, poi s'allontanava spaurita. Toccava il cancelletto di legno e non aveva il coraggio di farlo scorrere. Finchè un giorno il tenore la sorprese in quell'atteggiamento furtivo. Hara-san abbozzò il più delicato dei suoi inchini. Poi abbassò gli occhi come una bimba colta in fallo e sorrise di paura. Il sorriso al Giappone esprime tutto, ossia non esprime niente. E' una specie di ospitalità che il paese vi offre. E' diffuso come la luce. E' sulle cose, oltre che sulle labbra.

Hara-san prese coraggio, Rispettosamente lasciò le *ghetà* sull'uscio. Rispettosamente varcò la soglia inginocchiandosi. Rispettosamente espresse il suo desiderio. Ella parlava in giapponese, Sàrcoli-san le rispondeva in dialetto di Siena. Il contratto fu presto concluso. Da quel giorno Hara-san non esitò più davanti alla casa del suo maestro. Se anche egli non c'era, entrava. Hara-san era paziente. Aspettava. E aspettando riordinava le stanze. Stendeva la sua protezione su quel grosso confusionario europeo. Sentiva il dovere di prendere a cuore gli interessi di chi le insegnava a cantare. Le donne — almeno al Giappone — hanno pur la missione di rendersi utili. Non è servile nè umiliante, per una signorina fina e bene educata, mettere un po' di bellezza nella casa d'un supe-

riore. E Hara-san, che era tutta fragrante di giovinezza e così elegante che pareva uscita allora allora da una stampa di Utamaro, si legava, per non insudiciarle, le vaste maniche del *kimono*, con un nastro che faceva passare dietro al collo, e osservava se c'era un granello di polvere sui pochi mobili, vigilava che i *tatamì* fossero nitidi; dava un'occhiata alla cucina, grande come una scatola, e al giardino, piccolo come una foglia; rassettava le pendule lastrine di vetro della campana a vento, perchè tinnissero ad ogni soffio; metteva un fiore in un vaso, e conservava in quell'umile lavoro la sua grazia indicibile. Si sarebbe detto che accarezzasse la casa. La rinfrescava e la rischiarava con il suo gusto preciso e delicato. La intonava a sè stessa. Traeva dall'*obi* un portafogli di seta e, con un po' di polvere di riso, un piumetto e un pennello, si rinfrescava il viso. L'ape industriosa ritornava farfalla; sulle ali del suo *kimono* i più gentili disegni risplendevano. Poi ella si prostrava davanti a Sàrcoli-san che ritornava e prendeva la sùa lezione. Fu in questo modo che Hara-san, al tempo dei ciliegi fioriti, cominciò a cantare *Madama Butterfly* in italiano.

Le prime cose che vidi entrando in casa di Sàrcoli-san, furono i piedi nudi del proprietario. Sàrcoli-san avrebbe dovuto prendere un altro appartamento per i suoi piedi o lasciarli fuori dell'uscio, come feci io con le scarpe. Poi mi apparve il suo enorme *kimono* turchino a larghe foglie bianche che — non vorrei offendere nè lui nè le foglie — mi sembrarono di cavolo. Il poco posto che restava era occupato da tre giovanette giapponesi e da un pianoforte. Un pianoforte, in una di quelle stanzette di cartone grigio leggermente contornato da sottili telai di lacca nera, era come un

monumento in una vetrina. Sovrastava immane sulla vita che si viveva accoccolati per terra, a un'altezza di ottanta centimetri sul livello del pavimento. Era un oggetto sproporzionato e irritante; un intruso. Ma le tre fanciulle leggiadramente vestite, leggiadramente pettinate, con i loro quieti visi ovali, con quel capriccio di sopracciglie posate come due accenti sul vivido mistero del loro sguardo, erano fatte apposta per stare in quelle levigate cassette da gioielli. Si chiamavano Terasaki, Takasima e Hara. Terasaki e Takasima non avevano ancora quindici anni, ma erano già donnine fatte, due vere Tanagre. Hara aveva quattro lustri; era sottile, gentile, un sorriso vivente. Il suo volto non era regolare, non aveva la purezza di linee delle altre due. Ma c'era, in lei, qualche cosa di indefinito, che era più e meglio della bellezza; una specie di mobilità inquieta dei tratti, sui quali la sapiente educazione aveva steso una mite docilità; qualche cosa che era discorde e pareva s'intonasse; un artificio di atteggiamenti così purificato che diventava semplicità. I suoi movimenti erano le penombre di un gesto, qualche cosa che suggeriva l'idea d'un gesto. Tutta quella grazia indossava un *kimono* di seta grigio scuro a piccole foglie di bambù, con un *obi* a riflessi tremuli d'argento.

Dopo i profondi saluti di rito, Takasima e Terasaki sedettero in un angolo tenendosi per mano, guardando in terra, mute ed immobili, come sgomente. L'unico modo di sciogliere quella loro timida rigidità, era salutarle con un inchino. Pronte facevano altrettanto. E io abusavo delle felici opportunità del cerimoniale. Spacciavo la moneta falsa d'una goffa riverenza, per comprarmi un capolavoro.

L'inchino d'una giapponesina è una meravigliosa gioia per gli occhi: la sintesi della femminilità di quel paese; il risultato di secoli di elaborazione. In tutto l'Oriente la donna è tenuta in una condizione di inferiorità di fronte all'uomo. Il giapponese — che è sempre un artista — ha fatto una bellezza anche di quell'inferiorità. Invece d'impiegare la sua forza per dominare, ha posto lentamente nel cuore della donna la dolcezza, perchè essa spontaneamente si lasci dominare. Ha voluto che quello che, in realtà, egli si prendeva con violenza, divenisse un dono offerto. Ora, a donare, c'è sempre un po' di gioia. Se nel sacrifizio

Giappone: Intrattenendo l'ospite

poniamo un poco della nostra volontà, l'anima ci si abbevera di gaudio. Ed ecco quello che, nella donna turca o nella donna cinese, è schiavitù, nella donna giapponese è divenuto altruismo. Così il suo inchino è assai meglio d'una sottomissione; è una rinuncia. E' una espressione di bontà e di soavità. E' quasi un velarsi della personalità. Tutto ciò che è vivo, che è lucente, che è il segno d'una esistenza particolare, d'un carattere, d'una passione, d'un io distinto, cioè il viso, cioè gli occhi, rispettosamente si celano. Il volto piega, persino le palpebre calano pianamente sugli occhi, mentre le mani aperte si posano sulle ginocchia e come un'ombra avvolge la creatura recline. Ma, in quell'ombra, la figura femminile si delinea in tutto il suo valore, resa più spirituale dal mistero del volto invisibile e da quella casta offerta d'obbedienza. Non è un corpo umiliato; è la docilità di un'anima. Solo un tralcio di rose sa piegarsi così. Non si sa dove l'inchino cominci e dove finisca. I suoi momenti successivi, che pure sono governati da una norma rigorosa, improntati a uno stile immutabile, scorrono sì fluidi, l'uno nell'altro, che è impossibile separarli e distinguerli. E il risultato è una specie di mobile immobilità, un silenzio divenuto concreto, una vita che brilla, sfuma e s'annuvola un attimo, e poi di nuovo risplende.

Così Terasaki e Takasima, bambine spaurite come scolare il giorno dell'esame, in una casa grigia di via Tansumachi m'insegnarono a rispettare la donna giapponese. Intanto Hara-san s'era lasciata trascinare al pianoforte, strisciando restìa con i piccoli piedi sui *tatami*, ridendo di timidità, coprendosi gli occhi con una manica fiorita del *kimono*. Poche note, poi una

voce fragile e timida cominciò a cantare l'aria di Butterfly.

... un bel dì vedlemo...

Hara s'accorse d'aver detto: «*vedlemo*». Allora staccò le mani dal pianoforte e si coprì il viso. Poi ripigliò a cantare, ma con un filo di voce.

«*Okina! Okina!*» le gridò Sàrcoli-san. «Okina» era una parola che avrebbe voluto essere giapponese, e non era che sarcolese. Era una derivazione da *ocki* che vuol dire grande. Nel vocabolario del nostro tenore significava: «grande così e così». Quell'*ockina* fece perdere la bussola a Hara-san. Tacque mortificata. Il maestro le prodigò invano tutti i ragionamenti più persuasivi: ella non lo guardava, non rispondeva. Aveva tratto, da una manica, una pezzuola ben piegata, l'aveva aperta e se la stava rotolando intorno un dito, assorta gravemente in tale lavoro.

— Qui bisogna ridere per consolarla — ci comandò il padrone di casa. Noi ridemmo; ma Hara-san non si consolò. Hara-san era proprio infelice. La pupilla irrequieta le scorreva per l'orbita lunga, sotto le nerissime ciglia. E il fazzoletto aveva l'aria di fasciarle il dito, ma in realtà fasciava un piccolo amor proprio graffiato.

La fanciulla consumava così il suo capriccietto; poi a un tratto sorrise. Era tornato il sereno. Persino la campana a vento se ne rallegrava e mandava un *tintin* chiaro chiaro. Allora il canto ricominciò. La voce s'era fatta più sicura. Era una voce limpida ma quasi di bambina nella quale la musica e la difficile pronunzia mettevano come una gran pena.

Un bel dì vedlemo...

Non era buffo quello scambio di liquide. Anzi infondeva una strana malinconia. Era un po' di esotismo che profumava di lontananza le parole; e, anche, vi aggiungeva un che di puerile, qualche cosa che si raccomandava, che domandava aiuto e protezione. La povera piccina capiva solo confusamente quello che diceva ma interpretava secondo il senso della musica; e interpretava bene. E poi gli interpreti maggiori erano il suo volto e il suo vestito, e quella paura di noi che le dava un'angoscia vera.

La voce si riscaldava e il canto fluiva più facile, e una dolcezza di pensieri veniva col canto. La piccola giapponese cantava una musica italiana che dipinge il suo paese. Prendeva, lontano, lontano, di là dai mari, l'espressione d'un dolore che doveva essere suo, della sua terra, della sua razza; e lo significava con parole che le erano oscure e tormentavano un poco le sue labbra gentili. Era un misto delizioso di reale e di irreale.

Talvolta mi pareva d'essere complice d'un tradimento, mentre lasciavo prendere quella tenera creatura fiduciosa nelle spire d'una musica straniera che la trascinava in un esilio triste, che le insegnava una malinconia sulla quale moriva il suo fino sorriso; oppure il senso di quell'artificio, di quel complesso contrastante di cose, mi irritava contro la cantatrice, come d'una menzogna tutta sua, d'un inganno che ella ci tendesse. E i rancori e i sospetti di razza si levavano acerbi.

Ma poi l'illusione spandeva i suoi profumi. Cantare non era forse il modo più naturale di esprimersi per Hara-san? Così tenue com'era, ella non poteva dire che parole che avessero un po' d'ala, che sapes-

sero un po' librarsi. E credetti a quello che diceva: e quando esclamò:

me ne stalò nascosta
un po' pel celia
e un po' pel non molile al plimo incontlo,

era proprio Hara-san che mi pareva di vedere, con gli occhi chiusi, senza soffio, senza gesto, sfiorata da una morte leggera e carezzevole, da una morte che non fa morire, come diciamo noi, ma «*molile*» come direbbe un bambino, e come diceva lei. Ancora una volta il potente senso d'assimilazione di quel popolo vinceva. Hara-san faceva sua Madama Butterfly. L'avvolgeva nel suo *kimono* grigio con l'*obi* d'argento, le prestava la sua anima fresca, la sua mitezza sorridente, qualche suo dispiacere piccolino che si guariva fasciando un dito con un fazzoletto. E pareva che cantasse in italiano, per spiegare a noi quello che sentiva, per dirci la sua storia giapponese, per mostrarsi ospitale, per esser quello che è sempre la donna al Giappone: gentilezza e bontà. Così tutto, intorno, diventava naturale e sincero, il pianoforte, la musica nostra così estranea al gusto e alle abitudini dei giapponesi, persino la veste esotica di Sàrcoli-san.

Anzi, le foglie di cavolo su fondo turchino mi sembrarono, quasi quasi, foglie del loto immortale.

IN CASA DI TOGO

Procurandomi qualche intervista, in Estremo Oriente, avevo dentro di me la sconsolata impressione di fare una collezione di francobolli. Mettevo, in una casella della mia memoria, una testa e nulla più. Nè Yuan-Sci-Kai, nè Sun-Yat-Sen avevan voluto prendersi la scesa di capo di raccontarmi i loro interessi. S'eran lasciati contemplare, ecco tutto, rispondendo accademicamente a domande accademiche, in una parlata oscura, entro la quale andavo a tentoni, come se giuocassi a mosca cieca. Una brava e dotta persona mi traduceva le loro parole, che io prevedevo già. La poca messe fresca che potevo raccogliere era uno sguardo, un gesto caratteristico, un tono di voce, un particolare del vestito. Il resto era paglia secca, nella quale non maturavano le nespole della mia curiosità. Ma, fra gli altri, ecco il francobollo raro, incollato nel mio albo; un volto così pieno di nobile bellezza, di austera dolcezza, che mi pare d'aver conversato a lungo, in un caro idioma conosciuto, con uno spirito paterno. Le parole che posso trascrivere sono poche: ma l'uomo davanti al quale mi son trovato, la casa dove egli vive, sono così pieni di un'intima e calda eloquenza, che i tratti veri e propri del discorso mi sembrano quasi pause di silenzio in un più lungo colloquio.

L'ammiraglio Togo non era soltanto la personificazione del nuovo glorioso Giappone. In quel momen-

to era qualcosa di superstite dell'Imperatore morto allora. Il Tenno non è soltanto il capo dello Stato: è, per così dire, la sintesi di tutti gli spiriti magni e le gesta grandi del paese. La personalità degli eroi svanisce, per conglobarsi in una specie di simbolo dell'anima nazionale. Togo è un lampo, il più fulgido forse, dell'inestinguibile fuoco di gloria che, per i giapponesi, arde sopra un'ara vegliata dall'insonne amore imperiale. Togo è una manifestazione del destino nipponico. La sua vita schiva e taciturna lo fa paragonare dal popolo al tuono, che, solo nell'ora della tempesta, manda, tra bagliori elettrici, il suo rombo tremendo. Ma il tuono è la voce del cielo. La sua minaccia, tosto seguita dalla folgore, è un attributo del cielo. Ed il cielo è il Tenno, che ha sangue divino nelle vene. Così, mentre m'accostavo riverente alla casa di questo glorioso marinaio, mi pareva che l'aura religiosa che circondava la reggia, investisse anche lui. La sua figura sorgeva per me dalle sue gesta.

Poche settimane prima ero passato presso l'isola di Tsuscima; in quel mare che è un cimitero di navi avevo sentito quasi la sua mistica presenza. Ora stavo per vedere il volto del vincitore impassibile. Tra poco sarei stato alla presenza dell'eroe. Ed invece vidi un vecchietto; anzi mi parve di ritrovare una persona nota. Quel sorriso, quello sguardo, io li avevo visti ancora, altrove. Soltanto, allora, non si chiamavano Togo; si chiamavano semplicemente: «bontà».

La casa è piccola, col solito breve giardino, netto ed ordinato. Una servetta scalza corre all'uscio, e si inchina. Un giovane studente fa entrare il cavaliere Gasco dell'Ambasciata d'Italia, che mi fa da interprete.

Eccoci in un salotto arredato all'europea. Occupa una breve ala della casa. E' il cerimoniere delle altre stanze, l'interprete poliglotta della dimora ospitale. Ma si sente che di questa dimora non fa parte; è una specie di addetto estero. Passando, però, intravvediamo la vera intimità della famiglia, i *tatamì* che sembrano nuovi, le graziose nude pareti di carta, le camerette leggiadre, dove l'aria non inciampa nei mobili, e la mattina si distende soffice, limpida limpida, padrona assoluta. Nel salotto, invece, non mancano nè tavoli nè poltrone. Una litografia, appesa ad una parete, rappresenta una nave da guerra. Sul caminetto c'è una statuetta policroma dell'eroe nazionale Hideyoshi, e un busto in *biscuit* di Nelson. In un angolo vedo una vecchia armatura giapponese, tutta maglia, lastre, borchie, pendagli, con un ceffo di ferro laccato, ispido di baffi setolosi, per coprire terrificamente le mascelle, il mento, la bocca ed il naso; con l'elmo irto e cornuto; un involucro feroce e beffardo, che sogguarda da una specie di cavità orbitale; la scorza disseccata di un animale truculento, tutto tentacoli e antenne.

L'armatura non è lì per ornamento. Probabilmente appartiene a qualche *Samurai*, antico progenitore dell'ammiraglio, ed asserisce il permanere dello spirito cavalleresco della stirpe. E' un lare, dotato di un potere trascendente, come la tavoletta sulla quale è scritto il nome postumo degli antenati. La sua presenza, in quel salotto europeo, significa che esso non è una rinuncia passiva ma una benevola concessione, sulla quale l'antica forza sta e veglia. Se non ci si rende conto del valore ideale che il giapponese dà a tutto ciò che lo circonda, non si può comprendere il

Giappone. Là tutto è animato, se non da un respiro vitale, almeno da un pensiero. Ogni cosa ha una suggestione sua propria. La morte si aggira continuamente, in punta di piedi, tra la bella vita; e non vi si insinua per atterrirla, per mormorare un livido «*memento homo*»; ma, anzi, per parteciparvi, perchè la terra è fiorita, perchè il sole è lucente, perchè il riso e il *sakè* mandano odori che rallegrano, perchè i figli dei figli hanno voci sonore, perchè è triste starsene soli tra le nebbie ed il fracidume dell'oblìo. Sulla tomba fresca, nell'ora dei funerali, danno il volo, fuori da una gabbia di velo fiorito, ad uno sciame di colombe. L'anima liberata apre le ali, bianca pura leggera e serena. Ma torna spesso a posarsi sulla lanterna di pietra nel giardino domestico. L'armatura dell'avo non è, per il nipote, un ricordo mesto; è un riflesso divenuto concreto, fermato nell'atteggiamento più nobile, dello spirito venerato; è l'ombra del morto che si projetta familiarmente oltre la grande cortina che non può più sollevare chi ha gustato una volta i cibi cucinati nel tetro reame di sotterra.

Mentre guardo l'antenato, entra il discendente.

E' un piccolo vecchio abbronzato, robusto, canuto, con una giacchetta *kimono* e i calzoni da *samurai* a larghe pieghe, così ampi che sembrano gonnelle. Striscia sulle sue pantofole di paglia, saluta con semplice cordialità e sorride. Il sorriso non è solo sulla sua bocca, è soprattutto nei suoi occhi bruni, ed è un sorriso riposato, che in quegli occhi abita sempre, sì che essi sono tutti radianti della sua luce. Non è una cortesia, è un riflesso dello spirito saggio, sicuro e indulgente. E' la gioventù di quella vecchiezza. Ci sono uomini che giungono alla senilità rovinando giù da una china di

Giappone: L'ammiraglio Togo

decadenza; altri ci sono che vi ascendono come ad una vetta luminosa, dove l'aria della vita è più sana e cristallina. Togo è uno di questi. L'essere canuto è, per lui, quasi aver attinto un più alto grado di dignità. Quei capelli corti e fitti e quella barbetta mazziniana che incorniciano il viso scuro, sembrano tinti di candore, apposta perchè il bruno forte e marziale delle carni risalti di più. Ma la gagliardia che traspira da quel volto, da tutta la piccola persona, non è baldanza, è equilibrio, è elasticità di pensiero, è fiducia. Egli mi appariva ben l'uomo che un giorno aveva scritto: « La vittoria è la sicurezza della vittoria ». Il segreto di Togo è tutto in questa calma senza jattanza ma senza dubbii. Il suo sorriso esprime la limpidezza della sua tenacia. E' il fascino della sua volontà che piega gli altri: non perchè sia dura, ma perchè è placida e risplendente. Così, al tempo della guerra, tutte le convinzioni furono attratte nella sua. « La flotta russa passerà presso Tsuscima — disse. — E' là che bisogna aspettarla ». Poteva passare da un'altra parte. L'ammiraglio non ne dubitò neppure. La carta che egli giuocava era tremenda. Ma la vittoria è la sicurezza della vittoria. Sicurezza tranquilla, senza sforzi, senza tensioni, quasi una illuminazione interiore, una grazia efficiente. Non c'è dunque più bisogno di indossare l'armatura spaventosa dell'antenato. Non è fingendo l'esasperazione della violenza, che si dominano gli eventi; è rallegrando di speranza il proprio spirito.

Tra le lamine lucide della corazza che era lì presso si intorcigliavano i fitti anelli della maglia di ferro. Dal *kimono* un po' aperto sul petto dell'ammiraglio, si intravvedeva una bianca casalinga maglia di cotone, opera forse di una moglie affettuosa.

Gasco, che parla il giapponese meglio di un giapponese, traduceva a Togo la mia riconoscenza e la mia gioia. Gli diceva quanto era popolare il suo nome in Italia, dove qualche bambino lo portava. Il vecchio ringraziava con piccoli cenni del capo. Rispondeva che di ciò era assai contento. E alludeva alla nostra guerra di Libia.

— In ogni guerra la sorte ha la sua parte. Ma la vittoria dell'Italia è certa. Il vostro paese è troppo più forte della Turchia.

Poi mi interrogò sulla Cina, di dove io venivo: «I soli giapponesi — commentava — potrebbero avere la chiave di quel paese; e pure non riescono a comprenderlo. Immagino le difficoltà che devono trovarvi gli europei». Poi concluse: «Del resto siamo alla fine della Cina».

Diciamolo qui tra di noi, senza malizie: se la Cina era, come pareva, alla vigilia della liquidazione finale, il Giappone vi aveva contribuito la sua parte. Bastava domandare ai cinesi che, in quel momento, pieni di sdegno contro l'Inghilterra che aveva posto il *veto* ad ogni spedizione di soldati nel Tibet, dicevano che essa si era messa ad amarli di un amore nipponico. Del resto, malgrado il Giappone stesse attirando a sè la Manciuria, la Russia incominciava a mangiarsi la Mongolia, l'Inghilterra separava il Tibet dalla Repubblica, e Pechino guardava con sospetto l'azione dei tedeschi nello Sciantung e dei francesi nello Yunnan.

Ma la repubblica delle cinque strisce era lontana. E tutta la mia curiosità era rivolta al vecchio veramente grande, davanti al quale mi trovavo. E mi pungeva l'antico problema di dove cominci l'ascensione dell'uomo; quale forza, quale presagio, quale prescienza, qua-

le volontà lo traggano dalla schiera comune alle vette. Volevo sapere come echeggi nel cuore di chi lo porta, un nome divenuto epico. E quali sapori dia alla vita la gloria. E quali segni profondi lasci, in uno spirito, una grande opera compiuta. E come veda se stesso un uomo che il mondo guarda con occhi che perdono il senso del vero per scorgere solo una figurazione ideale. In verità, l'ammiraglio, con quella sua semplicità, con quella cura che poneva ad essere con me, sconosciuto, gentile fino all'umiltà, come è proprio della cortesia giapponese, mi incoraggiava a chiedere. Ma io ero come un bambino che domandi ad un uomo la spiegazione della luce di una stella, quando gli chiedevo se il pensiero di aver tanto fatto per il suo paese, non benedicesse di gaudio la sua esistenza.

Con una prontezza ed una grazia inimitabili, l'ammiraglio abbronzato, sopprimeva se stesso. Egli, per il primo, si considerava il collaboratore nell'opera fatale della sua razza. Non declinava la lode con la modestia reticente di chi lascia scappare per ghermirla poi meglio, come fa il gatto col topo; l'accettava ma non per sè. E rispondeva:

«Sì, l'anima mia è colma di gioia per quello che è stato fatto. Ma qualche amaro conturba questa gioia. Chi nasce non sa quali vicende lo aspettino. Il futuro è misterioso. L'avvenire è un problema. E penso all'avvenire e mi domando se sempre si potrà compiere quello che si è compiuto nel passato».

Forse quelle parole erano ispirate da quella modestia cerimoniosa, tutta propria del galateo del paese; modestia verbale, che con delicatezza attenua, circonda di un velo la personalità di chi parla e lo splendore di ciò che gli appartiene. Se dite ad un giapponese che

il suo paese è bello egli vi risponderà: «E' vero, ma so che il vostro è assai più bello; il mio viene subito dopo». Così, esprimendo qualche preoccupazione per l'avvenire, l'ospite voleva forse evitare di vantar troppo le cose di casa sua. Non bisogna dimenticare mai che, in Giappone, i rapporti con gli altri sono un'arte, e che, anche in un colloquio improvvisato sull'angolo della via, per chiedere, magari, un fiammifero, la tradizione, un certo gusto delle cose dette a mezzo, dei complimenti appena abbozzati perchè più graditi, una prestidigitazione elegante, predominano. E' la parte esteriore e superficiale di quell'altruismo che forma la base dell'educazione giapponese. Chi parla, ha sempre l'aria di tirarsi indietro, per lasciare tutto il posto all'interlocutore. C'è una ospitalità nel discorso come nella casa. Se domandate ad un passante quanto dovrete camminare per giungere ad una data mèta, la risposta sarà sempre confortante e dolce come un confettino: «dieci minuti» vi diranno. Viceversa dovrete camminare un'ora. Ma chi vi ha risposto vi ha regalata una buona notizia; falsa, ma lieta. E costui, che sapeva di non dire il vero, non aveva l'*animus* di mentire; compiva un semplice dovere d'urbanità. Non è gentile dir brutto ad uno che è brutto. Non è gentile dire ad uno che vuole arrivare: «hai ancora da affaticarti un bel pezzo».

Non so, dunque, quanta parte delle parole di Togo appartenesse alla verità e quanta alla convenzione. Ma a me piaceva pensare che in lui parlasse soltanto una sollecita paternità, per quel paese che era cresciuto a grandezza sotto i suoi occhi.

Poi, un poco, Togo acconsentì a parlarmi di sè, per dirmi il suo amore per il mare. Il mare fin dall'infan-

zia è stato il suo orizzonte. Togo, cioè « *villaggio dell'est* », è nato ottavo figlio, come dice il suo nome, Heinachiro « *ottavo nato* », da una famiglia povera a Kagoscima, un'isoletta del sud, che è un vivaio di grandi uomini. Vennero di là Okubo, Saigo e Kuroki. Pochi chilometri quadrati hanno fatto gran parte della fortuna del Giappone. In quell'isola il giovanetto divenne famigliare con il futuro campo delle sue vittorie.

« Sempre mi sentii legato al mare — mi diceva. — Ma come ebbi diciassette anni non potei pensare ad altro ».

Così, con questa semplicità mi ha riassunto la sua vocazione. Ma c'era una grande poesia in quelle parole, dette da un tale uomo. E quei diciassette anni che non sapevano che pensare al mare, che andare al mare, che volevano offrir tutto l'avvenire al mare, mi spiegarono finalmente quello che ero andato a cercare: il segreto della grandezza: questo segreto è l'amore. Amore giovanile che l'ammiraglio Togo rievocava sorridendo, in un salotto europeo, presso le armi di un padre, con uno sconosciuto.

YAMATO...

Aspettavamo tutti i funerali del Tenno, e, più di noi, certo, li aspettava la persona direttamente interessata nella cerimonia. Parlo di colui che era stato Mutsuhito, ed ora aveva ricevuto il nome postumo di Meiji Tenno, ossia «imperatore dell'êra della Luce».

Da un mese nella sala del trono gli facevano fare una specie di anticamera della tomba. La messa in scena del funerale fu lunga e costosa. C'era da far tutto, persino i costumi, che dovevano essere tessuti a Kyoto. Aggiungete che i sei buoi che dovevano trascinare il carro non sapevano la parte. Poi parve che l'avessero imparata. I giornali ci davano notizie cotidiane dei loro progressi. «Non hanno più paura delle torce; trainano il carro immane senza troppo sforzo. L'allume ha tolto di mezzo ogni preoccupazione di grosse... effusioni durante il tragitto». Era sorto però un altro problema: le espansioni più piccole e più liquide? Il grido comune fu: *claudite rivos*. Non vi saprei dire i precisi e sagaci provvedimenti che vennero presi; certo è che, durante il funerale, i buoi non avrebbero lordata la via. La via, dal canto suo, avrebbe fatto il suo dovere. La stavano minuziosamente assaggiando. Facevano prove continue della resistenza del suolo. Il prefetto di polizia impartiva consigli paterni ai cittadini: «non uscite di casa senza aver mangiato; il digiuno e la lunga attesa vi possono far male; in-

dossate le vesti migliori; non lasciate le case deserte; pensate al fuoco e ai ladri. Non conducete con voi i vecchi e i bambini; tenete i cani a casa; trattate con cortesia i forestieri che hanno fatto tanta strada per onorare il vostro imperatore; in caso di svenimento ricorrete a una bevanda spiritosa». Tutto questo era detto dall'autorità con un delizioso accento casalingo, con un piglio bonario, quasi affettuoso.

Intanto a Momoyama, sulla verde collina dove l'imperatore doveva esser sepolto, diecimila operai lavoravano giorno e notte. Non so se fossero vestiti da uccelli con le ali bianche, come al tempo dei funerali dell'imperatrice madre. Allora si ricorse a questo provvedimento per evitare che esseri umani calpestassero una tomba imperiale. Si era pensato che gli uccelli, non avendo giudizio, potevano permettersi anche questo.

Nella speranza di vedere i lavori ero andato a Kyoto, e mi ero spinto a Momoyama, sulla via che conduce alla verde e sacra solitudine di Nara. Non mi fu dato che di contemplare, oltre una irta selva di impalcature, il dorso frondoso di un piccolo colle. Il recinto era religiosamente precluso alla curiosità profana. Tuttavia, nella terra meravigliosa, all'ombra opaca dei boschi, presso i ruscelli, nei templi, mi era apparso il vecchio Giappone, Yamato, come suona armoniosamente il nome antico.

Tutto era nuovo, verdeggiante, pulito; eppure un senso di antichità veneranda saliva dalle cose. Il paesaggio conservava lo spirito, più ancora che la forma del passato. Gli è che, nel Giappone, i rapporti tra l'umanità e la natura sono sempre freschi, nuovi, religiosi, come in tempo di origini. L'uomo è ancora pie-

no di divino stupore. Sembra che si sia svegliato adesso, e volga, per la prima volta, gli occhi beati allo spettacolo del mondo; e lo vede sì ridente, sì chiaro, sì benigno, che vi si affida con ingenuità infantile. L'albero, il fiore, la sorgente, la rupe, la collina sono per lui le faccie di Dio. L'attributo di questo Iddio, prima assai della forza, è la bellezza. Il miracolo, per quella gente, non consiste nel raddrizzare gli storpi, nell'aprire gli occhi ai ciechi, nel ridestare i morti quatriduani; ma nel frondeggiare, nel fiorire, nello sgropparsi, fuori dalla terra, di un tortuoso viluppo di radici; il miracolo è la luce che inonda l'universo di giovinezza, è un'ombra che si projetta da uno scoglio sul mare, è un velo delicato di vapori violetti nel vespero, è il ridere di una polla, è una falce di luna attraverso gli aghi d'un pino, è una nuvola leggera che passa, un bosco d'aceri che, nell'autunno, si imporpora d'una fastosa malinconia. Tutti questi fenomeni semplici e mirabili non avvengono perchè la natura ha le sue leggi e le stagioni la loro vicenda, ma perchè il Giappone fu un giorno creato da un Dio, tuffando la lancia nel mare. Le goccie che stillarono dalla lancia fatale si coagularono e divennero le isole dell'impero. Ed è perchè sono l'opera di un Nume che sopra di esse, a ogni primavera, è una grazia e, ad ogni autunno, una festa. Perciò ammirare, per il giapponese, vuol dire pregare; e non ci può essere preghiera più pura di questa che non proferisce parola e riempie il cuore di gioia candida. I problemi dell'al di là non intorbidano il suo spirito. Il divino non s'è ritirato dal mondo; è qui presente, quasi confidenziale, tangibile, comprensibile. E' tutto ciò che è bello. Talvolta un tempio, un paravento dipinto a scene campestri, un *kakemono* con una fronda di bambù e un volo sfumato di anatre

diventano oggetti di venerazione. Non sono quasi più arredi del sacrario; sono, per un lento e tipico processo psicologico, divenuti tanti piccoli iddii di per sè stessi, impregnati di santità, unicamente perchè sono opere d'arte. Tutta la spiritualità di quel popolo parte da una emozione visiva. Esso comunica con Dio, attraverso gli occhi. Dio non è nel suo cuore; è diffuso intorno; e, per questo, il mondo è un altare.

Tanta adorazione della natura e dell'arte che imita la natura, è ben diversa dal grossolano animismo dei popoli primitivi. E' fatta di riconoscenza, non di terrore, è il culto di ciò che sorride, non di ciò che minaccia. Non tende a placare spiriti permalosi che sogguardano da un cortice o da un macigno, ma a mettere quotidianamente il cuore in stato di grazia. Un ciliegio che fiorisce è un santuario. E si va in pellegrinaggio a vederlo. Una cascata che scroscia merita un lungo viaggio per la felicità che può dare un'ora della sua contemplazione. L'uomo si rinfresca l'anima in queste visioni. Tornando a casa, porta, in fondo al pensiero, un aroma di fiori, una musica di acque cadenti; e gli pare di essere più puro e felice. Tinge la sua religione, talora del color delle glicini o del roseo delle camelie, o del bianco dei crisantemi stellati. Ed ogni suo simbolo ha un po' di profumo, e sulla sua fede scende ogni mattina la rugiada.

Intorno a Kyoto il paesaggio è religioso. La campagna diventa a poco a poco il bosco sacro. La vita della natura è luminosa e silenziosa. Il panorama ha lineature gravi e dolci; sembra quasi architetturale, tanto gli alberi giganteschi sono disposti in una irregolarità che ha dell'ordine e dell'armonia. Pure la libertà di quegli alberi non fu mai violata; ma ciascuno

di essi è oggetto di tanto amore, che si direbbe che, frasca per frasca, foglia per foglia, sia stato mondato, accarezzato, reso più nitido e leggiadro. E' curioso notare come, in uno spettacolo che ha una sua serena grandiosità d'insieme, i particolari sappiano sempre emergere ed affermarsi. Forse il nostro spirito prende subito il gusto e l'abitudine della minuta osservazione, propria di quel popolo. L'occhio che ha, d'un tratto, accarezzato un vasto complesso di forme, si ferma piacevolmente sopra un ramo, sopra un germoglio, sopra il nodo bizzarro di un tronco. E' certo che l'ammirazione di tanti decennii ha lasciato sulle cose un *quid* quasi sensibile, quasi visibile. Un sasso spugnoso in mezzo a un sentiero si trova lì, dove il caso l'ha fatto rotolare; eppure pare che sia stato posto da mani sapienti in una speciale evidenza, quasi sopra un piedestallo, tanto è importante di per sè, tanto è divenuto una cosa autonoma, gustosa, quasi viva, quasi principale; non una parte secondaria di un tutto più vasto. Sono questi i caratteri del paesaggio giapponese: l'intimità; la nobiltà che acquista ogni più piccola cosa; la potenza che ha, ogni realtà più solita e comune, di rivelare una bellezza sua propria. Una rispettosa attenzione è diffusa dovunque. Non c'è piccola voce che non sia cercata e ascoltata scrupolosamente, entro l'apparente silenzio del mondo esterno. Nulla è dimenticato, nè il filo d'erba, nè il filo d'acqua; c'è un po' d'amore per tutto, per la canfora gigantesca e per il sassolino colorato che giace ai suoi piedi. Questo amore è ricompensato. L'albero ha fantasie inaudite; la pietra si incide, si incava, si aggemina da sè. In tale tripudio di libertà e di vita, le piante si uniscono in nozze portentose. In

un tempio di Nara le radici di sette piante si sono abbracciate, avviluppate, si tengono strette, sì che, a primavera, da uno stesso groppo di tronchi, da un compatto amplesso serpentino di rami, sette colori sbocciano fra sette chiome di verdi diversi; e, tra i fiori che si confondono, c'è il ciliegio ch'è bianco, il pruno ch'è roseo, e il glicine. E questo coro di corolle canta ogni anno la sua albata, protendendosi verso i portici purpurei del tempio di Amaterasu-no-Kami, la dea del sole, dove una vecchia vestita di seta violetta suona il *koto,* un flautista modula un pianto sommesso, un prete venerando intona gravi salmodie, percotendo, a larghi intervalli, una campana di bronzo, e una verginetta ammantata di veli candidi, col viso tinto di biacca, disegna, con lento piede, la danza mistica che, in cospetto delle ottocento miriadi di divinità adunate presso la grotta dove Amaterasu s'era chiusa fremente di sdegno, fu danzata per placare la Dea, e persuaderla a benedire ancora della sua luce l'Universo, piombato in un gelo di tenebre.

Il grande bosco, denso, odoroso, bruno, avvolge tutto il tempio e circonda di un cristallo d'ombra immobile la danza, e si protende sulle scalee, sui cortili, e fascia d'un pensiero riverente l'enorme recinto; ma, presso l'altare principale, la cortina frondosa si separa: un solo raggio scende su qualche cosa d'oro, la tocca, la sfolgora, ne fa un piccolo sole, ne fa un principio di luce, un mistero che rutila; ed è come se il gran tempio, avendo per anni ed anni trattenuto il respiro, soffocata la voce, prorompesse qui finalmente in un grido di gioia, salutando la vita.

La vita, intorno, è tutta innocente. Centinaia di daini corrono incontro al visitatore, urtandolo con la

Paesaggio giapponese (stampa di Hiroshige)

Paesaggio giapponese (stampa di Hiroshige)

dura cervice, museggiando, annusandogli le mani; e penetrano nelle case in cerca di cibo, come in una remota età dell'oro; e in ogni spiazzo la loro fulva eleganza appare; e dal fitto nereggiano i loro languidi umidi occhi intenti. Nei laghi, i pesci odono il passo del sopravveniente, e carpe grige e grosse, e pesci color di fiamma, sciamano verso la riva, e boccheggiano a fior d'acqua e si urtano, si sopraffanno; ed è come se, sotto i vostri occhi, guizzasse e sguisciasse una enorme padellata di squame rosse e di squame d'argento, tra le quali le tartarughe scodinzolano buffe, dimenando il triangoletto nero del loro capino, che è solo una bocca. Su, nel cielo, i colombi tracciano ghirlande d'ali. Una vita ingenua e intatta armonizza i suoi elementi. L'universo pare cominci da un fiore e finisca in un volo.

In quel mondo di purità gli uomini vengono con aspetti puri. Sono piccole schiere di pellegrini, vestiti di lini candidi, che han fatto tanto e tanto cammino, recitando vecchie parole, incomprensibili anche per loro, e sono lindi e puliti come se uscissero allora dal bagno. Portano il cappello conico di paglia appeso dietro la schiena, stringono nella mano, coperta da una manopola bianca, un alto bordone che tintinna, alla cima, per anelli penduli di ferro. Sandali di paglia s'allacciano intorno al loro piede nudo. Un vecchio li guida. La loro fede è gaia, senza crucciosi fanatismi. S'inchina con eguale reverenza davanti al nudo altare scintoista e davanti alla faccia velata del Budda. Essi hanno un bisogno esuberante di trovar Dio e lo incontrano dappertutto. Sono cortesi con i celesti come con gli uomini. La loro religione è ospitale. Più che un pensiero è un sorriso, più che un abbandono è un inchino. Si può dire ch'è tutta racchiusa nel rito, cioè

nel gesto. Il gesto ha un forte aroma esoterico, ha un valore di mistero. Chi lo compie, non vi pone mentalmente nulla di suo; sa che i padri dei suoi padri lo hanno per così dire, intriso di santità; e gli basta. Ed è solo il gesto che induce in lui una specie d'ebbrezza mistica, per la quale, ogni atto che compie, acquista la bellezza e la gravità d'una cerimonia. Anche se solleva alla bocca una tazza di tè, lo fa come se sacrificasse ad un Dio ignoto e obbedisse a leggi e a modi che gli furono insegnati. E non è artificio; in fondo, questo popolo sobrio e denutrito ha semplificata la vita fino allo schema. E' cerimonia, cioè religione; e in un paese, dove, ogni padre di famiglia, morendo, diventa quasi un nume, si capisce come ogni più umile manifestazione di vita si tinga di colori rituali. Anche si capisce come, in un paese dove tutto è dono celeste, dalle messi alle leggi, dall'arte di foggiar le spade a quella di vincere le battaglie, vivere voglia dire celebrare qualche cosa di buono e di nobile, consumare con rispetto un dono prezioso, intendere il senso d'un ordine e d'una cerimonia superiore.

Con questi sentimenti tradizionali passano bianchi e nobili i pellegrini per le grandi vie, sostando ad ogni santuario, e portandovi l'omaggio, non solo loro proprio, ma del villaggio che li ha inviati. E il paese è pieno di tombe imperiali e di templi meravigliosi. Ma Kyoto è la sintesi, Kyoto è la verginità del Giappone, cinta da una zona di altari e di pagode; a Kyoto si conserva il segreto delle vecchie danze e delle vecchie arti; a Kyoto la nobiltà misoneista vive in uno schivo silenzio jeratico; a Kyoto i secoli dormono in una conca verde. Quando, alla sera, le vie scure si punteggiano di lanterne di carta e tutto un tremolare di scintille

rosse si intreccia, si snoda, si dilunga nel nero, pare che, dalla tenebra, il vecchio Giappone guardi sbattendo le palpebre sugli occhi obliqui e lucenti. Qualche campana percossa manda un'eco dal tempio vicino. In un altro tempio rugge un leone; uno *sciamisen* si lamenta, uno strepito di *ghetà* passa pettegolo. E il principio divino e imperiale, coronato di boschi, domina la notte.

Bisognava essere andati là per comprendere i funerali ai quali assistetti dopo qualche giorno, e per capire il senso della tomba sulla collina di Momoyama. Trasmessi all'erede la spada, lo specchio e il sacro gioiello, il Tenno del Dai Nippon veniva riassunto nel vecchio Yamato de' suoi padri, tra la santità di Kyoto, i peschi di Nara e i ciliegi di Suscito.

LA MORTE D'UN SAMURAI

Il suicidio di Nogi ha diffuso nel popolo giapponese un senso di profonda ammirazione. Il calmo respiro della più severa bellezza è passato sulla folla. Al dolore per la scomparsa d'un così prode soldato, d'un uomo così venerato si unì un senso di riconoscenza. Il suo atto sollevò lo spirito nazionale di mille cubiti.

Ci fu, tra i residenti europei, chi giudicò quella morte come una protesta contro la corruzione del Giappone nuovo, e, insieme, come la confessione d'una sconfinata stanchezza. Questo era colorire con la nostra sentimentalità un fatto, invece, remotissimo da essa. Se un insegnamento derivava da quel sacrificio, era solo l'insegnamento che racchiudono tutte le azioni compiute obbedendo a una superiore concezione del dovere. Nogi non si era ucciso all'ombra della nostra malinconia; Nogi era morto da *samurai*, secondo l'antico spirito *samurai* e gli insegnamenti di *bushidò*.

Bushidò è la vera unità del Giappone, il suo patrimonio ideale. E' la concezione dell'uomo-tipo, soprattutto dell'uomo-soldato. Ma poichè la casta militare è sempre stata, per i giapponesi, la più alta e la più nobile, sono le virtù meglio pregiate da essa e in essa, che costituiscono il principio d'ogni elevazione morale. *Bushidò* è qualche cosa di simile a quel complesso di ardimento, di abnegazione, di lealtà e di cortesia che formava l'essenza dell'antica cavalleria.

Bushidò cominciò a formarsi quando la razza uscì da' suoi crepuscoli, calda ancora di guerra. Il feudalismo favorì la formazione definitiva di ciò che prima era oscuro sentimento, organizzando una aristocrazia militare ereditaria, con privilegi, e quindi con doveri. La lotta continua, operando una terribile selezione, elaborò il tipo fisico, duro, resistente, gagliardo: la coltura nuova che, venuta dalla Cina attraverso la Corea, ogni giorno di più s'espandeva, preparò la dottrina del valore. In contatto con *bushidò* la coltura non creò uno spirito scientifico; creò una morale, cioè formò i caratteri. *Bushidò*, dagli antenati, apprese la fedeltà e la lealtà verso il suo capo, che ha la sacra autorità paterna; dal *scintoismo*, il senso religioso degli strumenti dei quali il guerriero si serve, la spada e la daga, soprattutto, che furono foggiati da un artefice biancovestito, tra puri riti propiziatori; dal buddismo, il distacco dalla vita, la serena rinuncia, il disinteresse; dalla civiltà che si formò per tutti tre questi influssi mescolati, la dignità del portamento, il gusto della grazia, la benignità, la pazienza, l'altruismo e il pieno dominio di sè.

Il *bushi* (cavaliere combattente) non ha da aver soltanto il coraggio. E' capace di coraggio anche l'ultimo villano dalle mani callose. Il coraggio del *bushi* ha quasi da essere meditativo. Deve coincidere con tale chiarezza e freddezza di mente, da consentirgli di comporre una piccola ode di cinque versi, nel momento del più stringente pericolo; deve essere cosciente, sobrio, proporzionato al rischio, opportuno e modesto. Per esso è più importante assai salvare la purità delle forme, che vincere; perdere la vita, pur di non commettere un errore di stile, è nulla. L'onore del cavaliere può es-

sere macchiato, non solo dai pensieri e dall'azione, ma anche da un solo gesto che manchi di bellezza morale. I doveri che *bushidò* comanda sono dunque complessi e rigorosi. Sono regole per l'anima e per il corpo: insegnano il modo di sorridere e il modo di morire. E per insegnare a morire cominciano col rendere dura e nuda la vita.

La povertà era una condizione logica per chi considerava il maneggio del danaro una occupazione vile, e lasciava l'amministrazione in mano di gente delle classi inferiori. Il *bushi* serviva, ma non per prezzo. Serviva per altruismo, per crearsi un dovere, cioè una ragione ideale di sacrifizio, per trovare il suo motivo eroico. La fedeltà era, quindi, il suo orgoglio e la sua religione. Al *daimio* che lo nutriva con pochi *piculs* di riso, e lo liberava, così, dalle basse preoccupazioni della vita, egli doveva tutto se stesso, senza restrizioni, senza discussione. Doveva combattere per lui, divenire famoso nel giuoco della spada per dar lustro alla sua casa, morire per evitare la più piccola noia al suo signore. Questa lealtà non soffriva interruzioni. Se il *daimio* commetteva ingiustizia verso il suo *samurai*, costui non si ribellava; si uccideva per ammonire. Ma non era soltanto in questa breve giornata dell'esistenza, che il *bushi* doveva esser fedele al suo capo. Come lo serviva in vita, doveva servire, poi, il suo fantasma. Il *samurai* che restava senza padrone diventava *ronin*, cioè discendeva di grado, e vagava col viso coperto da una maschera, per le vie del Giappone, vergognoso come un mendicante. Perciò seguiva nel viaggio di là dalla tomba il suo *daimio*. Quando il *daimio* moriva, egli si uccideva. E questo non era suicidio: era *junshi*, cioè «andare insieme».

Dal complesso dei doveri verso il padrone, nascevano, nel *samurai*, infiniti doveri verso se stesso. Chi eseguiva male un ordine, o lo eseguiva tardi, o non riusciva ad eseguirlo, chi, in un dato momento, non aveva avuto l'atteggiamento che *bushidò* consiglia, aveva non soltanto offeso la maestà del suo capo, ma anche macchiata la purezza del proprio onore cavalleresco. Doveva espiare ed uccidersi. Molte volte non si uccideva subito; se aveva qualche missione da compiere, la conduceva scrupolosamente a fine; poi si volgeva verso il palazzo del suo signore, si legava le maniche sotto le ginocchia per non cadere indietro; e, con la daga affilata, si squarciava il ventre.

Gli antichi giapponesi consideravano il ventre come la sede dell'anima. *Hara-kiri*, o *seppuk*, come è chiamato in linguaggio più nobile, era, dunque, denudare l'anima, mostrare come essa era tersa e fedele. *Hara-kiri* era il modo più degno di morire per un *samurai* che non aveva avuta la ventura di lasciar la vita in un combattimento. L'arte di saper morire si creava i suoi capolavori.

Sia che *hara-kiri* venisse compiuto spontaneamente, o sia che si compisse per ordine del *daimio* o per sentenza, speciali norme lo regolavano. La purificazione e il bagno lo precedevano; talvolta, anche, un banchetto intimo, dove il morituro gareggiava con i commensali nell'osservanza delicata delle eleganze conviviali, mostrava le grazie del suo spirito raffinato, spargeva intorno il suo costante sorriso. Poi, magnificamente vestito, tra arredi coperti di seta bianca, inginocchiato sopra un coltrone del colore del sangue, sollevava, venerando, fino alla fronte, la sacra e bella daga dal fodero di lacca e dall'elsa aggeminata, e con due tagli

in croce — tali però che non lasciassero uscire le viscere — si lacerava il ventre. Negli ultimi secoli era prevalso il costume — sopratutto nei casi di condanna — che il suicida scegliesse, tra i suoi amici migliori, un padrino, che si poneva, in piedi, dietro di lui, con la *katanà* sguainata; e, nel momento preciso in cui egli si piantava la lama nelle viscere, con un colpo formidabile gli faceva saltar la testa. Anche questo particolare illumina *bushidò*. L'onore cavalleresco comanda ad un amico di diventare carnefice dell'amico.

Questa fiera dignità il *samurai* (in origine *samurai* vuol dire solo «guardia»; poi passò a significare i rappresentanti, in genere, delle classi militari, gli uomini d'arme) l'ha appresa fin dall'infanzia. Quando, bambino, piangeva per un piccolo dolore, gli dicevano gravemente: «non ti vergogni a far vedere agli altri che soffri? Che farai dunque quando dovrai assoggettarli al *hara-kiri*?». E il bambino, che, compiuti i cinque anni, era diventato padrone di una vera spada e sentiva l'orgoglio e l'amore della sua arma, asciugava le lagrime, imparava la stoica fermezza e si famigliarizzava con l'idea della morte. La storia del Giappone ha infiniti esempi di eroismo infantile. Eccone uno tra i più patetici. Due fratelli, Sakon e Naiki, erano stati condannati al *hara-kiri* per aver tentato di uccidere lo *shogun* Jeyasu. La sentenza — *more sinico et nipponico* — si estendeva a tutti i maschi della famiglia, perciò anche a un terzo fratello di soli otto anni. La cerimonia funebre si compì in un monastero. Il maggiore, rivolto al fanciulletto, gli disse:

— Sii tu il primo, perchè veda se fai bene.

Il bambino levò gli occhi innocenti su di lui e rispose:

— Non ho mai visto. Come posso sapere? Mostratemi voi, e non sbaglierò.

— Ben detto. Veramente lo spirito di nostro padre può esser contento di te.

Il bimbo si pose tra i due fratelli: Sakon si immerse la spada nel ventre e con voce ferma riprese: «Capisci, ora, piccolo? Bada di non profondare troppo la lama, per non cadere all'indietro; anzi, spingiti avanti, e tieni le ginocchia ben composte». E Naiki, alla sua volta, uccidendosi: «Piccolo, tieni gli occhi bene aperti, altrimenti avrai lo sguardo d'una femmina. Se soffri raddoppia il tuo coraggio, e ferisci più forte». E spirò. Allora, il *samurai* di otto anni, avendo preso la sua prima lezione di morte, si denudò, tenne ben composte le ginocchia, tenne gli occhietti ben aperti, e seguì l'esempio dei fratelli. Egli sapeva che «solo il melagrano, quando apre la bocca, mostra quello che contiene nel suo cuore», e, senza un gemito, fedele all'onore di *bushidò*, morì doppiamente puro; bambino e cavaliere.

La vita moderna del Giappone non ha più *bushidò* come istituzione. Ma lo spirito non si è perduto. S'è versato nel patriottismo del paese. Certo la massa del popolo s'è orientata verso poli di meno cristallino splendore. Ma anche nei più incapaci di ideale, *bushidò* resta come una bella aspirazione, come una conoscenza e una pietra di paragone della vera bellezza e della vera grandezza. L'anima giapponese, in questa sua vigorosa espansione, conserva entro le solide trincee una riserva potente di forze per i giorni più gravi: e tale riserva è *bushidò*. Nella guerra con la Russia, *bushidò* ridiscese in campo. Gli aspetti che assunse il dolore nazionale durante l'agonia dell'Im-

peratore, erano manifestazioni della lealtà e della fedeltà di *bushidò*.

Di questo bronzo era fatto Nogi. La più pura tradizione *samurai* si conservava in lui. Eppure non era uno spirito retrivo. Con la lettera-testamento che egli scrisse prima di morire, lasciò il suo corpo ad un amico dottore perchè se ne servisse per i suoi studi. «I miei capelli e i miei denti, compreso quello artificiale, — egli scrisse, — bastano per la mia tomba».

Le nuove verità non lo spaventavano dunque; ma egli era di quelli che accettavano la vita moderna, a patto che fosse vissuta con virtù antiche. *Samurai*, figlio di *samurai*, il segreto delle sue vittorie consistette nell'accoppiamento di una mentalità capace di evolversi, con una prodezza calma, ostinata, di vecchia tempera e di vecchio stile. La sua vita pubblica fu la vita di un giapponese moderno; la sua vita intima fu un esempio meraviglioso di *bushidò*. Povero volle restare, come povero era nato.

Dopo la guerra, l'Imperatore gli donò 50.000 yens (150.000 lire). «Questa cosa non fa per me, — disse Nogi, — odora troppo di rame». Tenne la busta, nella quale il denaro era chiuso, la pose in un quadro, e distribuì fino all'ultimo soldo ai suoi vecchi soldati di Port Arthur. Il Tenno rinnovò più tardi il dono, e Nogi non conservò neppure l'involucro: regalò tutto ad una scuola.

L'*ordine dello sparviero* del quale era insignito, gli dava diritto ad una pensione annua di 5000 yens; le molte Commissioni delle quali faceva parte gli fruttavano altre ricche prebende. Nulla di questo egli volle mai. Diceva di sentire che solo lo stipendio di generale era veramente suo; e viveva modesto, in una ca-

sa di quattro stanze. Amava la dignitosa povertà tradizionale del *samurai*.

Come suo padre, come i suoi avi. La lealtà che essi avevano, costanti, tenuta verso il loro *daimio*, egli candidamente e nudamente donò al Tenno. Prima di partire per la guerra in Manciuria preparò tre bare: una per sè, due per i suoi figli. « Noi andiamo a dar la vita per il nostro Imperatore — disse alla moglie. — Quando ti sarà mandato il corpo di uno di noi non seppellirlo, e aspetta gli altri ». Delle tre bare, due ebbero la loro preda. I figli di Nogi morirono combattendo. La famiglia rimase deserta, senza più una speranza. Ma il *samurai* non ha diritto di avere un dolore proprio. Il *samurai* è tutto del suo Signore. Nogi continuò a vincere freddamente le sue battaglie. La madre dei due giovani estinti, nella casa vuota, tra due feretri sigillati ed uno voracemente aperto, stette in silenzio, senza mostrare sul viso un ombra di angoscia, perchè è indecoroso che la fiacchezza dell'anima baleni dagli occhi. La bella grave e sorridente compostezza di *bushidò*, coprirono uno strazio che non ebbe più requie.

Nogi si irrigidì sempre di più nel suo dolore. La perdita di due figli colpiva solo il cuore tenero del padre; non il cuore saldo del *samurai*. E il generale aveva invece due altri tormenti, che erano propri di un *samurai*, due scrupoli, il rimorso di due errori che, secondo la legge di *bushidò*, intaccavano il suo onore cavalleresco; e questi due scrupoli furono la causa lontana della sua morte.

Qui appare più che mai la meravigliosa unità della sua anima, la ferrea unità della sua vita. In una battaglia, durante la rivolta di Saigo, nel decimo an-

no dell'êra Meiji, Nogi, che allora era maggiore, rimase ferito gravemente e perdette la bandiera del reggimento. Per il *bushi* non è colpa solo l'errore ma anche la disgrazia. Tutto ciò che lo diminuisce, lo macchia. Nogi non potè più dimenticare quella sventura. Perchè non si fosse condannato da sè ad espiare, si capiva facilmente. I tempi erano difficili. L'autorità del Tenno, appena restaurata con la caduta dell'ultimo *shogun* era minacciata ancora. Lealtà e fedeltà comandavano allora di vivere. Un profondo sentimento di rettitudine spingeva il giovane *samurai* verso un dovere più oneroso del dovere di morire. Nè poi l'opportunità del suicidio si presentò. Non è lecito scegliere un'occasione qualunque. Conviene che essa sia alta e ben degna. Nogi visse, ma, sin da quel tempo, si dovette formare in lui una psicologia da suicida.

Il secondo scrupolo era più recente: il generale sentiva la responsabilità dei molti morti di Port Arthur e di Mukden. La sua coscienza lo accusava di non avere avuto la fredda ponderatezza del *samurai*. Quando tornò dalla guerra, trovò a Tokio un trionfo come nessun altro aveva avuto. La folla sapeva che quel vecchio glorioso aveva dato alla patria i suoi figli; sapeva che, sotto l'alloro della vittoria, quella testa grigia volgeva pensieri di solitudine; che, come al campo egli aveva diviso con i soldati la tenda ed il rancio, così ora, nella povera casa sua, trovava la stessa desolazione di tante altre case giapponesi. Nogi disse allora: « Non mi aspettavo queste accoglienze; anzi mi aspettavo, tornando in patria, d'essere mandato a morte, per le troppe giovani vite che ho sacrificato ».

Quello che aveva fatto per il suo paese, per il suo

Imperatore, non lo assolveva di fronte alla sua coscienza. Si sentiva colpevole davanti a *bushidò*. Visse meditando la morte. Sua moglie lo sapeva. Le quattro stanze, il giardinetto furono testimoni dei parchi discorsi dei due vecchi, uno che cercava l'occasione di uccidersi, l'altra che, per essere degna di lui, ragionava di questa cosa fredda e terribile. La morte dell'Imperatore pose fine alla lunga attesa. Il momento era giunto. Non deve il *samurai* seguire il suo signore? Il dovere dell'espiazione diveniva, insieme, un nuovo dovere di fedeltà. Il suicidio diveniva *junshi*. Allora gli scrupoli dovettero placarsi in quel cuore generoso. Da vero *bushi*, Nogi compose due piccole odi: «*Da lontano mi prostro e adoro gli augusti resti del mio Imperatore che è salito nella luce degli dei*». «*Il mio Imperatore ha lasciato questo mutevole mondo, e perciò io accompagno gli augusti resti del mio gran signore che ho sempre adorato e venerato*».

E anche la contessa Nogi chiuse nella calma di cinque versi la sua risoluzione: «*Quale tristezza! L'Imperatore è partito, e non vi è giorno in cui possa tornare. Perciò io gli vado incontro nel suo viaggio*».

Poi Nogi tolse dall'involucro di seta la tagliente spada ricurva dei suoi padri.

Da principio Nogi voleva morire solo. La lettera che egli lasciò, accennava alla moglie come consapevole del suo atto e depositaria di molte delle sue volontà postume. Per quanto i versi citati dicano che essa voleva andare incontro all'Imperatore, il suicidio della contessa era *junshi* in un senso diverso da quello del generale. Quello che l'Imperatore era per Nogi, Nogi era, secondo la concezione giapponese,

per sua moglie. La contessa Nogi, uccidendosi, accompagnava il marito, non il Tenno. Per questa profonda differenza di condizione, Nogi aveva dunque deciso di morir solo. Poi dovette intervenire una dolce persuasione femminile. Se ne trovò la traccia in un'altra piccola ode lasciata dalla contessa. Questa ode diceva presso a poco: « *Per quanto io sia poca cosa, permettete che, come v'ho seguito in terra, vi segua anche di là* ».

Ed ecco, a proposito di queste odi, un particolare che ha un grande valore psicologico. Il generale, alcuni giorni prima di uccidersi, si era recato con quei cinque versi da un letterato di molto merito, perchè gli dicesse se, un certo carattere cinese, si potesse correttamente usare in essi. Tanto la cura della proporzione, dell'armonia, della proprietà e dell'esattezza può in quel popolo! I morituri non volevano lasciare dietro di sè una cosa imperfetta. *Bushidò* è severo per le grandi come per le piccole cose.

Certo, noi, con la nostra speciale mentalità, e il nostro sentimento, non possiamo ricostruire l'ora in cui la donna chiese di morire ed il vecchio sposo acconsentì. Quell'accordo fu più semplice e meno drammatico di quanto ci sia dato supporre. Elementi psicologici a noi estranei lo prepararono, lo resero logico. Nulla, certo, turbò l'ordine dei pensieri e degli atti. I due vecchi tennero il segreto. Compirono, ora per ora, i loro doveri minori, finchè non scoccò l'ora del grande dovere. Ogni giorno Nogi si recava davanti alla cassa sfolgorante, dove Meij Tenno aspettava. Che cosa abbia detto quel soldato leale, mentalmente, al suo morto signore nessuno saprà mai.

Il giorno dei funerali, i due vecchi si fecero fo-

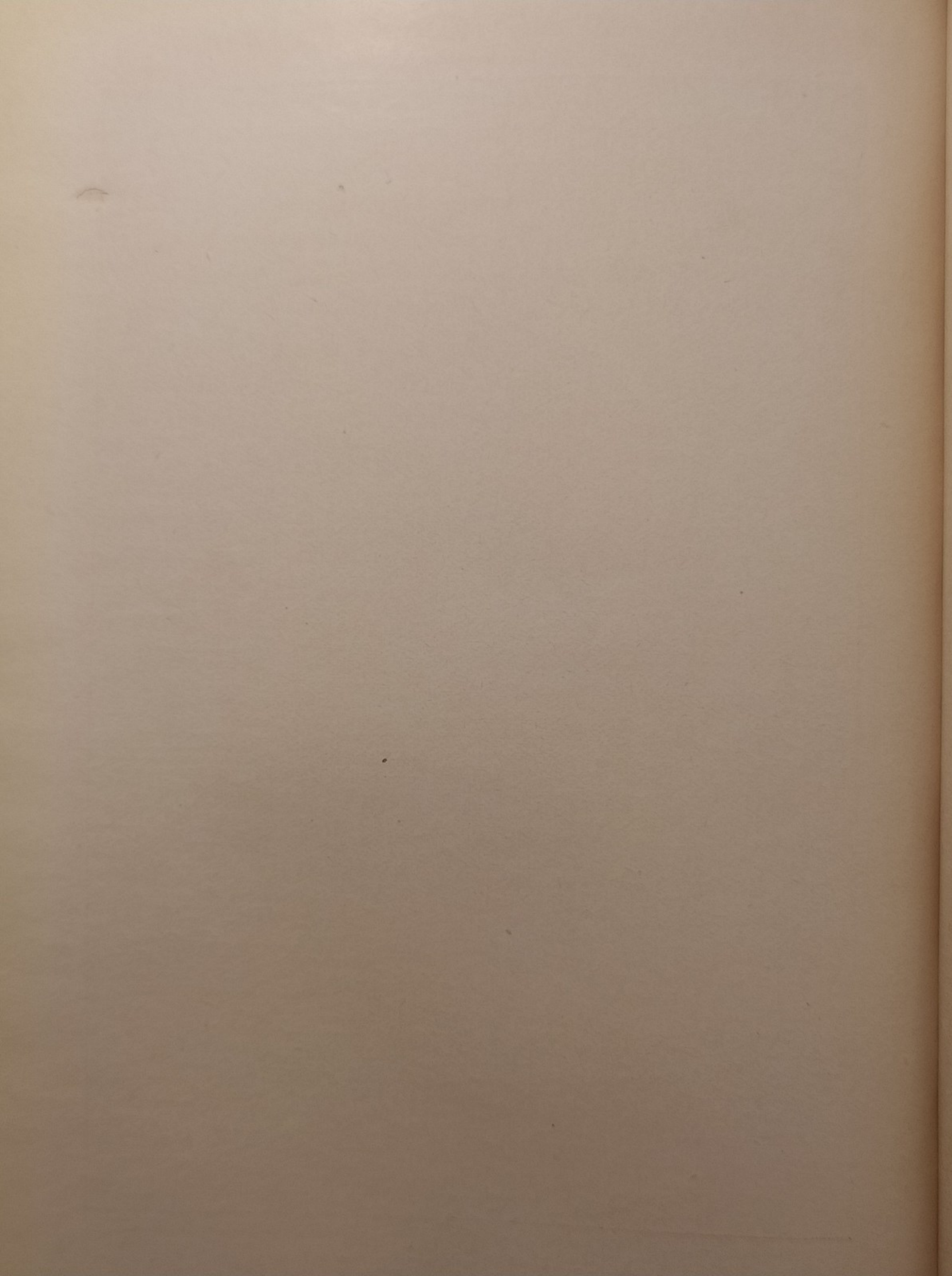
tografare. Il fatto pare curioso, tanto Nogi era restio a queste cose. Verso sera, entrambi fecero il bagno. Poi il generale prese il ritratto dell'Imperatore, lo portò nel suo studiolo e rimase a lungo con esso. Aspettava che il cannone, annunziante che il corteo funebre si era messo in moto, tuonasse. Le tenebre erano discese su Tokio, quando il rombo si udì. Nogi si incise sicuramente il ventre, con due tagli; poi, proteggendo le mani con un poco di carta, per non tagliarsi le palme, afferrò la spada a mezzo la lama, la tenne ferma e piantò su di essa la gola. Il suo volto era rivolto verso il palazzo imperiale. La contessa si sgozzò in una stanza vicina. *Hara-kiri* non è concesso alle donne. Ma la sua fermezza d'animo era stata più forte della sua resistenza fisica. Lo spasimo le strappò un grido. La servetta accorse, picchiò alla porta. Silenzio. I padroni erano lontani. Avevano raggiunto l'Imperatore.

I morti di Port Arthur avevano già rivisto il loro grande generale, e la moglie di Nogi aveva già raggiunto i suoi figli.

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

Quarant'otto ore dopo che Nogi era morto, uno sciame di banditori corse per la città su suole di cotone, con un sonaglietto legato al braccio, scampanellando la notizia che il generale era moribondo. L'avevano fatto risuscitare per dar modo all'Imperatore di elevarlo di grado, di conferirgli l'ordine del Crisantemo. Poco dopo, gli stessi banditori, con lo stesso squillo di sonagliere, ci comunicarono, freschi freschi, che, dopo lunga agonia, il vecchio guerriero s'era addormentato per sempre.

Quegli araldi piè-veloci d'una cronaca *ad usum delphini,* quegli ingenui interpreti d'una finzione legale, quei poveri diavoli che, sfiatandosi nella corsa, proclamavano con istrionica serietà il falso a tutto un popolo che da un pezzo sapeva il vero, si incrociavano nelle strade piovose, piene di ombrelle di incerata, tonde e piatte come aureole, con gli strilloni che, diguazzando a piedi nudi nella fanghiglia, offrivano le ultime edizioni degli innumerevoli giornali che Tokio possiede. Il Giappone d'oggi è colorito della benignità di tale contrasto. Ma, forse, il Giappone di domani vedrà questo contrasto medesimo divenire acerbo, perdere la sua sorridente bonomia. La morte di Nogi ci aveva rivelato che la digestione della civiltà occidentale non è, per quel popolo, così facile come pareva. Apparivano segni di malessere, sintomi di cattive fer-

Servetta giapponese

mentazioni. Infinite cose il Giappone assorbì agevolmente. Il suo spirito tollerante, che ha potuto far coesistere, senza rissa, sotto lo stesso tetto, e per molti secoli sullo stesso altare, scintoismo e buddismo, importando, in blocco, dall'occidente armi e scienze, strumenti e pensiero, ha creduto di poter compiere, con essi e su di essi, l'antica opera di agglutinazione, di acquisirli armonicamente a se stesso, di contemplare il vecchio e il nuovo con quel potere di proporzionare e di fondere gli elementi più discordi che gli è caratteristico. Ma, con la luce elettrica e il telegrafo, giungeva al Giappone la morale cristiana; e la morale cristiana non si acconciò a vivere col sentimento morale nipponico. Intransigente e severa, non accettò l'ospitalità sorridente che le veniva offerta; volle che si trasformasse la casa dove entrava. Invece di lasciarsi penetrare da quella dolce aura di vita, dagli spiriti ilari che errano su quella terra vellutata e fiorita, tentò di insinuarsi essa nei cuori e nelle menti. Nei cuori non si aprì un varco. Essi erano e sono pieni di riposata tradizione; son leggeri, graziosi, tenuti in ordine come giardini. Ma, nelle menti, entrò con forza, compresse le vecchie idee, e, se non le espulse addirittura, le tenne in una specie di vassallaggio. Il lavorio fu continuo, e i risultati di esso, assai maggiori di quello che si poteva supporre. In tempi di vita normale, quel dissidio intimo non si rivelava neppure agli stessi giapponesi. Non son gente da porsi dei problemi per il solo gusto di meditarli: li affrontano quando è necessario risolverli praticamente. Solo l'occasione li fa sorgere: e un'occasione fu allora il suicidio di Nogi. Due concezioni si trovarono di fronte. Il dibattito si aprì. Veramente dire

che si aprì è dir troppo. Fu indiretto, fatto di mezze parole, di giri tortuosi, di tocchi, di accenni. E non fu dibattito di idee pure; fu solo la rivelazione di speciali stati d'animo, degni di essere posti in luce, perchè avvicinano, anch'essi, un po', alla conoscenza del Giappone.

Da una parte una piena, quasi solenne ammirazione; dall'altra il malessere di chi, nutrito, per ragioni di vita, di idee orientali, e, per ragioni di studio, di idee occidentali, non sapeva più se dovesse applicare le une o le altre; sentiva che non aveva più una sola coscienza, ma due, ostili, ed era incapace di scegliere: e il ragionamento gli raffreddava il sentimento, e il sentimento, alla sua volta, gli metteva un po' di disordine nella ragione. Per costoro il problema si presentò nei suoi effetti più positivi; fu un problema di utilità: «come deve apprezzare il suicidio di Nogi un uomo che aspira al vanto di chiamarsi civile?».

Il Giappone si era lasciato mettere dagli stranieri due catene; una finanziaria, l'altra di scrupoli; scrupoli artificiali, che non riguardano la sua concezione del bene e del male, che è molto larga e molto netta, ma che lo costringono ad avvicinare con una abile sofisticazione, più che può, quella concezione del bene e del male sua propria, alla concezione che ne hanno le altre nazioni. Perciò, davanti agli avvenimenti che sollevano un clamore universale, il giudizio di certe classi è o esitante, in attesa di indirizzi sicuri, o è duramente dottrinario.

Il caso di Nogi non era di quelli che consentano mezzi termini. La morte dei due nobili vecchi aveva rotto la quotidiana diplomazia degli adattamenti e degli accomodamenti. Aveva fatto sorgere, diritto co-

Giappone: Tra il vecchio e il nuovo

me una colonna in tanta febbre di pensiero europeo, il nudo e grave pensiero nipponico: aveva affermata l'importanza nazionale di vivere e di morire secondo il genio della razza. Aveva, si può dire, aggredita la morale nuova, con la formidabile spada della vecchia morale. E gli evoluti, gli occidentalizzati, si erano domandati con inquietudine: dove è la verità? da quale parte è la civiltà?

Il popolo rimase estraneo; il popolo comprese ed ammirò. Ogni giorno centinaia di lettere venivano scritte allo spirito di Nogi e indirizzate al suo nuovo domicilio: la tomba. Furono aperte alcune speciali botteghe per la vendita dei bastoncini di incenso da offrire alla sua memoria. E quelle botteghe fecero tesori. Migliaia di fumi odorosi salivano, ogni giorno, al cielo per lui, in volute azzurre, ed era una gara per vegliare di notte il suo sepolcro. Più d'uno volle morire per seguirlo. Solo le classi dirigenti, quelle che sentono di rappresentare il Giappone davanti al mondo civile e con questo mondo hanno continui e diretti rapporti, si trovarono in un bivio tormentoso: rinnegare tutto il passato, quel passato che aveva preparato la grande ascensione del Giappone ed era del Giappone il senso e la coscienza; o rinnegare il presente, quel presente che dava il carattere esteriore al Giappone rinnovato.

Se la morale cristiana avesse già intaccata l'intima vita dei sentimenti, il problema sarebbe stato presto risolto. Ma ho già detto che essa non è che un elemento di cultura. E' l'abito per andare in società. Nella grande società delle genti.

Non è che essi, in fondo all'anima, amino questa civiltà d'occidente; ne ammirano i risultati. Primi,

tra i popoli dell'Asia, ad impossessarsene per ragioni di difesa e di concorrenza, avendo compiuto miracoli con l'aiuto di essa, essendo usciti, per essa, dal medioevo delle razze gialle, sentivano che era necessario possederla, come era necessario parlar inglese o tedesco per estendere i rapporti di affari. Ma, nel tempo stesso, hanno l'orgogliosa convinzione che sono quello che sono perchè, dietro a quella civiltà, c'è l'antico spirito nipponico, c'è una gente di origine divina, che reputano infinitamente superiore a tutte le altre genti del mondo.

E' curiosa la condizione psicologica in cui si trova l'intelletto giapponese: si sente profondamente civile solo quando si sprofonda per così dire nella vecchia sapienza del suo paese, ma sa che, per sembrare civile agli altri, deve, invece, rivestirsi di un pensiero occidentale. Il giapponese è, da qualche decennio, costretto a recitare, in buona fede, una grande commedia. Come porta, spesso, in istrada, i nostri abiti, ma appena rientrato in casa, li spoglia e indossa ancora il comodo *kimono* e si accoccola per terra e fa e riceve inchini; così, davanti agli occhi degli estranei, si atteggia ad una perfetta imitazione delle abitudini e dei costumi europei. Ed è europeo in tutti i suoi atti pubblici, nei suoi rapporti col pubblico; ma giapponese in tutti i rapporti privati, giapponese nell'organizzazione della famiglia, giapponese nelle occulte pieghe del pensiero, giapponese nel modo di concepire e di sentire la vita; e, nell'ora della morte, si spoglia di tutte queste complicazioni, e torna alla primitiva semplicità, perchè la nostra cultura non gli ha dato niente di più tranquillo e di più rassicurante del chia-

ro oltre tomba dove vagano, mesti ma sereni, i suoi padri.

Lo stesso cristianesimo, in quanto è fede e in quanto è culto, non lo disturba troppo. Entra nel suo cuore e nelle sue abitudini con garbatezza e con rispetto. Non scaccia i vecchi buoni iddii del passato. Tutto al più li spiritualizza, ne fa tante pure astrazioni, li riduce ad attributi della divinità, invece di considerarli divinità vere e proprie. Il suo culto degli antenati può facilmente mettersi d'accordo con la cristiana pietà dei defunti. Ma non c'è mai in lui l'aggressiva ortodossia di un neofita, di fronte al paganesimo da cui è uscito. Questo paganesimo ha sempre, per lui, un grande valore storico, cioè un grande diritto alla venerazione. Ho visto io stesso più d'un buon cristiano buttare qualche soldo nella cassetta delle elemosine davanti al simulacro di Buddha o abbozzare un inchino, accostandosi a un altare *shinto*. In quel momento egli onorava la storia e la gloria della sua razza.

Ma la morale cristiana, intendo la nostra morale laica che dal cristianesimo è nata, non fu così accomodante. Dove, a stretto rigore, c'è posto per due iddii, non c'è posto per due concezioni contrarie del bene e del male. Il Giappone è convinto che la sua morale così dolce, così facile, così gioconda, è perfetta. Tutti i grandi commentatori dei libri sacri hanno scritto che la religione del loro paese non sancisce un codice del dovere morale, perchè questo dovere esiste come istinto nella coscienza della razza.

Tuttavia i giapponesi non ebbero il coraggio di proclamare alta questa loro convinzione di superiorità; e, d'altra parte, si guardarono bene dal modificare l'etica tradizionale del loro popolo. Presero il

provvedimento peggiore. Ebbero l'illusione che fosse un fatto particolare di casa loro, che non riguardasse gli altri. Ed ecco che muore un uomo famoso come Nogi, e a tutto il mondo si rivela una parte, la più segreta della coscienza nazionale. Il malessere di quella gente non è dicibile. Ebbero paura che la loro finzione fosse scoperta. «Ci crederanno barbari!» esclamarono. Non compresero che la bellezza d'un sacrifizio, qualunque sia la fede che lo genera, onora sempre il popolo in mezzo al quale si compie. Credettero messo in giuoco tutto il credito della loro nuova civiltà, perchè questa civiltà è considerata una specie di decoro rappresentativo, assunto in cospetto delle altre genti. Non pensarono che, sotto le forme sovrapposte della nostra, e molto spesso con essa coincidente, c'è tutta la loro, magnifica e gloriosa e, quanto la nostra, efficiente; non pensarono che, quanto ha di meglio il Giappone, è l'elaborazione dei suoi secoli, e non dei nostri, che la fragranza di quel paese esala da fiori indigeni, e non da fiori esotici.

Ciò dimostra che l'assimilazione non è stata completa. Questo è il bigottismo della civiltà, non la sua calma raggiante. E' snobismo, non persuasione. In questo caso, veramente illuminati furono gli umili, che non discussero; adorarono; che non ardirono misurare col metro quanto di bene e quanto di male ci fosse in un suicidio; videro solo un grande spirito che si liberava, un desiderio di perfezione che dava a se stesso un crisma di sangue, una solenne voce proclamante che bisogna far sempre quello che crediamo sia il nostro dovere.

Gli altri compresero ugualmente, ma finsero di non capire, tormentati da mille rispetti umani.

I rispetti umani, cioè uno stato di turbamento, sono, si può dire, l'unico frutto che la nuova morale, incompatibile, per ora, con lo spirito del Giappone, ha dato in quel paese. C'è della gente che non crede in essa, ma la professa per scrupolo sociale; c'è chi deride, per sembrare uno spirito forte, i proprî stessi più radicati sentimenti. Così, mentre i giornali stranieri mostrarono di aver giudicato la morte di Nogi dal punto di vista giapponese, d'essersi degnamente resi conto del suo significato, qualche giornale giapponese la biasimò. Taluno tentò di far passare Nogi per un pazzo: tal altro cercò di negare che si trattasse di un caso di *junshi,* affermando che lo *junshi* era scomparso dalla vita del paese: «*un vecchio stanco e malinconico ha voluto andare verso la pace della tomba: ecco tutto*». Si sentiva chiara la preoccupazione di velare, di nascondere, di recitare, davanti agli estranei, la solita commedia della modernità assoluta. Di tale commedia, che nasce dai rispetti umani, si hanno esempi continui. Eccone uno: non era permesso al pubblico di contemplare dall'altezza di un primo piano, cioè da un livello più alto del suo, l'Imperatore che passava, o vivo o morto. Per i funerali del Tenno questa prescrizione venne rigorosamente osservata. La polizia si incaricò di sorvegliare che nessuno la violasse. Ma, siccome l'attenzione europea era rivolta ai funerali, non si ebbe il coraggio di dire palesamente che così voleva il costume. Si mendicarono delle scuse: «*le case di legno non sono solide, non possono reggere il peso di gente agglomerata in un piano superiore*». La paura del ridicolo suggeriva una ipocrisia. E sarà sempre così, finchè la morale europea non sarà assimilata o finchè il Giappone non si libererà dai pre-

concetti, pago di nutrirsi del succo forte della civiltà, senza avere la smania di copiarne l'ultimo figurino occidentale.

Le due tendenze erano in campo. Nogi aveva rotto la tregua. Costrinse i giapponesi a guardare dentro a se stessi, a scegliere. In quegli anni era stata una corsa febbrile. La morte dell'Imperatore aveva risuscitato tutti i vecchi sentimenti religiosi; la morte di Nogi rimise sul tappeto il problema della conservazione del tradizionalismo nipponico. L'adesione del popolo a quelle due riviviscenze fu enorme. Si delineò una separazione profonda tra l'indirizzo preso dalle classi dirigenti, e i sentimenti della massa. Fu una crisi vera e propria. Poi fu soffocata. C'era troppo patriottismo nel paese. Intorno al Pacifico mille grosse questioni politiche e commerciali sorgevano e urgevano. Le grandi lotte si presentivano. Il tempo non era ancora propizio alla rielaborazione dei valori morali del Giappone. Ma tale rielaborazione si può prorogare, non impedire. Verrà il tempo in cui si riprenderà in mano il processo di beatificazione di Nogi; uscirà un di o un demente, secondo che vincerà l'una o l'altra morale. Allora esse provarono per la prima volta che non si possono fondere e iniziarono le loro ostilità. C'era un fatto nuovo al Giappone, del quale dal principio dell'êra Meiji non si era avuto più traccia: un lievito di intolleranza.

I FUNERALI DEL TENNO

L'imperatore Meiji attraversava Tokio per l'ultima volta. Ma non era più la città vivace e festosa ch'egli aveva tante volte veduta. Era una città velata e pia avvolta in un albore diffuso; era il silenzioso fantasma di una città.

Spettacolo veramente meraviglioso. Tutte le decorazioni erano intese a sopprimere il senso del reale, a nascondere ciò che è vario, cangiante ed effimero, sotto la vasta eguaglianza di un pensiero bruno. Ad un segno dato, tutta la capitale divenne immobile, tra neri festoni e bianche lanterne. Il senso nascosto della sua vita semplicemente religiosa, si rivelò. Nella notte rintoccò un'ora antica. Il vecchio Giappone si affacciò a tutte le porte, austero e calmo. Non un drappo fu disteso, non una ghirlanda fu appesa, non una fiammella venne accesa, senza una delicata ragione, che il popolo gravemente intendeva e con riverenza assaporava. Quel modo di porre su tutte le cose una parola piena di potenza, le riempiva insieme d'eternità e di intimità.

Tokio fu decorata dai ritualisti. Se il nero si intrecciò col bianco, il nero ebbe la missione di rendere più grave e pallida la luce, sicchè il risultato fu una specie di bagliore fisso e mesto, una chiarezza più soave. Le vie del corteo avevano perduta la bizzarra varietà dei loro aspetti, quella loro frastagliata nervosità

di linee, quella graziosa discordia di facciate e di tetti, e il carnevale multicolore delle botteghe, e il giuoco d'ombre cinesi dietro le imposte di carta. Chiuse le porte, chiuse le finestre, perchè non era permesso a nessuno di guardare dall'alto il feretro imperiale, tutta la minuscola vita della soglia, così scintillante alla sera, era ammutolita. Il nero dell'abbandono, della tristezza, quasi il nero del vuoto, strisciava lungo le facciate di legno. Ma, invece, ad ogni due passi era appesa una grande lanterna di carta bianca, con due caratteri che dicevano: «*accompagniamo riverenti*». E quella fuga infinita e rettilinea di lanterne, tutte eguali, raccoglienti la luce entro un involucro opaco, di lanterne che parevan brillare ma non illuminare, disegnava un immenso viale funebre e, con la semplicità delle sue linee parallele e il candido raccoglimento della sua luce, diffondeva un senso di pace austera e di purità.

Di tratto in tratto apparivano, entro vasi di legno greggio, i *sakaki*, alberetti sempreverde, tagliati a cono smussato e adornati da una cascata di larghe e lunghe striscie di carta, che scendevan giù dalla cima. Corrispondevano alle ghirlande dei nostri riti mortuari. A larghi intervalli, entro tripodi di ferro, si torcevano fiamme rosse e fumose, sola torbida inquietudine in quella grande impassibilità. I festoni bianchi e neri limitavano la luce alla sola parte centrale della strada. I lati, dove una folla stava devotamente raccolta, erano nel buio. E la strada, cosparsa di una fina sabbia, aveva un aspetto di cosa nuova, incontaminata, non mai gravata dal piede umano, fatta per essere sfiorata da ombre inconsistenti.

La nobiltà di quella visione era fatta di elementi

che sfuggono all'analisi. L'ordine grande che ovunque appariva era la disciplina istintiva di un popolo, assai più che un rigoroso provvedimento dell'autorità. Si vedeva una immensa città sprofondata nelle tenebre; e, in mezzo ad essa, una via trionfale, una riga di freddo splendore, una chiarezza rigida e sacra, senza voci, senza moto, con una sola parola scritta, corrente per chilometri, come se non fosse possibile pensare che quella sola parola, come se essa, pura misteriosa e nera, fosse venuta a posarsi sull'orlo della luce da tutto quell'altro deserto più nero, fatto di mille strade, di centomila case, di parchi paurosi, di templi solenni; come se ogni vita individuale si fosse abolita, raccolta in un gesto ieratico, che, sollevando fuori dell'oscurità le lampade votive, le offrisse. E tanto il calmo bagliore del cammino imperiale, come le tenebre intorno, facevan parte della stessa cerimonia. La notte era grandiosa nella città abbandonata. Il palazzo imperiale, con le sue mura quadrate, aveva il cupo aspetto di un cimitero. Nelle acque immobili del fossato che lo circonda, qualche immobile barca, con una lanterna, vegliava come se aspettasse dalla riva un richiamo di spiriti. I pini protendevano dai bastioni le masse brune dei loro rami contorti, come malinconici spettri di alberi. Pochi passanti e leggeri e furtivi. E il tremolare, qua e là, delle lampade dei poliziotti era come un vagolare di fuochi fatui nella solitudine sconsolata. La morte era veramente uscita dalla reggia; la morte grande, alata, e pensosa, la morte da cui tutto al Giappone è derivato: la legge e la volontà della gloria, e il minuzioso formalismo dell'esistenza quotidiana; la morte che è il vero splendore della vita, perchè fa dell'uomo un Dio, del transitorio

I funerali del Mikado: la testa del corteo

I funerali del Mikado: la testa del corteo

l'eterno, del caduco l'immortale. Per questo, sui suoi passi, tutti i fuochi erano accesi, e sui passi degli uomini l'oscurità era distesa. La vita è un'ombra, è un'obbedienza a chi rappresenta l'autorità di che gli antenati l'hanno investito.

A quel grave ossequio, a quel saluto religioso al partente, la folla si era preparata con compunzione. Purificatasi col bagno, rivestita di panni mondi, fin dalla mattina aveva cominciato a prendere i posti che erano stati destinati alle singole corporazioni e ai singoli gruppi. Molti, tra i più fedeli all'integrità della tradizione, da alcuni giorni alternavano digiuni e preghiere. E, al passaggio del corteo, prima di inchinarsi, si tolsero gli zoccoli, come se fossero entrati nella casa dell'Imperatore e si trovassero alla sua presenza. La lunga attesa non aveva nulla delle inquietudini delle nostre folle; invece una precisione, una pazienza, una dignità di movimenti ammirabili. Ciascuno se ne stava cheto nel suo poco spazio, con quella noncuranza del valore del tempo che è caratteristica degli orientali. E quando, alle otto della sera, tuonò il cannone, annunziando che il corteo si metteva in movimento, ogni bisbiglio tacque. Non si può dire che cosa era questo silenzio popolato da centinaia di migliaia di persone, e il potere che esso aveva di trasformare il reale in irreale, l'aura jeratica che esso distendeva sul passaggio del funerale. Quando, tra preti scintoisti vestiti di grigio, tra stendardi chiari, al suono d'una triste musica antica, il carro scintillante passò in mezzo a quelle lampade bianche e a quei neri festoni, tra il fumigare dei tripodi, fu come se un sogno con suoni flebili di pianto, trasvolasse sul mondo pensoso, così fragile e così aereo che il minimo strepito

poteva infrangerlo e sommergerlo nelle nebbie dalle quali era emerso.

La cerimonia funebre fu compiuta nel parco di Oyama. La purezza e la semplicità ne furono le caratteristiche. Lo scintoismo è, appunto, la religione della purezza e della semplicità. E' la religione dalla quale è derivata la suprema nettezza di questo popolo, religione di candore, per la quale la vera innocenza consiste nell'avere il corpo mondo come il cuore.

Questa religione è anche il patriottismo dei giapponesi. Per quanto abbia per punto di partenza una mitologia ingenuamente fantasiosa, lo scintoismo, che cominciò ad adorare eroi mitici, deliziosamente pittoreschi e fiabeschi, arricchì, nei secoli, il suo olimpo di eroi storici, mescolò alle divinità del sole, delle messi, delle correnti, della cucina, degli aghi, dei bachi da seta, le divinità degli uomini che avevano, con le opere della guerra e della pace, onorato il paese. Per questo, al suo culto naturale, pieno di bellezza, alle sue superstizioni, piene di delicatezza, alle sue leggende, piene di eroismo, mescolò alcunchè di nobilmente civile. Ciò spiega la sua enorme efficacia ; e questo è, in parte, il segreto della rapida ascensione del Giappone. E' una religione scrupolosamente conservatrice, perchè non abbandona nessuna delle divinità, neppure quelle acquisite ai tempi dell'infanzia del popolo ; ma, insieme, è una religione che permette ogni nuovo sviluppo di vita perchè la sua capacità di creare gli iddii è sempre fresca ed attiva. Non custodisce solo il passato, attende anche l'avvenire. Il senso e le forme del culto non mutano ; ma gli oggetti del culto si moltiplicano. La fede al Giappone è prolifica, come la razza. I riti sono, per così dire, l'antica matrice, dalla quale

il Dio di nuova formazione si stacca. Così, quella notte, noi assistemmo a una cerimonia impregnata di antichità.

Come il movimento insurrezionale che condusse alla rovina dello *shogun* e restaurò, con Mutsuhito, il potere imperiale, fu preceduto da un movimento religioso che ricondusse lo scintoismo alle sue più limpide fonti, così, nel costruire il tempio per i funerali, nel parco di Oyama, si volle dare un esempio del più puro stile architettonico. Il tempio sorgeva nel centro del grande piazzale. Era tutto di legno greggio, lavorato con la particolare minuziosità dei giapponesi.

Una grande cortina di seta bianca era l'unica decorazione, l'unico arredo. La grande nudità, la serena freschezza di quel legno, che pareva giovine tanto era nuovo, il fasto di una illuminazione che mutava la notte in mattino, avrebbero suggerito pensieri giocondi, se, anche lì, non fosse regnato il mortale silenzio della città; se tutte le migliaia di persone accolte sotto due grandi tettoie — anch'esse di legno greggio, con panche coperte da cuscini bianchi — fiancheggianti il viale che conduceva all'altare, non fossero sembrate simulacri, tanto erano ferme e taciturne. Ore ed ore passavano in quella sfolgorante quiete di vigilia funebre. Il grande altare, aperto come il boccascena d'un teatro, sembrava fasciato di sole. Nessun oggetto, nessun profilo si allungava in ombre. Era immerso in un bagno di luce, raggiava di per sè; la sua sostanza era fatta di chiarità. Era il tabernacolo incandescente che aspettava la venuta del Dio.

Il Tenno era già arrivato con le due imperatrici. Nessuno l'aveva veduto; stava presso al tempio. Nel passato l'Imperatore doveva, in abito da viaggio, ac-

compagnare il padre fino alla tomba. Questa volta la questione fu lungamente dibattuta. Si osservò che, dopo tanti secoli, il Tenno era ora, per la prima volta, il capo dell'esercito e doveva portare l'uniforme. Ma se avesse seguito il feretro in divisa i riti sarebbero stati violati. Allora si soppresse l'accompagnamento. Il figlio andò presso all'altare ad aspettare la bara paterna, a salutarla prima che il treno la portasse a Kyoto. Fu una innovazione grandissima; e servì a dimostrare come il cerimoniale sopporta piuttosto delle lacerazioni che l'intrusione di forme estranee alla sua tradizione.

Eran le dieci e mezzo quando qualche cosa che non so dire, annunziò l'avvicinarsi del corteo. Nessuno parlava, nessuno si muoveva; eppure cresceva in tutti il senso della funebre presenza. E, poco dopo, dal grande *torji* di legno bianco che faceva da porta d'ingresso, entrò la prima figura grigia. Poi i nostri occhi si empirono di ammirazione, il nostro spirito di dolcezza e di rispetto. E tutto quanto di più bello avevamo visto fino allora al Giappone, fu superato.

Un dignitario conduceva il corteo. Vestiva l'antico costume di corte, largo e scuro; aveva la spada e la daga dei *daimios*; uno strano cappello nero, terminato come dall'arricciamento d'un truciolo. Quando apparve sotto l'arco bellissimo del *torji*, ci parve di vedere una vecchia stampa giapponese. Era fastoso e gonfio: le due spade sul ventre gli davano una maestà grottesca e crudele. Entrò a lenti passi, si avanzò dall'ombra verso la luce. Un intervallo pieno di attesa: poi due preti scintoisti col grande *kimono* grigio, il cappelluccio piccolo tenuto fermo sul capo da un cordone di seta bianca legato sotto il mento, sopraggiun-

I funerali del Mikado: la salma imperiale

I funerali del Mikado: la salma imperiale

sero; subito altri li seguirono, con passo sommesso, rapido, quasi scivolando con piedi calzati di bianco sulla sabbia. Avevan l'aria di correre innanzi, per essere sulla soglia del tempio, quando il nume vi sarebbe giunto. Pareva che, col loro semplice andare frettoloso, propalassero qualche cosa, volessero giungere in tempo per avvisare alcuno d'un arrivo importante e sollevassero nell'aria cortine invisibili per schiudere un grande passaggio.

Ancora una pausa. Poi vennero coppie di preti, portando, appesi a stanghe di lacca nera, i tamburi di guerra e i dischi che, con la loro forma che significa la perfezione, sono il simbolo della vittoria. Si fermarono in principio del viale, e si allinearono ai lati. Subito dopo apparvero dieci alti stendardi di seta, procedenti a due a due: due bianchi e due gialli; il giallo che è il colore imperiale, il bianco che è il colore della purità. Erano gli stendardi che annunciavano il funerale. Ultimo veniva quello del Tenno, col crisantemo. Tre preti intorno ad ogni stendardo; uno reggeva l'asta leggera, due i nastri che tenevano immobile il drappo di seta. Anche gli stendardi si disposero ai lati del viale, sicchè il carro sarebbe passato tra queste ali chiare e preziose, che mettevano ancora del bianco lucente tra tutto quel bianco. Altri preti portavano, avvolti in candide bende, gli archi di guerra; altri le lancie in una bianca guaina; altri i tessuti preziosi da offrire al morto. E tamburi vessilli armi segnavano la via imperiale: deposti ai suoi lati, erano le siepi che la limitavano. Non è dicibile la grazia di quelle sete, di quelle armi fasciate di pace, di quei simboli di forza ingentilita così. E l'onda grigia e ordinata di preti che si avanzava sempre più verso il sole

immacolato dell'altare, con un portamento nobile e pur umile, tutti uguali, nella veste e nella compostezza, non era più lo sfilare d'un corteo; era un elegante fregio, una decorazione squisita, ottenuta ripetendo cento e cento volte lo stesso leggiadro motivo. Con un niente, alcune tonache smorte, alcuni cappelli bizzarri, un passo armonioso, quel popolo faceva ancora bellezza.

Seguivano, su barelle di legno greggio, i due *sakaki* offerti dall'Imperatore e dall'Imperatrice. Intanto giungeva non so che sottile lamento, qualche cosa di inafferrabile, che veniva e andava con l'aria, che pareva suono e pareva silenzio. Era come un pianto acuto, ma lontanissimo; era simile a un leggero strisciare di dita sopra un cristallo incrinato. Anche un lieve aroma di incensi alitava intorno; ma così fievole che si sarebbe detto svanito. Il profumo e il suono erano egualmente imprecisi; si intuivano appena; erano appena impercettibili suggestioni. Ma il corteo che era cominciato muto, sempre più, ora, portava con sè quella piccola voce gemente; e, più il suono emergeva dall'indefinito, più si profumava. I grandi dell'Impero succedevano ai grandi; nel costume antico, bruni e severi e togati, con le due spade ricurve; e i preti grigi ai preti grigi; e i simboli ai simboli. In casse coperte di broccato d'argento portavano, in quel grande sgombero di un Imperatore dalla sua casa terrena alla sua casa d'oltre tomba, tutto quello che potesse alleviare le fatiche del viaggio, e la solitudine della nuova dimora; il riso, e le frutta, e le vesti; anche le imperiali ciabatte.

Ed ecco che un bagliore rosso insanguina il *torji*; entrano le prime torcie, portate da uomini vestiti d'un

saio nero, calzati di paglia, con due alette di paglia nera alle tempie, che danno loro un ceffo mostruoso; sono gli abitanti di un villaggio vicino a Kyoto, che, da secoli, hanno il privilegio di accompagnare i funerali imperiali. E, veramente, sono i rozzi beccamorti dell'antichità. La morte, che, in tutto il corteo, era come un blando sogno ventilato da stendardi di seta, ridiventava, per un attimo, fosca e arida, tra quelle lingue di fuoco piceo che si scarmigliavano nell'aria, tra quegli uomini, coperti di stracci e di paglia, deformati nel volto, che correvano veloci come se tardasse loro di aprire una buca, di calarvi una cassa, di buttarvi su palate di terra.

Ma ora il gemito si precisava. Si accostava al sacro recinto. Voleva entrare. Entrava. Una ventina di preti suonavano siringhe e flauti di canna. I flauti ripetevano una sola nota, sulla quale le siringhe modulavano un trillo leggero. Non era musica. Era lamento. Era un fanciullo che piangeva. Era un dolore che non sperava e non alzava neppure la voce. Era un canto acuto, arso e stanco; un pianto di spiriti esili. Era tutta la malinconia dell'Asia.

Il grande silenzio d'una città, tendeva dunque a isolare, a sollevare, a far udire quel solo gemito, quello strazio sottile, quella flebile voce di anime. L'unica voce doveva essere quella, e stringersi intorno al carro funebre, quasi udita solo dal morto; e perciò era tanto sommessa.

Il carro appariva. Il lungo traino dei sei buoi non si vedeva. Si stringevano intorno ad essi generali e dignitari: era un gruppo compatto di alamari e di divise, nel quale si scorgeva, appena, appena, qualche muso bendato di bianco. Si sarebbe detto che quei vec-

chi scintillanti trascinassero il peso immane. Il carro era a due ruote, come i nostri comuni carri da trasporto; enorme, laccato di nero e di oro. La grande bara lo occupava. Era d'una fantastica bellezza: le lacche più preziose la decoravano: fiocchi d'oro, cortine di seta gialla, nastri purpurei, formavano un insieme confuso e abbagliante. Più andava verso il tempio, più risplendeva. La luce ferma e vacua aveva trovato il suo polo; si raccoglieva intorno alla cassa, ne incendiava gli ori, toccava il bruno e lo faceva di metallo, toccava il purpureo e ne traeva fuoco. Intorno era la purità degli stendardi, era il grigio dei preti, e la piccola musica flebile, e un sempre più caldo odore di incenso. Passava l'Imperatore, più vivo di prima; e la folla si inchinava; passava recando con sè il principio divino, dal quale era nata la sua potenza e dal quale nasceva ora la sua santità. Il cannone rombava lontanissimo; era tuono celeste che consacrava l'assunzione di Meiji Tenno sull'altare di legno nudo e nell'empireo solare. Sulla soglia del tempio stavano le armi antiche; lungo tutta la via era schierato l'esercito nuovo. Le bandiere bianche e rosse dei reggimenti eran raccolte nel recinto; la marina aveva mandato i suoi arditi ragazzi; gli ammiragli e i generali delle guerre, vecchi e gloriosi, erano presenti. Il rito, nato sul campo, faceva del tempio ancora un campo. E, nella notte luminosa, era l'alba guerresca del Giappone che si commemorava.

Così passò il feretro. Poi fu un flutto infinito di ufficiali, di nobili, di divise, di piume, di palme, di fiocchi. Una tenda nera fu calata davanti all'altare. Il carro fu trascinato dietro di essa: trasparivano dalla cortina frettolose ombre di preti.

E incominciò il rito che durò due ore. Intorno al carro furon deposte le offerte: anfore di vino, di frutta; vasi di riso e d'orzo, tutti i prodotti della terra. Ogni offerta era compiuta lentamente, con solennità, secondo regole precise. Poi l'Imperatore si accostò alla bara, rimase lungamente inchinato davanti ad essa, e lesse un *norito* in lode del padre. E venne la volta delle due Imperatrici. Tutti tre offrirono all'ombra una fronda di sempreverde, e la posarono sul deschetto delle offerte, tenendola per la parte delle foglie, perchè il morto potesse sollevarla per il gambo. Un ritualista lesse un altro *norito*. L'Imperatore e l'Imperatrice tornarono ad accomiatarsi dal padre e dallo sposo. Poi fu la volta dei principi di Germania e d'Inghilterra, delle missione diplomatiche, e della nobiltà di corte. La cerimonia era finita.

Ma di lontano veniva una musica di ottoni. Il vento la portava. Era l'esercito che salutava il suo Imperatore dalle buie distanze della città. Era l'anima dell'esercito, diffusa e invisibile. Mezzanotte. Tuonava ancora il cannone. A quell'ora, nell'intero Giappone, nelle città e nei paesi, nei casolari dispersi, tutti dovevano volgere la faccia nella direzione del tempio di Oyama.

Poi il feretro partì per Kyoto. Fu sepolto il giorno dopo. Si deposero nella tomba le figurine di gesso che rappresentavano gli amici e i servi che, nell'antichità, si seppellivano vivi, col capo urlante fuori della terra, intorno alla tomba imperiale. Ma non c'era bisogno di questo. Sarebbe bastato adagiare, ai piedi della cassa di lacca, Nogi, con la sua spada.

DUE ITALIANI D'ESTREMO ORIENTE

E' morto quasi settantenne, a Cobe, dov'era console generale, Alfonso Gasco. Della sua scomparsa fu già data breve notizia, che non ebbe risonanze. La fama di quest'uomo di rara eccellenza era, infatti, cresciuta, lontano dall'Italia, per ardua e sicura ampiezza e profondità di conoscenze che i Giapponesi potevano valutare e ammirare con precisione, e, la maggior parte di noi, soltanto presumere.

A dire che delle lingue d'Estremo Oriente egli ebbe ricco, sciolto e disinvolto possesso, si darebbe una troppo incompiuta idea del suo sapere. Certo parlava il giapponese moderno con tale giustezza di verbo e di accento che, al tempo della guerra russo-nipponica, quando gli stranieri erano sorvegliati strettamente della polizia, egli, in un'alba di pioviggine e di nebbia, tornando da Yokohama a Tokio, dov'era allora primo interprete della nostra Ambasciata, gittò, dal bavero alzato del soprabito, queste parole alle guardie che lo scrutavano all'uscita della stazione: «Non mi prenderete già per un forestiero!...»; e le guardie risero, per confermare che non si poteva davvero scambiarlo per un europeo.

Ma la sua padronanza di un sì difficile linguaggio era anche di filologo e di storico. Aspra conquista! Persistono tuttora nel Giappone i riflessi delle antiche, complicate e severissime norme prescriventi fin

le parole che dovevano usare tra di loro le persone della medesima classe, e quelle che erano permesse agli inferiori quando parlavano ai superiori. Si leggono, a questo proposito, in una pagina di Lafcadio Hearn (*Japan - a interpretation*) notizie assai curiose. Sono ancora in uso sedici modi di dir «voi» e «tu»; otto di essi per rivolgere il «tu» ai bambini, agli scolari o ai servi; nove parole, il cui uso è determinato dalla condizione di chi le pronuncia o dalle circostanze del discorso o del colloquio, per nominare il padre; nove per interpellare la madre, o far cenno di lei; undici per dire «moglie», sette per dire «marito».

Il giapponese scritto non è meno irto di problemi, anzi addirittura di rebus, per chi s'affatichi a conoscerlo storicamente. E giova accennare anche a questo, per non parlare troppo inadeguatamente di Gasco. Le origini della cultura giapponese sono cinesi. La scrittura, come la prima predicazione buddistica e il gusto delle arti, giunse «nel paese delle belle spighe del riso» dalla Cina, attraverso la Corea. I primi caratteri usati dai Giapponesi furono gli ideogrammi cinesi; ma nella lingua sinica, che è monosillabica, ogni carattere (per dire all'ingrosso cose che so con povera approssimazione) è una parola compiuta, e ogni parola si compone d'una sillaba sola, che secondo il tono onde vien pronunciata — e gli accenti tonici sono cinque — assume un significato diverso. La lingua giapponese è, invece, polisillabica, e perciò la scrittura dovette usare gli ideogrammi, non più secondo il loro senso, ma secondo il loro suono; e ciascuno di essi divenne una sillaba sola, da aggruppare con altre per formare una parola. Scrittura lenta e minuziosa e prolissa, perchè

ogni ideogramma è una specie di piccolo disegno particolareggiato, allusivo, per ingegnosi tratti simbolici e sintetici, all'oggetto o al concetto che esprime. Per scrivere una parola sola, il ritualista, il cronista, il poeta giapponese dell'età arcaica e dell'era di Nara dovevano adoperare tanti caratteri cinesi quanti il mandarino o il letterato cinesi ne impiegano per scrivere cinque o sei parole. Intorno al nono secolo, per semplificare tale impaccioso processo grafico, fra le centinaia, anzi le migliaia di caratteri che affaticavano la memoria, fu scelto un numero ristretto di ideogrammi, da impiegare come segni fonetici, e furono inventate due maniere differenti di abbreviatura corsiva per scriverli, chiamate Katagana e Hirakana.

Nel 1912 s'infermò della malattia che lo condusse alla tomba il Tenno Mutsuhito. Bollettini esposti alla cancellata del Palazzo imperiale davano alla folla inginocchiata notizie quotidiane della crescente gravità delle sue condizioni. Ora questa era una innovazione ardita. Mai, in atti ufficiali, s'era, nel corso dei secoli, parlato della malattia del Tenno. Il silenzio religioso che la circondava era rotto solo dall'annunzio della sua morte e dalla proclamazione del suo successore. Ma negli ultimi anni del regno di Mutsuhito spiriti nuovi scrollavano con irriverenza le venerande tradizioni. Quanto sopravviveva, e sopravvive tuttora, nel Dai Nippon moderno, del Giappone feudale e scintoista, come sostanza ideale e pratica cavalleresca, veniva oppugnato da vive correnti moderniste, favorite dallo stesso principe Ito. Fu per richiamare il popolo, con un esempio, al puro e rigido sentimento della pietà filiale, che è la base sacra della costituzione sociale e d'ogni gerarchia giapponese, e a « *Ya-*

mato damashi », cioè all'anima del vecchio Giappone, che, pochi giorni dopo la morte dell'Imperatore, il generale Nogi, si uccise con la spada acuta.

Quei bollettini appesi davanti al Palazzo del morente Mutsuhito suscitarono proteste. I Giapponesi tradizionalisti li considerarono una profanazione. Si dovevano interrompere? Parve miglior consiglio ricorrere a un'ipocrisia del tutto asiatica: si continuò a pubblicarli, non già scritti nel corsivo abituale, ma col remotissimo sistema degli ideogrammi, che ne rendeva impossibile ai giapponesi, che non fossero eruditissimi, la lettura. Ebbene, solo tra gli stranieri, Alfonso Gasco sapeva interpretarli; e molti giapponesi ricorsero a lui per farseli spiegare.

Qualche cosa di simile era accaduto in Cina per merito di un altro italiano, il barone Vitale, che, in un congresso di mongoli e tartari e tibetani, prese più volte la parola nei dialetti di quei popoli, sì che un vecchio cieco, sollevando la fronte verso il suono del suo discorso, gli chiese se non fosse un suo conterraneo. Come l'Ambasciata italiana di Tokio poteva vantarsi del suo Gasco, la Legazione italiana di Pechino andava superba del suo Vitale, ucciso, son già parecchi anni, a Napoli, da un colpo di rivoltella sparato, in una sciarra subitanea, da malviventi, a pochi passi dal tavolino di un caffè dov'ei sedeva con la famiglia. Tornando col ricordo a quei lontani paesi d'oriente, non è possibile separare l'ammirazione e la riconoscenza per l'uno da quelle per l'altro. La loro erudizione, che era cosa vivente e appassionata, partendo da due punti diversi, confluiva e si fondeva. Si sarebbe detto che dell'estrema Asia essi sapessero tutto, tanta era la sottile

e saporita maestria onde riconducevano ogni fatto, ogni forma ed ogni colore del costume, ogni velata astrazione del pensiero, alle loro remote e segrete radici, senza sciuparne, con freddezza evidente, la vetusta malinconia, la misteriosa e delicata e fragile iridescenza o la cupa o esoterica suggestione. Gasco, romano, condotto dal padre al Giappone, per non so quale ventura, giovanetto ancora, dopo i primi studi al Seminario Vaticano; Vitale, napoletano, uscito, credo, dalla Scuola di Studi orientali, dove fu, più tardi, insegnante. Più pacato il primo e sereno, come quello che, fin quasi dall'infanzia, prima d'indagarne lo spirito, aveva assimilato la realtà del Giappone, e, pur sentendo in sè il contrasto di due mondi, lo dominava per non essere ormai, nè l'uno nè l'altro, estranei alla sua sensibilità; il Vitale mal dissimulante, di là dal sorriso degli occhi azzurri, non so che tremito dell'anima, il frequente improvviso straniarsi e smarrirsi dell'attenzione e il sorgere, svampandogli rapidi rossori sul volto, di inquietudini non padroneggiabili. Uomo di cristallina coscienza, aveva reputato suo dovere morale sposare una cinese, sebbene fin il vescovo di Pechino, interpellato, avesse cercato di sopire il suo turbamento e di chiarirgli il limite delle sue responsabilità. Nella sua casa, entro il recinto della Legazione, ei viveva, dunque, coi cari figli, dai cui occhietti lucidi la decrepita Asia sogguardava; e una schiera querula e cerimoniosa di parenti della moglie lo circondava. Per i suoi affetti domestici, si distaccava dalla propria razza: per il richiamo potente della sua razza, una oscura esitazione, una diversità, una inconciliabilità amareggiavano i suoi affetti. Tra due mondi egli stava e la sua dottrina immensa, che accresceva senza tregua, rifacendosi ogni giorno, puntualmente, scolaro di maestri

di lingua cinese, aveva qualche cosa di trepido e ansioso. Si intuiva che, per rasserenarla, egli aveva bisogno di portarla con sè, per sempre, nella sua patria.

Nella terra della sua patria, pacificato egli dorme. L'altro invecchiò nella dignitosa letizia di comprendere sempre di più, donando, agli italiani che ricorrevano a lui, consigli e illuminazioni, prodigando, con sobria lucidezza, la complessità armoniosa del suo sapere, gli insegnamenti della sua esperienza e del suo gusto perfetto, traendo, dal suo pensoso silenzio, e come guardando dentro di esso, dopo una breve esitazione e un oscillio della voce che non era ancora parola, le esatte definizioni.

Al tempo dell'ultimo tremendo terremoto, corse voce ch'egli fosse rimasto sepolto sotto le rovine di Yokohama. Per fortuna, a Yokohama, Gasco non era, in quel giorno. Ma, nel crollo furioso, andarono distrutte le belle cose e preziose che aveva adunate con scelta dotta, cauta e paziente. Fu una mutilazione del suo spirito; piccola, in tanta strage. Ma, col ricordo orrendo di questa, una malinconia di sè, del passato, dell'irrevocabile sperare, gli rimase. Si succedettero, per lui, anni di saggezza e di lavoro. Forse, nel declinare dell'esistenza e nel trasformarsi del Giappone, le fiorite primaverili dei susini e dei ciliegi gli sembrarono meno pure, e, pensando al Fusijama dall'anima di fuoco, non gli parve più di vedere, sulla neve raggiante, orme di sandali divini.

Ora riposa laggiù, solo.

TEATRO GIAPPONESE

Il teatro giapponese sta, dicono, assimilando elementi occidentali; non so fino a qual punto. Dovrà, in ogni modo, passare molto tempo prima che la sua intima forza e la sua colorita ricchezza si snaturino o guastino; anche perchè, delle tre forme che esso ha assunto nei secoli, non successive, anzi per lungo tempo coesistenti — il dramma *Nô*, il dramma per marionette o *Joruri*, e il dramma popolare o *Kabuki* — la prima non vive che per austere e squisite evocazioni dell'antico repertorio, la seconda, che diede al Giappone la più bella letteratura drammatica e i capolavori di Chikamasu Monzaemon, lo Shakespeare nipponico, come lo chiamano laggiù, va smorendo in un ultimo teatrino di Osaka, e il superstite e vigoreggiante *Kabuki* ha tratto e trae dal *Nô* e dal *Joruri* non solo moventi e soggetti e, direi quasi, spiriti e profumi, ma anche particolarissime tecniche della rappresentazione che hanno le più vive radici nell'etica e nell'estetica nazionale.

Perchè il dramma giapponese s'allontani dal mondo delicato e tremendo e magico che esso interpreta per allusioni e simboli e allegorie e per realtà di potente risalto, ritmate dai bombi e dalle accentuazioni del tamburo e del silofono o dalle vibrazioni del samisen, chitarra a tre corde, o dal gemito solitario del flauto, occorre che nel cuore e nella mente di quel po-

polo tramonti non tanto la metafisica buddistica, quanto il buddismo introdotto nella terra fiorita di Yamato dai preti cinesi della setta Zen, che insegna a confidare nel destino con calma dignitosa, a rimanere impassibili tra i pericoli e le sciagure e forti e fieri tra i tormenti, a disdegnar serenamente la vita, a serenamente andar incontro alla morte; e il scintoismo cessi d'esser la religione predominante del Giappone; il scintoismo, ossia *la Via degli Iddii*, che venera la divina misteriosa e raggiante Natura e i nobili Spiriti delle Opere, dei Giorni e delle Arti e gli Antenati e gli Eroi; e *Bushidò*, che è la sintesi della morale cavalleresca, d'origine feudale, ma tuttavia presente e calda e severa e scrupolosa nell'obbedienza e nell'abnegazione d'ogni soldato del Tenno, non regga e non illumini più le coscienze, che, secondo la dottrina del sinico Ming sono infallibili; *Bushidò*, che è la virtù e la pratica dei cavalieri combattenti, senza macchia e senza paura; *Bushidò* che, come il scintoismo, comanda la devozione al capo e al padrone, la *pietas* filiale, la fedeltà delle spose, e il dovere di dare la vita per una causa giusta, e, come il Buddismo, predica la benignità e la misericordia.

Ma anche la misericordia del vero *bushi* ha da essere alta pura e vigorosa, non una debole e flebile sentimentalità. Nella terribile battaglia di Sumano Ura (1184) un guerriero di possente corporatura aveva abbrancato un nemico e lo stringeva duramente tra le braccia e gli chiedeva urlando il nome, perchè una cortesia del tempo di quelle audaci imprese vietava che si versasse il sangue d'un avversario sopraffatto, se egli non pareggiava il vincitore nel grado o per famosa bravura. L'altro si dibatteva ricusando di rispon-

dere, finchè, strappatigli l'elmo e la celata, mostrò il suo volto di adolescente. Il gigante allentò la presa; e «Torna alla tua mamma! — gridò. — La spada di Kumagaya non si macchierà mai d'una goccia del tuo sangue». Ma il ragazzo non voleva fuggire, e pregava Kumagaya di ucciderlo, perchè la spregiosa pietà che gli concedeva macchiava il suo onore di cavaliere. E il furibondo Kumagaya, guardando quell'adolescente, si sentiva muovere nel cuore feroce una mestizia paterna, perchè anche il suo figliuolo, in quel momento, in altra parte del campo cruento, faceva le sue prime prove; e incitava il supplice a torsi di mezzo; ma poi, non riuscendo a scrollarne la volontà ostinata di bella morte, e udendo accostarsi l'onda furiosa dei suoi, alzò l'arma curva esclamando: «Tu potresti cadere per mano più ignobile della mia! O tu, Infinito, accogli la sua anima».

La testa giovinetta rotolò a terra, mozza dall'affilatissima lama. Ma, alla fine della guerra, Kumagaya si rase il capo, si fece prete e consumò il resto dell'esistenza in pii pellegrinaggi, «non mai volgendo le spalle all'Occidente», di dove era venuta, con la parola del Budda, la salvezza, e verso dove «il sole affretta ogni giorno il viaggio per il suo riposo».

Questo episodio che ho tratto dal bel libro che Inazo Nitobè ha scritto per divulgare la conoscenze di *Bushidò*, e che ha inspirato un dramma per marionette, può aiutarci a comprendere il teatro giapponese; a comprenderlo assai approssimativamente, chè, della sua bellezza, in parte letteraria, e, in parte anche maggiore, dovuta all'arte, elaborata dalla tradizione, scultoria e variopinta, appariscente e significante, dei suoi attori, noi possiamo ammirare solo qualche aspetto

esteriore, qualche immagine, qualche invenzione o poetica o scenica, qualche terribilità tragica o qualche dolcezza vereconda, e i lampeggianti splendori d'una fantasia che trasfigura, ingrandisce, esagera, esaspera il reale fino all'irrazionalità.

Ma il teatro giapponese non sta tutto in questi suoi aspetti. Per intenderne l'essenza, bisognerebbe, per una profonda conoscenza storica e intuizione e sensibilità religiosa e partecipazione a quanto vi è di primordiale e arcano nella psicologia della razza, giungere al possesso, non mentale ma spirituale, di quel misto d'aspirazione indefinita e di necessità pratica che ha determinato i suoi inizi, i suoi trapassi dai primi tentativi d'espressione alle formule dove tanta esperienza di vita e d'arte si è cristallizzata; e sapere per quali sviluppi interiori e accezioni dal di fuori e contaminazioni con la cultura cinese, col rituale dei Templi e col cerimoniale delle Corti, con le danze sacre e popolari, con la lirica antica, con l'epica dei cantastorie ciechi, con la plastica poderosa delle competizioni atletiche, con la bardatura terrificante e mostruosa della bellicosità feudale, i suoi nuclei unitari si sono ipertrofizzati spettacolosamente in una apparente volteggiante scintillante incoerenza, squassata da soprassalti tra spasmodici e acrobatici, svariata da passaggi da immobilità quasi fulgorate a danze d'azione o descrittive, e da truculenze atroci a soavità e leggiadrie. Se non ci si sforza di penetrare il suo senso poetico, il suo valore umano, il dramma giapponese può sembrare, come parve al noto critico inglese Guglielmo Archer, «barbarico e insensato».

E' vero, vi si porta spesso in scena una testa mozza entro una scatola preziosamente laccata, e la si mostra

al nemico di quel morto, perchè ne accerti o faccia accertare l'identità. Ma per lo più quel teschio non è dell'uomo che doveva essere ucciso; un altro, o il fratello, o il figlio, o il padre, o un vassallo fedele di costui, gli si è sostituito con inganno, per salvarlo, ha finto di esser lui, s'è lasciato decapitare per lui, e quelli che contemplano in silenzio il misero volto esangue, dissimulando lo strazio, sono talora i vecchi genitori, i figlioletti cresciuti alle virtù di *Bushidò*, la pallida sposa del generoso che s'è sacrificato; e non battono palpebra, complici sublimi di quell'eroe; e anzi confermano che il morto è l'estraneo che l'odio d'un potente voleva estinto.

Testa per testa, la visione orrida d'un capo reciso suscita sentimenti meno insensati e barbari in questi tormentati e coraggiosi parenti, che nella Salomè di Oscar Wilde, tentata di baciare i labbri freddi del Precursore decapitato. Basta leggere uno dei più bei drammi di Chikamasu, l'*Almanacco d'amore*, per renderci conto che non è senza pietà che queste truci visioni sono offerte al pubblico. O-Tama, una cara e vivida fanciulla, una piccola serva sollecita e affettuosa, impigliata innocente in un funesto viluppo di casi, è stata uccisa a quel modo. Ecco, l'uccisore toglie il coperchio alla scatola. «Dentro — scrive l'autore, — vi riposa la testa di O-Tama, con le palpebre calate, come nel sonno. Un murmure d'orrore sfugge dalle labbra dei testimoni che torcono gli sguardi scoppiando in lagrime».

Sì, le crudeltà sono frequenti; e in un'arte scenica che non esclude, anzi, per una certa categoria di drammi, ricerca le truccature paurose che incupiscono, inceffano, stralunano e indiavolano il viso, ogni violenza

operata da un personaggio che ha la grinta feroce pare l'effetto d'una ira gelida e selvaggia. Sui palcoscenici di *Kabuki* gli onorati guerrieri si scagliano in battaglia con gli occhi, il naso e il mento contornati da larghe strisce rosse, e un rosso segno forcuto sulla fronte; oppure si tingono di grigio la bazza, di rosso, orlato di bianco, le labbra, e si rialzano le sopracciglia con segni neri a foggia di antenne d'insetti grotteschi; e i malvagi s'incarbonano la parte inferiore del volto; e, da quella, sale per le guance e la fronte una rete di vene scarlatte; e pennellate di blu scuro stirano e arricciano rigidamente, verso la sommità delle tempie, le sopracciglie; e i fantasmi, che sono talora la squallida ultima reviviscenza di un assassinato, o fetidi lemuri cimiteriali guagnolanti nella vacuità della notte, hanno purpuree e nere le bocche di vampiro e un groviglio di vene azzurre sulla pelle livida e macera. Ma queste mascherate truculente e gli aspetti immani della perfidia e della prepotenza, tanta condensazione esteriorizzata della prepotenza e del cipiglio non si propongono di far rabbrividire gli spettatori, ma di mostrare, con la vigoria e la tensione dei contrasti, il coraggio eroico dei buoni, la nobile e ferma costanza delle vittime e la loro capacità di fortemente soffrire, senza perdere l'austera gravità e semplicità dell'atteggiamento, senza lasciarsi fuggire una parola sconsolata o un gemito, perchè «la tranquillità è coraggio in riposo».

Perciò quei vecchi drammi «insensati e barbari» che sono accompagnati, interrotti, ricollegati dai tremiti, i ronzii, le strappate, le stridulità acerbe, le note sospese, le note verberanti, l'insistenza suggestiva, di strumenti musicali che non s'accordano mai per

sciogliere una melodia, ma tendono solo a imprimere un ritmo vario vivido ansioso all'attesa degli eventi, alle entrate, alle uscite dei personaggi, all'espressione mimica e coreografica dei sentimenti e all'azione, erano, come ben osserva Zoë Kincaid nel suo libro *Kabuki*, pieni d'ammirabili esempi di lealtà, di devozione, di fedeltà, di sacrificio fino alla più amara morte; cioè di commozione e di poesia; e, a dispetto delle apparenze, di umanità.

Eppure la leggenda che racconta l'origine della danza, ossia del teatro giapponese, è luminosa e gioconda. Susa-no-Wo era un nume sinistro e dispettoso; dio della Luna, dicono alcuni mitologi, o della Peste, affermano altri, o della Guerra; ma più probabilmente della Pioggia, tanto è vero che, quando prese moglie, andò a godersi il primo miele nuziale in una capanna di nuvole fitte. La sua fulgida sorella Amaterasu-no-Kami, dea del Sole, era stata più volte bersaglio dei suoi tiri sguaiati; e il più marchiano fu questo: il burlone sospinse entro l'Aula sacra, ove ella stava tessendo i drappi d'oro per le vesti divine, un cavallino pezzato del Cielo, col di dietro scuoiato. A veder quello sconcio, Amaterasu-no-Kami s'arrabbiò da senno, e andò a chiudersi indignata in una caverna. Da quel momento tutto fu tenebra e tristezza nelle case del Cielo e sulla terra.

Grande costernazione degli dei! Si raccolsero a consiglio, al buio, nel letto secco del fiume celeste, e, tra i partiti presi per placare l'ira della Splendente, questo fu il più efficace: si mandò l'uccello della Landa eterna, che, in parole povere, è il gallo, davanti alla grotta, ad allungare il collo e ad annunziare, col

grido mattutino, la rinascita del dì, si deposero davanti alla bocca della caverna alcuni oggetti presumibilmente cari al bel sesso di lassù e di quaggiù, uno specchio, collane di pietre preziose, stoffe leggiadre; e poi, Ame-no-Uzume, cioè la Riverita o Temuta Donna del Cielo, che viceversa era una iddietta morbinosa e mattarella, si travestì bizzarramente, accese una torcia e, balzata in piè sopra una tinozza rovesciata, vi ballò e mimò una fragorosa e non verecondissima pirrica, cantando *hi*, *fu*, *mi*, *yo*, *itsu*, *mu*, *mana*, *ya*, *kokono*, *towo*, cioè cantando da uno a dieci, con tal brio fantasioso che, mentre il Piano dell'Alto Cielo tremava sotto i tonfi, scoppiò unanime sopra di esso la risata delle Ottocento Miriadi degli Iddii. Amaterasu, stupìta che, fra le tenebre tristi del mondo, potesse effondersi tanto fragore di gioia, socchiuse l'uscio e si sporse a guardare; ma fu presa e tratta fuori; e il sole ravvivò i firmamenti azzurrini, e le nevi del sacro Fusijama riscintillarono adamantine, e dal tiepido fremito dei boschi si levarono le ali iridate degli uccelli, e i campi del buono e venerabile riso verdeggiarono teneramente, e gli uomini, picchiando in allegrezza le mani, si abbracciarono fraterni.

Dal ballonzolo di Ame-no-Uzume, si fanno derivare, attraverso antiche saltazioni, le danze pantomimiche religiose del Giappone; e da esse il dramma *Nô*. Descrivere il dramma *Nô* sarebbe lungo, spiegarcelo compiutamente è impossibile. Esso è tutto lirico, privo di sviluppi animati; i suoi caratteri sono una quiete intima ed esteriore, e la brevità. D'una azione umana, scrive il Maybon, non resta in esso che il fumo; anzi un aroma, che l'arte degli interpreti deve rendere sensibile. Il soggetto, fluente e privo di contor-

ni, e il dialogo, sono pieni di significato, difficile a penetrare, perchè il *Nô* è quasi tutto versificato in una lingua antica, e più ancora per la chiusa potenza di condensazione che assume, quando si esprime, il pensiero orientale. Il Fenollosa, che fu tra i primi europei che hanno studiato il *Nô*, l'ha paragonato alla tragedia greca perchè è interamente cantato, è d'ispirazione religiosa, i suoi personaggi principali vi portano la maschera, e il coro vi partecipa. Vero è che le maschere del *Nô* non sono potenti, non ingrandiscono la figura umana, non ne magnificano i tratti, non hanno la bocca slargata per più rotonde sonorità, ma aderiscono alle proporzioni del viso, sono liscie, opache, placide, mute, e, appunto per questa loro inespressività, fissate a lungo, si caricano di vita ; e il Coro, composto di dieci o dodici persone, assise in disparte, sul palco, ferme, impassibili, canta accompagnato dal flauto, da due tamburelli e da un tamburo, non già un commento, ma la parte narrativa del dramma e anche le parole del protagonista, quando egli danza.

La scena è sempre la stessa ; sul fondale appariscono, dipinti in verde e in oro, un vecchio grande pino, simbolo dell'immutabile vigore della vita, e alcune canne di bambù. Null'altra figurazione od oggetto che precisino una realtà sono permessi : il ventaglio, nelle mani dell'attore, è adoperato in modo da rappresentare, con discreta allusione, le cose più disparate : un'arma, lo scudo, un liuto, una fiasca, una tazza.

Il *Nô* è il regno del sogno pallido, dell'evanescenza vesperale, quasi del disfacimento d'ogni forma concreta in nebule esili e in tristezza pensosa. Ogni moto, ogni atteggiamento esprimono, con arduo simbolo, con

parole da iniziati e citazioni di testi buddistici che emergono lente dallo sgocciolìo, alternato di silenzi, della musica, non già un concetto, non già un sentimento, ma l'alone di essi; il suo fine è un delicato e riflessivo piacere estetico. Le figure umane vi sostano, presso il rameggiante pino, in quel limite d'ombra che divide il reale dall'irreale; e i personaggi principali son quasi sempre già passati per la Porta della Morte, nella Legge; sono, cioè, fantasmi, poveri estinti che non quiescono e vagano sperduti entro l'autunno della terra e dell'anima che infracidisce le foglie e i ricordi della loro esistenza consumata, attendendo che le preghiere d'un vivo affrettino un'altra dogliosa primavera nel ciclo delle reincarnazioni. Invece che il risalto dell'azione, è, nei *Nô,* la negazione dell'azione, o la descrizione di qualche azione appannata nella lontananza del tempo. Il senso di quei versi, di quelle musiche, di quelle danze, è questo: la vita è incerta, le fortune sono labili; e la dottrina espiatoria del Karma vi è malinconicamente sottintesa. Le *dramatis personae* sono poche; tre per lo più, una, quasi costante, è un prete buddista che visita i luoghi santi e i paesaggi pittoreschi, e la narrazione, ch'ei fa, del viaggio, è, per la finezza del linguaggio poetico, parte importante di ogni *Nô*. L'uomo pio incontra sempre un fantasma travestito in umile spoglia umana che, per la voce del Coro, riassume con accenni velati le vicende della propria esistenza passata; il prete prega per la sua pace; e lo spettro sparisce.

In un *Nô,* al solito prete errante, appare, in aspetto d'altro prete più vecchio, il fantasma del violento Kumasaka, saccheggiatore e brigante, e gli dice: «*Un uomo è morto qui. Vi domando di pregare per lui*»;

e disegna, con le figurazioni della danza, le proprie sanguinose imprese e il fiero scontro nel quale è stato ucciso. Il Coro accompagna la sua ritmica gesticolazione con il racconto epico del combattimento. Il buddista prega tutta la notte per quello sconosciuto; e, all'alba, Kumasaka gli si mostra con il suo vero aspetto e i broccati e le armi fastose che portava vivo. Poi svanisce. In un altro *Nô*, il prete itinerante trova sulla propria via due ombre che indossano vesti logore, di foggia antica. Sono amanti, morti cent'anni prima. Il giovine, per mille giorni, s'era accostato trepidando alla casa della fanciulla, offrendo i bastoncini rossi che son pegni e talismani d'amore; ed ella, per crudele civetteria, non l'aveva neppure mai guardato, intenta a tessere certe sue stoffe preziose. Il dolore ha ucciso l'innamorato, il rimorso ha spezzato il cuore della sua tormentatrice, ed ora le loro ossa giacciono separate; e le anime, che non congiunse il matrimonio, soffrono vicine, ma estranee; e «*non son sveglie e non dormono, e passano le notti vagando per l'eterna solitudine e piangendo. Che sono ormai per esse le dolci chiarezze della primavera? Indifferenti le acque del fiume scorrono via rapide*». L'amante ha tra le mani i bastoncini la cui porpora si stinge, e la donna un cencio molle di lagrime d'uno di quei suoi tessuti pregiati. Il prete si reca sulla tomba del giovane e il Coro canta: «*Temporali, foglie cadenti, pozzanghere delle pioggie d'autunno ove s'impoltigliano i piedi, ombre eterne delle montagne dai lunghi pendii, e, fra le edere arrampicate sul pino, singulti del gufo! La tomba d'amore è arrossata dagli amuleti della svanita passione, come se fosse coperta dalle foglie dell'acero*». Al buio e nel gelo il prete mormora orazioni, e

gli innamorati ripreso l'aspetto della florida vita, in un linguaggio mistico che il bonzo non ode, gli rendono grazie poichè, per la sua pietà, la promessa dell'amore predestinato s'è adempiuta e gridano: «Ora berremo la tazza nuziale!». Il coro annunzia che le loro lagrime pallide si sono ora colorate, e imita, in contrasto con la superata morte, il vivo stridere dei grilli tra l'erbe alte: *kiri, hatari, ciò, ciò*; proprio come Aristofane rifaceva il crocidio delle rane. La tomba sparisce. Le danze e le parole rievocano la tragica storia di quel misero amore. Ma la conclusione è desolata: «*Non svegliamoci, perchè si sfilerebbero le trame di questo tessuto di sogno. Ahi tutto questo svanirà! Qui non c'è nulla, se non una fossa in mezzo al campo. Il vento del giorno muove le fronde del pino. Il luogo è solitario, senza luce, vuoto*».

Ed ecco un altro *Nô*. Il bonzo che l'inizia racconta che un infante è stato trovato in un tempio; e un giorno una donna esclama: «Dev'essere figlio mio, e del gran guerriero Atsumori». Il fanciullino invoca allora la grazia di poter vedere, almeno in sogno, l'immagine paterna. Mentre egli prega, una voce gli mormora: «Va nella foresta di Ikuta»; e il bimbo obbedisce. Vi giunge nella piena radianza del giorno; ma la notte cala precipite; e, di tra il nero, corrusca la figura di un gagliardo vestito di azzurro di bianco e d'oro, che sospira: «*Le cinque possessioni* (forse i cinque sensi) *dell'uomo sono cave vacuità! Perchè mai amiamo questa strana cosa, il corpo? L'anima che vi dimora in agonia, ne esce a volo come una nòttola nel plenilunio*». E dice che gli è concessa mezz'ora di tregua dalle pene infernali. Poi scorgendo e ravvisando il bimbo, esclama: «*O fiore della mia pianta lasciato*

indietro nel mondo, come un prediletto garofano roseo, che angoscia vederti! ». E danza la danza degli spiriti, mentre il Coro commemora le sue gesta. Ma un messaggero dell'inferno irrompe, con ispida grinta, sulla scena, e Atsumori combatte, danzando, con esso, vibrando una non visibile lancia, e mima i tormenti che lo aspettano laggiù, gridando: « *Che vergogna, figlio, che tu mi veda così!* ». Subito svanisce, mentre invano il piccino stende verso di lui, lagrimando, le braccia.

I *Nô* sono tutti opera di sacerdoti e furono scritti tra il secolo decimoquinto e la fine del decimosettimo. Se ne conoscono ottocento; ma se ne recitano ancora meno di duecento. Tra essi, intermezzi e pause fra i drammi serii, figuravano, nei programmi, i *Kyogen,* brevi e puerili scene, più buffe che comiche. *Nô* (abbreviazione di Saraku-nò-nò) significa forse « rappresentazione » oppure « adornamento ».

Il nome di *Joruri*, che si dà al dramma per marionette, non ha oscura etimologia; è quello dell'eroina di un poema romanzesco composto nel Cinquecento da Ono-no-Otsu, dama della raffinatissima Corte dello *Shogun.* Il famoso Yoshizunè, cavaliere bello e prode « trovador di lai maestro », si allontana inesorabilmente dalla vaga e nobile donzella Joruri che gentilmente adora e gentilmente l'adora, perchè gli fu affidata una difficile missione; assalito e ferito per via da una banda di ladroni, subito vede accorrere al suo letto Joruri, che lo guarisce; ed egli anzichè rimanere con lei, riprende il periglioso cammino, e la lascia a bagnare di lagrime le seriche maniche del *kimono,* dopo averla affidata al magastro Tengu, mezzo uomo e mezzo uc-

cello. Questo romanzo divenne presto popolare, e il teatro delle marionette se ne impadronì, con commozione grande del suo pubblico; e inaugurò il dramma sentimentale, che si sostituì, in parte, a quello, dirò così, di cappa e spada.

Perciò il nome della mesta Joruri si estese a tutto il teatro dei pupi.

Teatro dei pupi. Ma non bisogna confonderlo col nostro. Non era per l'infanzia, ma per gli uomini fatti. Un aedo, o cantore, assiso davanti a un leggìo declamava una vera e propria novella dialogata, dove le didascalie delle nostre commedie erano, invece, parte viva della narrazione, d'una evidenza, d'una grazia o d'una forza descrittiva, singolari. La musica l'accompagnava; anche la parte dialogata era letta dal cantore; ma, intanto, sulla scena, un marionettista capo, a faccia scoperta e nobilmente vestito, e i marionettisti secondari avvolti in tonache nere e incappucciati come i Fratelli fiorentini della Misericordia, tenendo tra le braccia, in vista degli spettatori, come può fare una madre del suo bambolo, delle grandi marionette di perfetta modellazione stupendamente panneggiate di broccati paonazzi, scarlatti, azzurri, a lamine d'oro e d'argento, le maneggiavano e movevano con tale arte, che gli attori del dramma *Kabuki*, come avevano derivato da quelli del *Nô* gli atteggiamenti simbolici e cerimoniali, così, nelle scene potenti e in quelle dolenti, imitarono la meccanicità degli scatti, la mollezza degli abbandoni delle marionette, ossia una stilizzazione quasi automatica della naturalezza, e soprattutto quel superamento del reale che i giapponesi prediligono. E si può anche dire che il linguaggio delle scene liriche, nel dramma *Kabuki* deriva dal *Jo-*

ruri, che ebbe per lo meno un grande poeta, Chikamasu, e numerosi poeti minori. I drammi di Chikamasu anticipano il romanticismo : s'avviluppano, per sentieri fioriti, nelle più tragiche complicazioni, con commovente contrasto tra la quieta e pittoresca riproduzione della vita e i tumulti segreti dell'anima e le paurose catastrofi. Uno di essi, *Il suicidio per amore ad Amijima*, ci mostra un giovane mercante, marito e padre, che si rovina per una dolce cortigiana del Yoshiwara, e soffre gli spasimi della gelosia, e, come Armando Duval, crede ingiustamente perfida e ingannatrice quella Margherita d'Estremo Oriente, che gli si finge infedele perchè ha promesso alla moglie di lui di lasciarlo. Dopo scene bellissime, ove gareggiano in umile volontà di sacrificio, questa moglie e la generosa etera, il giovane si uccide con l'amante. Il dramma ebbe un successo che dura da due secoli, ma come il *Werther* di Goethe, generò una psicosi funesta.

Molti drammi *Joruri* vennero ben presto rimaneggiati da e per gli attori del teatro popolare, e divennero drammi *Kabuki*. *Kabuki* vuol dire, secondo alcuni «cosa comica», secondo altri è parola che ha un senso anche erotico. Ha iniziato questo teatro O-Kuni, sacerdotessa del Tempio di Izumo, che, verso la fine del Cinquecento, andò a Kyoto a cantare, per raccogliere offerte per il restauro del suo Tempio. Le sante intenzioni sfumarono presto. Unitasi a un *samurai* disoccupato, O-Kuni divenne una commediante popolare, che, indossate argentee vesti virili, declamava, mimava e danzava guerreschi leggendari episodi delle antiche guerre feudali. Altre donne seguirono il suo esempio, e s'unirono, anzi, in compagnie, recitandovi

parti maschili, ahi, senza esser state mai sacerdotesse, anzi avendo profanamente officiato nei Quartieri gioiosi; e lo scandalo fu tale che le loro brigatelle vennero dissolte. Si formarono allora compagnie di ragazzi, e, per uno di questi, la trentenne dama Yenoshina della Corte shogunale perdette sì sfacciatamente la sinderesi, che fu mandata in esilio; e un suo fratello, per la sola colpa d'esserle fratello, s'ebbe tagliata la testa. Si rispedirono a casa anche i ragazzi. Ed ecco, poco dopo, compagnie miste di uomini e donne; e le donne interpretavano i personaggi maschili e gli uomini quelli femminili. Nuove offese alla moralità pubblica, e nuova dispersione degli attori; finchè si trovò la soluzione definitiva costituendo compagnie di soli uomini, dove, oltre agli uomini che facevano da uomini, altri attori, esercitati sino dall'infanzia (e si chiamavano e si chiamano tuttavia *onnagata*) recitavano da attrici, con tale perfezione di truccatura e di movimenti da illudere; sì che fu detto che un bravo *onnagata* sa della psicologia muliebre più assai d'una donna vera. E quest'uso dura ancora oggi.

Il repertorio *Kabuki* si compone di drammi storici e di drammi della vita d'ogni giorno e di drammi in cui l'intreccio è quasi nulla e la bellezza degli atteggiamenti è tutto, e di drammi di un'ultra realtà caricata e violenta. Sono parte in versi e parte in prosa; la musica li accompagna pressochè senza interruzioni. Le danze esprimono e risolvono le «scene madri», le crisi più violente; le percosse di due bastoni sopra una tavoletta di legno preannunziano e sottolineano gli stati d'animo patetici e gli incalzanti e terrifici svi-
shibai, ossia prati, perchè, in origine, le rappresenta-
luppi dell'azione. Le platee dei teatri (che si chiamano

zioni si svolgevano all'aperto) sono attraversate da due ponti, uno maggiore e uno minore, gli *hanamichi*, o «vie dei fiori». I personaggi più importanti, i cortei fastosi di sete policrome fluenti e corruscanti, i guerrieri catafratti, i cavalli di velluto, con gambe umane, passano su di essi, in mezzo al pubblico, all'altezza delle sue teste, per entrare pittorescamente in scena e per uscirne. *Kabuki* ha ereditato da *Joruri* l'uomo incappucciato, «l'ombra», servo di scena che s'aggira tra gli attori, durante l'azione, rimanendo estraneo all'azione. Lo schema fondamentale di *Kabuki* è quasi sempre il conflitto tra un profondo sentimento di giustizia, del dovere, della riconoscenza, e l'istinto di conservazione, gli affetti più teneri, la pietà, la dolcezza, la sensibilità umana che sono sempre sacrificate; e il *hara-kiri* vi crea o risolve «situazioni» tragicamente annodate; e spesso, nella fiera agonia, l'eroe esprime i suoi più alti pensieri, il più puro segreto dell'anima, come fa il manzoniano Adelchi, abbandonandosi in Dio, nell'ora della morte.

Uno dei più popolari drammi *Kabuki* è stato composto, per le marionette, nella seconda metà del Settecento da Takedo Izuno, allievo di Chikamasu, e s'intitola *Terakoya* o *Scuola del villaggio*. Era in quattro atti e la sua rappresentazione, come è uso del teatro giapponese, cominciava poco dopo l'alba e continuava per tutta la giornata. Ora credo che se ne reciti un atto solo, l'ultimo, il più importante e il più bello, che esalta la fedeltà dei vassalli d'una delle più famose figure storiche del Giappone, il *daimio* Sugawara Michizanè, che visse mille anni or sono ed è ora considerato il santo patrono della letteratura nipponica. Tre fratelli, i cui nomi significano il Pruno, il Ciliegio

e il Pino, erano alle sue dipendenze, e quando, per intrighi del ministro Shihèi, suo potente nemico, egli fu mandato in bando, uno di quei tre lo seguì, un altro morì per lui; ma il terzo, il Pino, passò alle dipendenze del suo persecutore, sì che l'esiliato manifestò la propria amarezza con quattro celebri versi: «*Il Pruno m'ha accompagnato nell'esilio - il Ciliego è morto per la mia causa - Il Pino sarebbe, dunque, il solo al mondo - senza onore e senza fedeltà?*»

Dopo aver rovinato Michizanè, Shihèi comanda che siano sterminati, com'era costume feudale, i suoi discendenti, semenza di possibili vendicatori; ma Ghenzo, *samurai* di Michizanè, sottrae alla morte Shyusai, l'erede fanciullo del suo signore; e, per sfuggire alle ricerche, ripara in un villaggio remoto e v'apre una scuola infantile, per dissimulare, tra altri ragazzini, il piccolo principe.

Vano stratagemma. Il suo rifugio è scoperto, e una mano d'armigeri, mandati da Shihèi col duro sgherro Ghemba alla testa, entra nel villaggio, fa chiamare Ghenzo e gli intima di consegnare il figlioletto di Michizanè. Con quei feroci è Matsuo, ossia il Pino, che ha l'incarico di riconoscere il bimbo, poichè l'ha veduto quando serviva il suo tradito signore. Ghenzo torna angosciato alla scuola. Leale al suo padrone anche fino alla inumanità verso gli altri, ei sta pensando se non possa far passare per il piccolo Shyusai uno dei suoi scolaretti; ma sono tutti contadinelli goffi e lo scambio non è possibile. Ma a casa ha una sorpresa. Certa donna, che si chiama Tchyo ed abita da pochi giorni nel villaggio, gli ha condotto un alunno nuovo; e questo Kotaro, di soli otto anni, ha un aspetto gentile e pare di nascita non ignobile. Ghenzo lo guarda

e matura un tragico proposito che comunica con gli sguardi alla moglie.

Poco dopo sopravvengono Ghemba, Matsuo e i loro uomini, e pretendono brutalmente che Ghenzo ponga nelle loro mani Shyusai; e poichè non vogliono essere delusi, esaminano ad uno ad uno i ragazzi della scuola, mentre alla porta s'affollano supplici i genitori di questi innocenti, tremando per la possibilità d'un errore e reclamando le loro creature. Shyusai non è certo tra di essi! Dove si nasconde? Il maestro di scuola lo consegni subito, se non vuole essere ucciso. E Ghenzo, cupo, entra nella camera attigua, dove ha mandato il suo nuovo alunno, Kotaro, e poco dopo (s'è udito un tonfo là dentro) porta, in una scatola, la testa del bambino. Matsuo la osserva lungamente muto e con freddezza atroce (ma perchè quella freddezza per un attimo, somiglia alla più disperata angoscia?) riconosce Shyusai. Poi s'allontana, con la schiera dei sicari.

Restano soli il marito e la moglie. L'erede di Michizanè è salvo; perchè non sia spenta la stirpe nel suo signore, Ghenzo ha immolato Kotaro. Ma che si dirà alla mamma di questo poverino? Purchè non si scopra la crudele sostituzione, Ghenzo è disposto a tutto. Ucciderà quella madre. Ed ecco costei giunge ansiosa. Vuol vedere il suo piccolo. Non valgono scuse e pretesti; insiste, lo cerca, e, mentr'ella s'avvia verso la stanza dove crede di trovarlo, Ghenzo snuda la sua spada di *samurai* e le vibra un colpo. Ella lo schiva, e l'arma sfascia una cassetta che l'infelice regge tra le braccia. Fuori da essa cadono le bende bianche onde si fasciano i morticini. Che vuol dire?

Ecco che cosa vuol dire: Matsuo torna in quel momento col viso disfatto dal patimento, e con voce che

sa di pianto ripete i versi del suo signore: « *Il Pino sarebbe dunque il solo al mondo - senza onore e senza fedeltà?* » Dopo anni di rimorsi, ha voluto espiare l'ontosa slealtà; ed egli stesso ha mandato alla scuola, perchè avvenisse quello che è accaduto, il suo proprio figliolo, il suo piccolo Kotaro; egli stesso ha persuaso la moglie a sacrificarlo così; egli stesso ha fissato gli occhi sul cereo capo reciso del piccolino che era la fresca gioia della sua vita. « Oh figlio, — geme, — tu hai salvato l'onore di tuo padre! ». E alla moglie disperata rivela che l'eroico fanciullo sapeva a qual sorte era condotto e l'aveva accettata, da *bushi* puro, figlio d'un *bushi* traviato. Poi Matsuo riconduce a Shyusai la mamma. Inginocchiati, lo sciagurato uomo e Tchyo, la sua donna, che non hanno più il loro Kotaro, assistono, soffocando i singhiozzi, a quella scena di santa esultanza materna.

Il Pino ha finito d'essere *il solo al mondo - senza fedeltà e senza onore.*

INDICE DEL TESTO

CINA RIVOLUZIONARIA

GIAPPONE IMPERIALE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IN NERO NEL TESTO

TRICROMIE